IL DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACIO,

CON SPIEGAZIONI

TRATTE DAI MIGLIORI COMMENTARJ.

VOLUME PRIMO.

PARIS,

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C^IE,

IMPRIMEURS DE L'INSTITUT,

RUE JACOB, 56.

1856.

AVVISO

DELLO STAMPATORE PREMESSO

ALL' EDIZIONE DI PARMA DEL 1812.

Non rincresca al cortese lettore che io brevemente l'informi di ciò che si è praticato nella presente edizione acciocch' essa riesca a lui più gradita.

Nel manifesto che ho fatto precorrere ad essa io ho avvertito già il pubblico che l'avrei eseguita sopra quella che se ne fece in Milano, pochi anni sono. Ciò tuttavia non toglieva il poter consultarne altre ancora delle più riputate, per profittare eziandio di quelle sempre che mi venisse in acconcio: e questo s'è fatto nel presente volume, e si farà parimente negli altri i quali verranno appresso.

La prima di tutte quelle a cui ho avuto ricorso si è l'impressione del 1761 fattasi con iscrupolosa esattezza sopra il testo di Amaretto Mannelli, chiamato l'ottimo. Intorno alla bontà di quel celebre testo basta dire ch' esso è il più antico che si conosca di queste Novelle, e (quel che è più) ch' esso fu trascritto diligentissimamente dall' originale medesimo del Boccaccio. Affermano i Deputati alla correzione del Decameron di avere da questo solo *ricevuto più di lume e di utilità, che da tutto il resto degli altri insieme* [1]. Ad ogni modo non giudicarono eglino di seguirlo da per tutto così alla cieca, non dimentichi (come dicono essi medesimi) *della condizione delle cose uma-*

[1] Deput. Proem.

ne, che rare volte sono perfette, e spezialmente i libri, de' quali è gran fatica trovarne uno sì buono, che non vi abbia qualche difetto [1]. Io ho per tanto consultata in secondo luogo ne' casi dubbii la rarissima stampa del 1527, tenuta in sì gran pregio da' Deputati, che s' appigliarono ad essa principalmente allorachè nell' espurgare che fecero il Decameron da tutto ciò che era in quest' opera dispiaciuto a' padri del concilio di Trento, s' adoperarono nel tempo stesso con ogni cura a restituirlo alla sua più genuina lezione. Ben si vede che grandissimo capitale io dovea fare altresì della edizione del 1573 ad essi dovuta, e trar vantaggio da tanta loro fatica. Di molto peso, oltre a queste, presso a me sono state medesimamente le due impressioni di cui siamo debitori al cavalier Lionardo Salviati, del 1572, e segnatamente quella di Venezia firmata di mano di lui medesimo, come pure le altre due che allegate furono dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; delle quali la prima (cioè quella del 1587) non è che una fedele ristampa della veneta del 1572, e l' altra del 1718 fu diligentemente assistita dal Ciccarelli, le cui edizioni d' altri testi di lingua furono altresì adoperate da' sopralLodati Accademici nel loro Vocabolario; il che è indizio non lieve della loro bontà. Ora avendo io fatto uso, e, per quanto mi credo, non senza profitto, eziandio di queste edizioni, non sarà da maravigliarsi se troverassi che alcun poco io mi sia discostato qua e là dalla milanese edizione, nella quale s' è quasi da per tutto serbata molto religiosamente la lezione del testo mannelliano. Ho per altro avuta la precauzione d' indicare in piè di pagina i luoghi dove questo è avvenuto, qualora le variazioni mi sono parute di qualche conto.

[1] Annot. 79, pag. 24.

Molto a cuore mi è stato in oltre il ridurre quanto era possibile a certa uniformità la scrittura; ma questo non mi è potuto sempre venir fatto, perocchè dove tutti i buoni testi s' accordan fra loro io non potea fare diversamente da quel che in essi ritrovasi. Da ciò procede che incontrerà il lettore anche nella presente edizione dove *pestilenziale* e dove *pistelenziale;* e in un luogo *pestilenza* e in un altro *pistolenza* : e così parimente *osono*, quantunque adoperar soglia anche il Boccaccio i verbi della prima coniugazione nella terza persona del numero del più come s'usano oggidì, e dica ancor egli *amano* e non *amono*, e così discorrendo. Parimente egli troverà in alcun luogo *mosterrà* e in alcun altro *mostrerà;* e nella Nov. X. della Giornata seconda *dovavate, faciavate, e sapavate*, la quale uscita non fu solito dare il Boccaccio a così fatti verbi nella più parte degli altri luoghi. Queste diversità di scrittura, perocchè si rinvengono allo stesso modo in tutti i migliori testi, non è da credersi che vengano da' copisti, ma dall' autore medesimo, e però, siccome sue, erano da ritenersi; e grande arroganza sarebbe stata il mettervi mano con la intenzione di renderne la scrittura uniforme.

Maggior arbitrio ho potuto prendermi in ciò che spetta puramente all' ortografia; che questa è una cosa indipendente affatto dalla proprietà della favella; nè mancasi punto all' autore di fedeltà, qualora nel rippublicare l' opera sua si abbandoni la foggia di scrivere che si praticava a' suoi dì, per attenersi a quella che essendo approvata e voluta dall' uso moderno, avrebbe indubitatamente adottata ancor egli se scritto avesse a' tempi nostri. E con tutto ciò io sono andato a rilento anche in questa parte, ed ho lasciato all' antica la particella *et* (siccome avevano fatto prima di me gli editori di Livorno e que' di Milano), forse con intenzione di conservare ancor io, siccom' essi,

questo rimasuglio d'antichità in uno scrittor del trecento; ma più ancora perchè la mutazione da farsi della lettera *t* nella lettera *d* sarebbe stata tanto frequente, che senza grave impaccio non si sarebbe potuta fare.

In quanto poi alle note, si sono ritenute in questa ristampa tutte quelle che servono o a dilucidar qualche luogo alquanto intralciato, ovvero a mostrar la bellezza e la leggiadria di qualche locuzione, o pure a rilevarne il difetto, e così discorrendo; le quali cose comechè si possano per la più parte considerare come minuzie, ad ogni modo divengono di molta importanza trattandosi di uno de' più gran luminari della lingua toscana. Non se ne sono tolte via se non alcune poche le quali non aveano punto che fare col testo: tali erano, per esempio, certi ghiribizzi di Amaretto Mannelli tratti dal margine della soprammentovata impressione del 1671, ed usciti a lui dalla penna così per celia nel trascrivere queste Novelle. Alcune altre al contrario (le quali si vedranno segnate con una crocetta) se ne sono aggiunte in questa edizione dove per rischiarar qualche passo alquanto difficile dell' autore, dove per accennar qualche varia lezione la quale s' è creduta degna d'essere mentovata, e dove finalmente per rilevar qualche abbaglio preso da alcuno degli autori delle altre note; il che s' è fatto sempre con timidezza, col debito riguardo e senza la menoma saccenteria. Ben è vero che le note le quali si sono aggiunte versano per lo più sopra cosucce grammaticali : ad ogni modo egli è da considerarsi che possono tuttavia esser di alcuna utilità, almeno ad un certo genere di lettori; e a me sembra che questo basti perchè io non abbia ad essere biasimato di avercele poste.

Le Annotazioni dei Deputati che furono ristampate in fine a ciascun volume nella edizion di Milano, sono importantissime senza dubbio, e da essere tenute in somma

considerazione: ma perchè in sostanza si discutono in esse le ragioni ond' eglino furono mossi ad ammettere siccome genuine o a rifiutar come spurie alcune lezioni nel loro testo, divengono di poco interesse al più de' lettori, i quali amano meglio riposarsi in ciò pienamente sulla fede di essi, che intertenersi eglino stessi nella indagine di così fatte cose. Ed ecco la principal cagione che mi ha indotto ad ommetterle nella presente impressione: al che si può aggiugnere ancora che, essendo esse di non picciola mole, sarebbero venute ad accrescere il costo d' ogni volume.

Restami ancora a parlare delle avvertenze che ho avute intorno alla interpunzione. Con tutto che si sieno stabilite di buone regole eziandio intorno all' arte del puntare, ad ogni modo nel ridurle alla pratica nascono molte incertezze, e tali, che alle volte siamo costretti di attenerci, piuttosto che alla regola, a ciò che sembra più spediente in tal caso. Io stabilisco per principio indubitabile che il puntare fu inventato per maggior chiarezza del senso: dal che io cavo questa regola sicura, che nè virgole nè punti debbono essere posti se non là dove essi aiutano o poco o molto il lettore a rilevar facilmente e senza equivoco il senso della scrittura ch' egli ha sotto agli occhi. Quindi è che tra mezzo a due parole io porrò in un luogo una virgola e altrove no, secondo che importa o sì o no al lettore di essere avvertito ch' esse debbono andare disgiunte. Non mi si accusi dunque d' irregolarità se, per esempio, davanti alla congiuntiva *che* si troverà posta qui la virgola e altrove no; di che la ragione sarà che in un luogo essa era necessaria a togliere l' equivoco e la perplessità che sarebbe potuta nascere nella mente del lettore senz' essa, e in un altro luogo non c' era questo bisogno.

Può ben ognuno immaginarsi che se tanta attenzione

fu posta da me in queste cose, minor cura non debbo io poi aver avuta nel fare che la stampa riuscisse quant' è possibil corretta, dover del tipografo, dal quale ei non può dispensarsi senza disonorar l' arte sua, e più ancora sè stesso. E con tutti questi miei sforzi io sono ben lontano dal credere che la presente edizione debba trovarsi senza difetti, e forse alquanto considerabili: spero bensì ch' essi dai leggitori discreti saranno attribuiti, piuttosto che a me, a un non so qual destino delle umane cose il quale non permette quasi mai ch' esse sieno esenti da notabili imperfezioni.

Spiegazione di alcune lettere iniziali che si trovano nelle Note.

A. Aldo; vale a dire la rarissima edizione fattasi del Decameron *nelle Case d' Aldo*, nel 1522.

D. Deputati.

G. Giolito; cioè l' edizione che ne fece Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1546. Delle varie edizioni di lui questa è quella che cita il Rolli, perchè fu giudicata da esso la migliore.

M. Mannelli.

R. Ruscelli.

L'abbreviatura *Mart.* significa *Martinelli.* Alle cure di lui se ne dee l'edizione di Londra del 1766, in-4.

AI LETTORI

L'EDITORE IGNAZIO MOUTIER.

Nessun cambiamento è stato fatto nella lezione del testo del Decamerone, ma confesso d' essermi interamente servito dell' edizione di quest' opera eseguita in Parma nel 1812 per opera e studio del diligentissimo sig. ab. Michele Colombo, che la divise in otto volumetti. Quest' edizione è la più accurata di quante ne sono state fatte fin qui, e meritava d'essere preferita sopra qualunque altra. Il testo di questa edizione fu formato sulla lezione del codice Mannelli, ma una critica ragionata consigliò più volte l' editore a preferire la lezione di altre accreditate edizioni, nei luoghi apertamente errati. Il sistema tenuto dal sullodato sig. Colombo può vedersi nel discorso premesso alla su detta edizione, che io riporto in questo medesimo libro. Ad onta di tanti studii il Decamerone presenta sempre alcune difficoltà e dubbiezze nel testo che si dispera quasi di poterle sanare: ma io sono di ferma opinione che un esatto confronto della lezione degli antichi testi e dell' antiche edizioni produrrebbe un vantaggio quasi portentoso intorno alla genuina scrittura di quest' aureo libro. Ma questo lavoro sarebbe così lungo e sì difficile a farsi bene, che non si può sperare di vederlo un giorno eseguito. Alcuni di questi passi dubbii, o d' un' intelligenza difficile furono chiariti dal fu ab. Luigi Fiacchi, in una sua operetta che intitolò Osservazioni sul Decamerone, e queste sue illustrazioni dotte e ingegnose si troveranno riportate a piè di pagina ai loro respettivi luoghi in questa presente edizione del Decamerone.

Oltre il pregio della correzione e dell' esattezza ha l'edizione di Parma del 1812 un ricco corredo d'annotazioni, le quali tendono a facilitare l' intelligenza dei passi difficili e delle antiche voci a chi ne avesse bisogno, o giustificano

le varie lezioni introdotte nel testo, o riportano delle buone varianti tratte da antiche edizioni, capaci di migliorare o porre in maggior chiarezza alcuni passi difficili del Decamerone. La maggior parte di queste note è opera dell' abilissimo sig. Colombo, le altre sono del Martinelli, del Rolli, e alcune del Mannelli, che si leggono sul margine della copia da lui fatta del Centonovelle. Alcune di queste note a dire il vero non erano di nessuna importanza, a confessione del medesimo sig. Colombo, ed io ho voluto essere interprete del pubblico desiderio, e ne ho soppresso una quantità, le quali cuoprivano inutilmente la carta in molti luoghi di quest' opera.

Una maggior libertà che gli altri non han fatto nelle precedenti edizioni del Decamerone io mi son presa nel migliorare l' ortografia, e nel rettificare alcune voci storpiate. I pedanti, e coloro che s' occupano più del rancido che del buono delle antiche scritture, e che gelosamente conservano nelle stampe tutti gl' idiotismi più vergognosi dei codici, grideranno contro questa licenza; ma certamente ne otterrò plauso da coloro che da tanto tempo fanno dei voti perchè gli antichi classici siano pubblicati in modo da poter esser letti da tutti, e secondo le regole dettate dalla critica e dalla ragione. Sappiano adunque gli ammiratori degli spropositi di grammatica e d' ortografia che alcune volte nel testo Mannelli si trova scritto invece di *desiderio, disidero*, e che così è stato da tutti stampato, ma io ho sempre posto *desiderio*. Nel codice alcune volte si legge *glimpose, glindusse, lampresa*, e simili, e le stampe hanno *gli' mpose, gli' ndusse, la' mpresa*, ec., ma io ho sempre tolto quell' apostrofo in principio d' una parola, ed ho stampato, *gl' impose*, *gl' indusse*, *l' impresa*, e così credo d' aver giovato non poco a chi legge. Nel testo alcune volte è scritto *femina* e altre *femmina*, ma io ho sempre posto la *m* raddoppiata tanto in questa voce che ne' suoi derivati, perchè così si dice in Toscana, e al certo così pronunziava il Boccaccio e il Mannelli, e così avrebbero scritto, se in quel secolo avessero conosciuto l' ortografia : alla *et* congiunzione

che suona sì male all' orecchio le ho tolto quel durissimo *t*, e solo quando ne segue un' altro *e* le ho aggiunto il *d*. Al *Sè* pronome ho posto sempre l' accento per distinguerlo dalla particella condizionale *Se*; e agl' imperativi *Va'*, *Sta'* e simili ho sempre posto l' apostrofo, perchè sia nota la mancanza della *i*, e più di tutto perchè non siano confusi con la terza persona del presente del respettivo verbo. Questi soli sono i cambiamenti che ho stimato di dover fare nella presente ristampa del Decamerone, ed un simil sistema prometto di osservare nell' altre di lui Opere quando verrò a pubblicarle. So bene che non tutti applaudiranno al sistema da me abbracciato nel pubblicare antiche scritture, poichè vi sono alcuni che vorrebbero che si stampassero tutti gli errori i più grossolani dei codici, altri con biasimevole licenza giungerebbero a togliere per fino le voci oggi non più usitate sostituendone delle più moderne, ma nè agli uni nè agli altri è mio pensiero di rivolgermi per domandare approvazione al mio presente lavoro. Alle persone illuminate e libere da qualunque prevenzione io mi rivolgo per averne certa giustizia, prontissimo ad emendare quella parte del mio sistema che mi sarà dimostrata o troppo libera o troppo pregiudicata, con salde e vere ragioni. Io tengo per sistema costante di non accettare che la lezione dei testi a penna o delle antiche edizioni del primo secolo della stampa. I più diligenti confronti fra le varie lezioni dei codici mi fanno adottare quella lezione che la ragione mi addita per la migliore e più originale : e se alcuna volta accade che un passo trovisi in tutti i migliori codici evidentemente alterato, io preferisco di riportarlo fedelmente come si legge nei manoscritti, e giammai ardisco di metter del mio per addirizzare un periodo, come facevano tanti editori del secolo decimosesto e decimottavo, e come pur troppo si è fatto da taluno ai nostri giorni. Nel riportare fedelmente e candidamente la lezione dei codici non sospetti, purgandola affatto dagl' idiotismi e dagli errori d' ortografia, consiste a mio parere l' obbligo d' un editore, e giammai può esser questi autorizzato ad aggiunger del proprio e variare capric-

ciosamente un periodo o una voce; e sarebbe al contrario un insultare il benefizio della ognor crescente diramazione dei lumi, se nel pubblicare i nostri classici antichi si trascurasse quella parte di utili cognizioni che facilitano potentemente l' intelligenza d' una scrittura ad ogni lettore.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON [1], COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO [2], NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DI DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni : fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito : il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m' era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli

[1] Siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate* nelle quali è questa opera distribuita.

[2] *Galeotto*. I Deputati credono questa voce presa da Dante nel V, v. 137, dell' Inferno: *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*. Leggi la nota sopra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il glosatore la interpreta *seduttore*, o sia *mezzano d' amore*.

infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, [1] e al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere ne piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi [2] da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; ne passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondo che io credo, tra l' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo,

[1] † *E al quale* ec. Così hanno tutte le edizioni che io ne ho consultate. Merita osservazione il particolar modo di favellare usato qui dal Boccaccio. Pare che ci si debba sottintendere qualche cosa: per esempio « e al quale niuna forza di proponimento o di consiglio ec. aveva potuto ne rompere nè piegare *la violenza*. » Io per altro leggerei più volentieri *e il quale* nel quarto caso, purchè qualche buon testo accreditasse questa lezione; perocchè in tal guisa diverrebbe e regolarissima la sintassi, e chiarissimo il senso, senza aver bisogno di sottintendervi nulla *.

[2] † Nell' edizione di Milano v' è questa nota : « *Datimi,* altri leggono « *fattimi,* e certo meglio, perchè far beneficio si dice; non dare. » Io credo che il Boccaccio dicesse *datimi* e non *fattimi* in grazia del correlativo *ricevuti* che vi precede.

* Supponiamo che nel primo originale fosse scritto *etalquale,* oppure *etal quale,* sciogliendo le voci legate insieme, noi possiamo legger così *et al quale,* come *e tal quale;* e la seconda lezione torna bene in grammatica. Terminando pertanto la voce tronca, la correzione riuscirebbe così: *il mio amore oltre ad ogni altro fervente, e tale, quale niuna forza ec.* Il Boccacio ha spesse volte posto in corrispondenza queste due voci, ed anche l'una appresso l' altra, come nel caso nostro. *Fiacchi.*

alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi, coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre [1] o in tutto o in parte l'animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (per-

[1] *Trarre l'animo a sè,* avvertilo per bellissimo modo di dire.

ciocchè all' altre è assai l' ago, e 'l fuso e l' arcolaio) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune Canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d' amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

PRIMA GIORNATA

DEL

DECAMERON

NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE CHE APPRESSO SI MOSTRANO RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIU AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro giudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, [1] la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come le estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si con tiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v'ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desi-

[1] *La quale*, cioè *ricordazione*, che due righe di sopra ha detto, ma per certo sta molto lontana, e duramente.

dero, che per così aspro sentiero come fia questo, io l' avrei volontier fatto. Ma, perciocchè qual fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza [1], la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie

[1] Questa descrizione della peste di Giovanni Boccaccio, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella che della peste d' Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello che di simile abbiamo trovato in queste due descrizioni, confrontandole attentamente, si è che la gente moriva senza rimedio, mancati i custodi delle leggi sì divine che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente, i pazienti mancavano della debita cura per mancanza di chi gli assistesse, i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente, conseguenze necessarie di qualunque peste, di che le due più recenti di Marsiglia e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari, dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi, e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua istoria, e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l' eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l' uso delle fontane;* e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade *si svoltolavano intorno alle fonti* (delle quali aveva detto di sopra non esser per anco introdotto l' uso in Atene) *pel desiderio dell' acqua,* come anco quella di ripetere alle volte le medesime cose.

Compara, o lettore, queste due descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lascieremo d' avvertire che Tucidide fa quella sua descrizione, si può dire, incidentemente, laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo, in guisa di un' apertura magnifica del teatro delle sue Novelle.

purgata la città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte, ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femmine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più, e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra

cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi: dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell' altra andando,

bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una [1] mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado: quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi

[1] *Mezzana* sempre, *mediocre* non mai usò il Bocc.

infermandone di ciascuna molti [1], e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che [2] niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette

[1] *Anzi infermandone di ciascuna molti;* A. G. R. cioè *brigata* o *opinione. Molti di ciascuni*, cioè *de' variamente opinanti.* L'emendazione mi pare giusta, poichè altrimenti il pronome *ciascuna* non si saprebbe cui riferisse. *Rolli.*

† I codici 20 a 24 Magliabechiani hanno di *ciascheduno molti*, e il 23 di *ciascheduni molto.* Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti, dirò così, a quella del pensiero.

[2] *Niuna non curava,* ove avverti che nel volgare due negativi non affermano come nel latino.

cagione.[1] E oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa: Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata

[1] *Cagione* sempre, *causa* non mai disse il Bocc., se non per lite e quistione giudiciale.

trovavano più tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno : perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano ; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n' erano che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano ; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti : e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzionne de' morti non gli offendesse che da carità la quale avessero a' trapassati : essi, e per sè medesimi, e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case i corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano ; dove, la mattina spezialmente, n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato ; quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta ; ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella ; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati ; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. [1] Perchè assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza

[1] Riordinato il periodo, si riduce esso di questa foggia. *Per che assai manifestamente apparve, la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e non curanti di quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare.* Chi volesse sapere che sia quello che si dee con pazienza passare, il può trovare nell' antecedente periodo ; cosa che non di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boccaccio. *Fiacchi.*

passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e màssimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. E in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè [1] dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie, e per li loro [2] colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte appettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non chè raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte

[1] *Dietro a*, ed *intorno a*, disse sempre il Bocc. invece del *circa* latino: la qual voce *circa* non disse mai nè egli nè il Petrarca.

[2] *Colti* qui è sostantivo, per campi coltivati, e si legge con la o stretta come *molti;* perciocchè *colti* con la o larga sarà del verbo *cogliere*.

quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e [1] per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: perchè, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d' abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all' altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma e ornata di costumi, e di leggiadria onesta. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l' ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti

[1] *Tra* e *per,* avvertilo, che è modo molto proprio del Bocc., che altri forse direbbe *tra* e *tra*.

a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l' ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l' altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete così come io molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che [1] ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E, se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravìgliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufcio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle

[1] *Ci nasce,* la particella *ci* è per vago e leggiadro riempimento.

nostre miserie. E, se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire, e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. E ho sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando[1] scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se

[1] *Avvisando.* Poco di sopra ha detto *facendosi a credere*, che è bella variazione del medesimo.

così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcun atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi oltre a questo l' aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiam con verità dire molto più tosto abbandonate: perciocchè i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fussimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L' altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femmine, e non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d' alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l' ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il [1] pregare gli strani non saria convenevole: perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l' ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, e andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ven-

[1] Prendere, *Ediz*, 1718. † Non solamente quella del 1718, ma eziandio quella de' Deputati del 1573 e quelle altresì del Salviati. La edizione del testo Mannelli ha, come la Milanese, *pregare;* ma al piè della pagina ammette anche *prendere*.

tura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell' altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allora cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali, volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle che dall' un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s' è l' uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo; ma, perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna esser alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro [1] disposizione fè manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono diedono ordine a ciò che fare avessono in sul

[1] Avverti in questi versi la tanta spessezza della parola *loro*, ancorchè in diversi casi, che per certo non sarebbe stato male a fuggirla.

partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato [1]. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che comin-

[1] Nel principio della Giornata III. parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici, dice che si partirono da Firenze per fuggire la peste, e quindi si portarono *senza essere andati oltre a due milia passi ad un bellissimo e ricco palagio.* Alla distanza qui accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi, oggi lo è dal signor Gio. Battista Pandolfini, ed è stata sempre detta e ancor oggi si dice *Villa del Boccaccio.*

ciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso e l' onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l' ora del vespro s' avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare [1], del luogo, e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d' onore facevano chi n' era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente [2]; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e, tacendo ciascun, disse: acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qua-

[1] *Bastare* per *durare*, avvertilo.

[2] *Apparente* ed *appariscente* usa spesso il Bocc. per bella di presenza o d' aspetto.

lora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo, e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e, come terza suona, ciascun qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi. Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d' ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l' acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina coll' altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto che

tempo parve alla Reina d' andare a dormire : per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l' altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno : e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, nè altro s' ode che le cicale su per gli ulivi; perchè l' andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale [1] l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo, e, dove [2] non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente

[1] † *Non giucando, nel quale.* Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' Trecentisti. Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l' autore disse *giucando* egli aveva nella mente l' azione del giuoco, e però a *giuoco* riferisce il pronome *quale*.

[2] *Dove*, qui val *quando*, ed è detto ad imitazione del latino *ubi*, che similmente significa, dove e *quando*.

gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa e che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere [1] piene di noia e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi

[1] † *Manifesta cosa è che..... le cose temporali... essere*, ec. Il Boccaccio e altri scrittori del secolo quattordicesimo alcuna fiata eziandio con la particella *che* adoperarono l' infinito : ma ciò non fecero mai, che io mi sappia, senza mettere tra la detta particola e 'l verbo qualche proposizione incidente. Così in questo luogo vi si frappone *siccome sono transitorie e mortali;* e là dove il medesimo Boccaccio disse (nel finale della Gior. 8), « assai manifestamente veggiamo *che*, poichè i buoi alcuna parte « del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli *esser* dal giogo « alleviati e disciolti, » vi s'interpose *poichè alcuna parte del giorno* con quel che segue.

piaceri mentre furono in vita seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l'acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicìo di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che, essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto[1], e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali, e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando[2],

[1] Dino Compagni, istorico dei tempi dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza terra*, nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da papa Bonifazio VIII: e quanto a ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello

[2] *Pensando stato*, è qui molto duro. *Essendo stato* ho trovato in alcuni testi a penna, e così sta benissimo.

lungamente stato, gli venne in memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciocchè piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciocchè piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de'suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto e non richiesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracondo. A chiesa non usava giammai; e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia. Giucatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu

riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo [1] a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, ed avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, conciosiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo [2]. E così faccendo, riparandosi in casa di due Fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare [3]. Ma ogni aiuto era nullo; perciocchè 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte, di che li due fratelli si dolevan forte: e un giorno assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto

[1] *Venuto nell' animo*. Di sopra disse, *venne a memoria*.
[2] *Al dassezzo*, cioè *per ultimo*.
[3] *Alla sua santà racquistare*, considera questo modo di dire, il cui proprio è, *a racquistare la sua sanità*.

di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamante, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, e infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane. E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il simigliante n' avverrà, perciocchè frate nè prete ci sarà che'l voglia nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà, [1] questi Lombardi cani, li quali a chiesa [2] non son voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone, di che noi in ogni guisa stiam male se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n' avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna [3] come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio che, per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un

[1] *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere* Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattorie mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard*: e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurari scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

[2] Avverti *a chiesa*, per *in chiesa*, e *vogliono* per *debbono*, e *l'avere* per *la roba*, e *torranno le persone* per *uccideranno*.

[3] *La bisogna*, cioè *il fatto*, *la cosa*.

santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà benè, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s' era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io sia infermo; che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell' anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento [1] di bene disposta mente: e, poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, te-

[1] *Argomento*, qui val *segno*, *indizio;* di sopra s' è veduto in due altre significazioni.

mendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: dì sicuramente; che il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. O benedetto sia [1] tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d' arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale sospirando forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l' acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d' avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: e io son contento che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole

[1] *Sia* e *sii* usasi nella seconda persona.

guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m' avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro: e di ciò m' ha sì il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono [1] state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, et seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio, cotesta è buona ira; nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l' ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dir villania a persona o a fare alcun' altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani [2] e i rei uomini, de' quali qualunque ora [3] io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va', che Dio ti converta. Allora disse il frate: or mi dì, figliuol mio; che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai messere sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior [4]

[1] *Egli sono,* avverti *egli,* quando abbonda, mettersi con ogni genere, ogni numero.

[2] *Scherani*, masnadieri che vanno a schiera.

[3] *Qualunque ora mai*, per *ogni volta che*.

[4] *Al maggior*, per *col maggior*, avvertilo, che è bel modo in tal luogo.

torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: or bene; tu mi dì che se' suto [1] mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli [2] in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch' egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: perchè non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l' amor di Dio. Disse il frate: cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. E oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all' assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io doveva. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da onorare, perocchè in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. E in brieve de' così fatti ne gli disse molti: e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando

[1] *Se' suto*, cioè *sei stato*, e avverti che non si trova mai che il Bocc. nè il Petrarca usasse *sei* verbo, per *tu sei*, ma sempre *se'*. Noi oggi usiamo *sei* più volentieri; e con più chiarezza.

[2] *Messogli*, riferente a *danari*. Quando accade l' uso di tale ablativo assoluto, si suole far sempre concordare il supino in genere ed in numero col sostantivo: onde diremmo, *messigli*. Qui però ed altrove in molti luoghi se ne vede l' uso contrario, ed a mio senno, non imitabile. *Rolli.*

volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m' è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch' io me ne ricordo, piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: va' via, figliuol, che è ciò che tu dì? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente; che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; e il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato: e, se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo un uomo in caso di morte dir così? E poi,

dopo tutto questo, gli disse: ser Ciappelletto, coll' aiuto d' Iddio [1] voi sarete tosto sano: ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove; poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciocchè (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente [2] gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando, leggiermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: che uomo è costui, il quale [3] nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malgavità [4] l' hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire com' egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea si morì. Per la qual

[1] Avverti che il frate ha sempre parlato per *tu* a ser Ciappelletto, ed ora che vi va interesse, gli parla con solennità e con riverenza.

[2] *Di presente*, e *al presente*, sono di significazione varia. *Di presente* val *subito*, *al presente*, *adesso*.

[3] Considera questo *il quale* come pende, ed essendo quarto caso, come male va a posarsi con *l'hanno potuto rimuovere*.

[4] *L' hanno*, leggi *hanno*, il pronome *l'* è superfluo, perchè v' è già il relativo *il quale*. *R*. l' osservò egli ancora. *Rolli*.

cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui [1] medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenza e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la corte di paradiso. E oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una

[1] Avverti *di quello di lui,* cioè della roba sua, o de' suoi denari.

cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi[1], e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappellètto, e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, perciocchè, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l' estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso, E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità, e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l' abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

[1] *Botarsi*, cioè *far voto*, che i più antichi usavano *boto*, *boce*, *imbolare*.

NOVELLA II.

Abraam Giudeo[1]*, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi; e fassi cristiano.*

La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l' ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano; e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d' essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d' infallibile verità ne dimostri; acciocchè quello che noi crediamo con più fermezza d' animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia; e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increscere che l' anima d' un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva che

[1] Il fatto, che è l' anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima nel 1304, perchè la sede papale fu in quell' anno trasferita in Avignone.

niuna ne credeva nè santa nè buona fuorchè la giudaica, e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simigliianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia (o l' amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uom idiota poneva, che sel facessero) al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in su la sua credenza volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, sì veramente [1] che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu dì che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t' ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito, perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d' andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto [2] pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori

[1] *Sì veramente*, cioè, *ma con questo patto*, è vago modo di dire e molto usato.

[2] Tutto, cioè *ogni luogo;* ed altrove per *ogni cosa* ed è molto proprio del Bocc.

maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una [1], io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va' con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E, quivi dimorando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi, a guisa di animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti [2] che elle si fossero, o a' sacrificii e a' beneficii appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun' altra cosa non erano; avendo

[1] *Recandoti le molte parole in una,* cioè, per dir *brevemente,* ed è modo di dir molto vago.

[2] *Chenti* qui val *quali,* o *qualunque.* Vedilo di sopra in altra significazione.

alla manifesta simonia procureria posto nome, e alla golosità sustentazioni : quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la intenzione de' pessimi animi non conoscesse, e, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero : e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispose : parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d' altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi [1], con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d' essa, sì come di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a

[1] *Per quello che io estimi,* cioè secondo il parer mio. Avvertilo per molto bel modo.

nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i chericì di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l' addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo [1] *con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.*

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo: perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire [2]: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande e in sicuro riposo. E, che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

[1] Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII. di quel libro; ve n' è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

[2] *Disdire* assoluto, val *disconvenire*; transitivo varrà *negare*.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fè di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti [1]; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l' una che l' altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d' aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, [2] qual voi udirete. Se io non erro [3], io mi ricordo aver

[1] *Senti molto avanti,* cioè *hai molta scienza.* Avverti il modo del dire.

[2] *Qual*, non è il volgare di *quæ*, ma di *qualis.* Perciocchè quando è relativo, cioè il volgare di *quis, quæ, quod,* ec., non si dice mai senza l' articolo *il quale, la quale*, ec.

[3] † Ad ogni modo, il periodo a me pare imbrogliato; nè so trovare l'appicco di quelle parole *intra l'altre gioie.... era uno anello,* ec. Sarebbersi mai da' primi copiatori scambiati qui per isbaglio i due contigui verbi *avere* ed *essere,* e posti l' uno in luogo dell' altro? Certo sarebbe tolto ogni imbarazzo, e diverrebbe regolare l' andamento del periodo, leggendovisi (come io farei volentieri, se qualche antico testo favoreggiasse la mia congettura): « io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e

molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò, che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. E in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli, ancora ne

« ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro *erano*,
« *aveva* uno anello bellissimo e prezioso: al quale per lo suo valore e per
« la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discen-
« denti, ordinò » ec. *Colombo.*

pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d' ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece : e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco[1] *caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.*

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose donne, se io ho bene l' intenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire che più crede che possa dilettare : perchè, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civignì Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli aguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è,

[1] *Un monaco.* È creduta generalmente una satira, piuttosto che novella fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d' alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l' ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d' una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli da troppa volontà trasportato men cautamente con lei scherzava, avvenne che l' abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s' accostò chetamente all' uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femmina, e tutto fu tentato di farsi aprire. Poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava, e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l' occhio, e vide apertissimamente l' abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l' abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; e occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. E uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea

fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire. L' abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè licenzia. E, come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femmina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì ed entrò dentro e l' uscio richiuse. La giovane vedendo venire l' abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l' abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra sè stesso cominciò a dire: deh perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, ed è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno [1] a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, e avendo del tutto mutato proposito da quello perchè andato v' era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare e a pregarla che non piagnesse; e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello abate. Il quale, abbracciatala e basciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, e alla tenera età della giovane,

[1] *Gran senno*, cioè *cosa d' uom saggio*.

temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto: e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. E uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per loquale ciò che l'abate fece o disse, e udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all'ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate mostrato che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie, ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana [1] *di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.*

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che essa l' ordine seguitasse le comandò : la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch' ella non è; m' è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sè da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d' alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da' cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non esser sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua donna; perocchè, quanto tra' cavalieri era d'o-

[1] Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del re Manfredi, colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del regno di Napoli, variato decentemente; perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

gni virtù il Marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciocchè quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio : e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino : e avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l' attendesse a desinare. La donna savia e avveduta lietamente rispose che questa l' era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare : nè la ingannò in questo l' avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare : ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto re ricevere, s'appartiene, venuta l' ora del desinare, il re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il re successivamente di molti messi servito [1], e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto tal

[1] *Di molti messi servito.* Questa parola *messi* i Deputati la spiegano *vi-*

volta la Marchesana bellissima riguardando , sommo piacere avea. Ma pure , venendo l'un messo appresso l'altro , cominciò il re alquanto a maravigliarsi , conoscendo quivi che , quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo là dove era dovere esser tale, che copiosamente di diverse selvaggine aver vi dovesse , e l' avere davanti significata [1] la sua venuta alla donna, spazio l' avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse : Dama , nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese , parendole che secondo il suo disiderio Domeneddio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante, baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose : Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; e accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo : perchè così, come disavvedutamente acceso s' era di lei, saviamente s' era da spegnere per onor di lui il mal concetto [2] fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d' ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola [3] dell' onor ricevuto da lei, accommandandolo ella a Dio , a Genova se n' andò.

vande : fanno su questo una lunga nota, la quale io penso d' abbreviare con darle l' etimologia di *metz* provenzale, donde non poche delle nostre voci derivano. *L'un messo appresso l' altro.* L' una *vivanda* appresso l' altra per la stessa ragione. *Mart.*

[1] Avverti *significata* per *fatta intendere*, al modo latino.

[2] *Concetto*, e *conceputo* usa la lingua.

[3] † *Ringraziatola*. È leggiadra proprietà di nostra lingua il poter usare indeclinabile l'ablativo assoluto; siccome fa qui il Bocc., con dargli terminazione maschile, ancorachè appartenga a sustantivo femminile.

NOVELLA VI.

Confonde[1] *un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.*

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che[2] molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che l'inquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse cinciglione o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? E ora umilmente parlando vuogli mostrare questa

[1] Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. LVII, lib. XII, della sua Istoria (*ediz.* di Firenze 1587), e quel frate minore dice essere stato frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al vescovado di S. Angelo nel regno di Napoli.

[2] *Come che*, in vece di *quantunque*, o *ancor che*.

cosa molto essere leggiera : ella non è come ella ti pare : tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che [1] Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce : e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne [2], per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano : voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna ; le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare [3]. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose : messer sì. A cui lo 'nquisitore disse : udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne [4] io

[1] *Avvegna che* vale il medesimo che *quantunque, o benchè.*

[2] *Il sostenne.* Il Ruscelli dice che in alcuni testi a penna leggesi *ritenne,* con più proprio significato : dovea però osservare che *sostenere* significa ancora *tenere in arresto o come in prigione.* Ve n' è altro esempio alla Giornata quarta, Novella III. * *Rolli.*

[3] *Il trovò desinare.* Avverti il modo del dire.

[4] *Udine,* Ruscelli : ed avverte che *udine* con una *n* sola vale *ne udii io ;* ed *udinne* con due, *ne udì altri.*

* *Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, ec.*

bene alcuna, che m' ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo inquisitore: e qual fu quella parola che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: questo è vero; ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: poichè io usai qui, ho io [1] ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri che alla tavola dello inquisitore erano tutti ridessono, lo inquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, percciochè con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Clignì onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala [2].

Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poichè le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filos-

[1] *Ho io.* Molti asseriscono che il pronome nominativo dopo il suo verbo formi interrogazione: eccone l' esempio in contrario, oltre infiniti altri di buoni autori: io sono di parere che il punto? in iscritto, e il tuono della voce in favella formino l' interrogativo, sia dovunque si voglia il nome o il pronome che regge il verbo. *Rolli.*

[2] Cane della Scala, che è l' eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia*, ec.

trato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno [1], che mai non si muti; ma quella è quasi maravigliosa quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno [2], senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare; e perciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo. Il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute [3], e massimamente uomini di corte d' ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provedette coloro che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore e ornato, senza essere di alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, inco-

[1] *Segno.* Qui significa quel luogo al qual si tira con arco o cosa tale, che in latino si dice *scopus.*

[2] Quest' altro vale *indizio, argomento.*

[3] *Fossero venute.* È d' uopo (dice il Rolli) cangiare *fossero* in *essendo*, o la seconda *e* dell' antecedente linea in *come che*, per rendere chiaro il periodo. Il R. dice aver letto *essendo* in alcuni testi.

minciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una; e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori [1]: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l' abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e

[1] *Dal papa in fuori.* Avverti il modo; che altrove dirà, *fuorchè il.*

quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' abate era. Ed entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani: e data l' acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta [1] non conoscea; e, come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto [2] all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare ris-

[1] *Per veduta.* Poco di sopra ha detto *per vista.*
[2] *A rimpetto.* Poco di sopra ha detto *dirimpetto.*

pose : messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' abate : or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire : deh questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco o mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato : fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rintuzzato [1] l' animo d' onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n' aveva udito, il quale avendo l' abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fè nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare : di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse : Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me desideri : e veramente

[1] *Mi s'è rintuzzato l' animo.* Stranamente il R. spiega *rintuzzato*, cioè *ingrossato*. L' abate dicendo *rintuzzato* parla dell' animo suo già *rimesso*, *ribattuto*, *arretrato*, *rispinto* dal costume di onorare gli ospiti, e non dell' animo suo come disposto di nuovo a fare onore a *Primasso*. Il verbo *rintuzzare* è il latino *retundere*, e non mai significa *ingrossare*.

mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato [1]. E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere [2] con leggiadre parole trafigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale [3], perchè [4] l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo citta-

[1] *Divisato*, qui vale *disegnato*.

[2] Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore, dice che a principio faceva borse, altri che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel canto XVII dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il comento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

[3] † Un altro esempio abbiam qui di quelle costruzioni chiamate da me *di pensiero*, delle quali ho ragionato di sopra. Qui il pronome *la quale* non ha antecedente espresso a cui si riferisca. Perocchè è manifesto che non può riferirsi nè a *cupidigia* nè a *precedente novella*, repugnandovi il senso Ora domando io: qual' è dunque la cosa che *non dovrà essere men cara* della passata novella? Certo *la novella presente*. Ma questo antecedente non trovasi qui espresso, e resta nel pensiero e dello scrittore e de' leggitori.

[4] *Perchè* in vece di *ancorchè;* e molto spesso l' usano gli antichi nelle prose e nel verso.

dino che allora si sapesse in Italia : e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d'avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura; perciocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli per non spendere difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti : e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti : gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di mes-

sere Ermino, il volle vedere. Messere Ermino avea già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varii ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentile uomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già addiviene che quello, che varie riprensioni e molte pene

[1] Questa Novella è presa dal Novellino; è la XLVIII, e comincia: *Era una Guasca in Cipri.*

date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* [1] detta, l' ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; e io ancora con un' altra assai brieve ve la intendo dimostrare: per che, conciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d' esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d' andarsene a richiamare [2] al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciocchè egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva; intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad [3] alcuna consolazion della sua noia, propose di volere mordere la miseria del detto re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m' è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m' insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte; acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se'. Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascun che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

[1] *Ex proposito*, *a proposito*. Questa sorte di espressioni latine usano alle volte gl' Italiani, come *ex professo, ex abrupto, ab extra*, ec. *Mart.*
[2] Avverti *richiamare* per *lamentarsi*.
[3] Avverti questa *ad* in vece di *per*, al modo latino.

NOVELLA X.

Maestro Alberto[1] *da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.*

Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse[2]. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne intenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere : general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Perciocchè quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati[3] e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l' altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contro all' altre non posso dire che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d' animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare,

[1] Questo Alberto dottor famoso di medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

[2] Il proemio d' Elisa a questa novella è una scuola delicatissima per ogni sorte di donne civili dell' età nostra. *Mart.*

[3] *Screziati*, di più colori.

e alla loro milensaggine [1] hanno posto nome onestà; quasi niuna donna onesta sia se non colei che colla fante o colla lavandaia o colla sua fornaia favella. Il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che così, come nell' altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella; perciocchè talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l' ha sentito tornare. Per che, acciocchè voi vi sappiate guardare, e oltre a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè: che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida [2] de' Ghisolieri; e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, intanto che a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e delicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro [3] gli venia, davanti alla casa di questa donna [4]. Per la qual cosa ed ella e molte altre donne s' ac-

[1] *Milensaggine* o *melensaggine*: cioè *dappocaggine*, *goffaggine*, *sciocchezza*.

[2] *Malgherida*; questo è modo particolare dei Bolognesi. Comunemente e correttamente si dice *Margherita*. *Mart.*

[3] *Destro*, cioè *comodo*, *comodità*. *In destro*. *R.*

[4] Si avverta che nel testo *Mannelli* qui si trova da altra mano aggiunta in margine la voce *pass*

corsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d' anni e di senno innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d' amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, e avendo di lontano veduto maèstro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono; dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete [1]. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza, la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo [2] vi tenete in

[1] Avverti *valete* per *meritate*, ed *antichi* per *vecchi*.

[2] † Confessano i Deputati essere alcun errore nella sintassi di questo periodo; e convengono in oltre ch' esso ne sarebbe tolto se con un leggierissimo cangiamento si leggesse, come alcuni pur vogliono: « come che « nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole è il capo di « quello, *del* quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi « tenete in mano, ec. » Ma si potrebbe, al parer mio, renderne egualmente corretta e più naturale la sintassi anche senza cangiarvi nulla. A me sembra assai verisimile che quella voce *capo*, la qual viene appresso alle parole *da torto appetito tirate*, siavi stata posta dal copiatore antico (o forse dall' autore stesso) per non risovvenirsi più ch' essa v' era già stata posta due versi prima; e che il relativo *quale* si debba riferire non al pronome

mano e manicate [2] le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e, se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse : maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m' è caro, si come di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta : di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inclinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro Reina piacevolmente disse : omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paia di qui alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l' avvenire; e acciocchè quello che la Reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno. E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima e appresso tutte l' altre e i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoria piacevolmente s' offersero. Filomena

quello (cioè *porro*), ma bensì a *capo*. Laonde se si toglie via la detta voce, che vi ridonda, dicendosi semplicemente : « come che nel porro, ec., « pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi « generalmente, da torto appetito tirate, vi tenete in mano e manicate le « frondi, ec. », tutto il periodo cammina regolarmente.

[2] *Manicare* e *manucare* per *mangiare*; poco di sopra ha detto *mangiare*.

alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, ripreso l' ardire, primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dov' erano; e appresso così cominciò a parlare. Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciocchè quello che a me par di fare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e perciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando, e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare; e, come oggi avem [1] fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè, a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta [2] contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine,

[1] *Avem* per *abbiamo*, nel presente dimostrativo, avvertilo che non molto spesso si trova.

[2] *Proposta*, qui vàl *soggetto, argomento*, e quello che i Greci ed i Latini dicono *thema*.

ciascun debba dire sopra questo : chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse : Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l' ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo : che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento di esser sempre l' ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d' acqua chiarissima (il quale d' una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette) con lento passo se n' andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l' acqua andando, cominciarono a prendere varii diletti fra sè medesime. E appressandosi l' ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la Reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente :

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognora ch' io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io, che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso,
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare : per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

GIORNATA SECONDA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E, sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare; e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d' essere attratto, sopra santo Arrigo [1] *fa vista* [1] *di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto e poi preso* [2] *e in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.*

Spesse volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, sè colle beffe e talvolta col danno s' è solo ritrovato. Il

[1] Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana, lib. VIII, racconta questo fatto di S. Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

[2] *Fa vista, finge.* Di sopra più volte ha detto *far sembiante.*

che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo dalla città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l' altro Martellino e il terzo Marchese, uomini, li quali le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono; e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d' andare a vedere; e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire; perciocchè io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d' altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare: e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: per questo non rimanga; che di pervenire insino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: come? Rispose Martellino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi

guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese e a Stecchi piacque il modo, e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor d' Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano: e in brieve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, fa' luogo, fa' luogo, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto, e da certi gentili uomini che v' erano dattorno fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l' uno de' diti, e appresso [1] la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l' essere così travolto quando vi fu menato non lo avea conosciuto, il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: Domine, fallo tristo; chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro santo

[1] *Appresso* per *di poi.*

e noi, qui a guisa d' attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava: merce per Dio; e quanto poteva s' aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria, Marchese, come più tosto potè, n' andò a colui che in luogo del podestà v' era, e disse: mercè per Dio, egli è qua un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo incominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avvesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla [1], parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma, poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: signor mio, io son presto

[1] *Colla* significa tutta la macchina alla quale vengono sospesi i delinquenti: onde nascono il verbo *collare*, migliore, perchè d' una sola voce, di *dar la corda*, ed il verbo *collarsi*, cioè calarsi sospeso ad una corda, di cui il Boccaccio fece uso in altri luoghi. *Rolli.*

a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che m' accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. Disse il giudice: questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l' uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse: signor mio, essi mentono tutti per la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e, come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l' uficiale del signore, il quale sta alle presentagioni, e il suo libro, e ancora l' oste mio. Perchè, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uomini straziare e uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collato, temetter forte, seco dicendo: male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno [1], e l' oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore avea grande stato, e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse [2]. Sandro dopo molte risa andatosene al signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini [3], del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; perciocchè, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver

[1] *Dandosi attorno*, vale *andare o mandare or qua or là.*
[2] † *Gli tenesse*, cioè *gliene calesse; sè ne pigliasse pensiero*
[3] *Aver odio ne' Fiorentini*, per *contra i Fior.* Avvertilo.

nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita a Castel Guiglielmo [1], *ed è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.*

Degli accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, perciochè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse, il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d' amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d' amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte ancora che abbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d'Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s' abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberaron che [2], come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciochè egli niuna suspezion

[1] Così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da *Este*, o d'*Este*, e che fosse d' un ramo della famiglia di questo stesso Azzo marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.

[2] Avverti questa *che*, come sta del tutto soverchia, e pur così hanno tutti i testi.

Che come, la *che* è superflua, il R. lo avvertì, A. la tolse via. *Rolli.*

prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con uno suo fante e cavallo. E così camminando, d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio: e l' un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: e voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi [1] vivo all' antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari: ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell' albergo, un paternostro e una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui che domandato l'avea, disse: e istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose: sì bene. Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: al bisogno ti fia venuto; che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m'avvenne che io perciò altro che [2] bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete, o io che non l' ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *intemerata* o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e al loro cammin procedendo, e aspettando luogo

[1] *Mi vivo*, la particella *mi* abbonda per uso della lingua, ch' a usanza de' Greci ne ha molte.

[2] *Altro che*, per *se non*, avvertilo, che è molto vago.

e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo gia tardi, di là da Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume [1], questi tre veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: va', e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì [2] fu a Castel Guiglielmo; e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (perocchè, poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sapiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porte serrate e i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente e sconsolato piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di paglericcio che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che avea in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il

[1] *Al valicare d'un fiume*. Il R. vuole che *valicare* sia antico verbo, perchè Petrarca disse *varcare*.

[2] *Sin fu a* legge il R. per *insin che fu;* ed avverte che è molto famigliar modo del Boccaccio.

marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sè [1] la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare; ed era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese, e poi cenare e andarsi a letto; e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra: per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. Laonde chiamata la sua fante, le disse: va' su, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v' è, chi egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarità [2] dell' aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò, chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi quanto più brieve potè le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, e ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: va', e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Ed egli questo, senza più inviti

[1] *Ad instanzia di sè*, più tosto che *instanzia sua* dice spesso per vaghezza.

[2] *Chiarità* per *chiarezza*, questa sola volta disse il Boccaccio.

aspettare, di voglia [1] fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; e aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: madonna, egli s'è rivestito, ed è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va' dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà; chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo ed uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il marchese beffata l'aveva, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi, dove

[1] *Di voglia* per *volentieri*. Avvertilo.

Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d' alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m' è venuta stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, e il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m' ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d' abbracciarmi e di basciarmi, che io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gettò nelle braccia; e, poichè mille volte disiderosamente strignendolo basciato l'ebbe, e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari, nè ne perdè altro che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano

ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovaio [1].

NOVELLA III.

Tre giovani [2], male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, e Iddio e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l' aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le

[1] *Rovaio*, borea, tramontana. *Andarono a dar de' calci a rovaio*, furono impiccati. *Mart.*

[2] Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella Cronologia di Girolamo Bardi Fiorentino si trova che il re Alessandro I re di Scozia ascese al trono l' anno 1109. Ma noi però, esaminata la cronologia dei re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri che quel regno occuparono furono della schiatta del re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.

cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d' uno in altro e d' altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra Reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui esser stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto [1] e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani e uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere e ad impegnare le possessioni: oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero che quasi al niente venuti furono, e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse

[1] Intende il Boccaccio per mestiero d'*Agolanti*, facitori, fabbricatori d' aghi. *Mart.*

l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, ed andarsene via; e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli successivamente or l' uno or l' altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperar sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia [1] tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d' ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era in prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari accattavano [2], avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla opinion d' ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il re e un suo figliuolo, per la qual tutta l' isola si divise; e chi tenea con l' uno e chi con l' altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente [3] gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conse-

[1] *Venuti in famiglia*, bel modo di dire.

[2] *Accattavano. Accattare* appresso il Bocc. significa diversamente. Usalo per pigliare in prestanza, come in questo luogo ed in più altri. Usalo per comprare al modo del Regno, ed anco per trovare al modo di Lombardia.

[3] Avverti *niente*, per *alcuna cosa*.

guente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito [1] e capitale, Alessandro dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma, poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado, e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che invano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria [2] avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del re, co' quali, sì come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d' una delle maggior badie d' Inghilterra; e perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel diffetto della troppo giovane età dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire dei signori, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque

[1] *Merito* per *usura* dicono con modestia i devoti usurieri.
[2] *Salmeria*, moltitudine di some.

quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L' abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer di lui s' accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse; perciocchè, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l' aveva gittato, e più ad alto; e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia, conciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l' abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi; e volendo quivi l' abate albergare, Alessandro in casa di uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare [1] nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello abate, sì come colui che era molto pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l' abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: in verità io non so; tu vedi che ogni cosa è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dello abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: come andrò io nella camera dello abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di cio accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, e io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale

[1] Avverti questo *far la camera* per ordinare.

l' oste disse : l'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli [1], qui stare il meglio del mondo; l'abate dorme, e le [2] cortine son dinanzi : io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo abate, vi s' accordò, e, quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l' oste e Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo; per che seco stesso forte contento cominciò a dire : Iddio ha mandato tempo a' miei disiri : se io nol prendo, per avventura simile a pezza [3] non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse : il quale, dopo molte disdette spogliatosi, vi si coricò. L' abate postagli la mano sopra il petto, lo incominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti : di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l' abate da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione o per presunzione [4] o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, e sorrise, e prestamente di dosso una camiscia che avea cacciatasi, presa la mano d' Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo : Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d' avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala la voleva basciare, quando ella gli disse : avanti che tu più mi t' avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina e non uomo, e pulcella partitami da casa mia, al papa andava che mi mari-

[1] *Vuogli* per *vuoi* dissero molto spesso gli antichi.

[2] † Il testo Mannelli e l' edizione di Milano hanno *e, se cortine son dinanzi, io vi ti porrò*, ec. Ma io ho adottata (perchè m' è paruta migliore) la lezione che è nella stampa del 1527, seguita anche da' Deputati e da Lionardo Salviati. *Moutier*.

[3] *A pezza*, cioè *di qui a molto*.

[4] *Presunzione* qui val *pensamento, immaginazione;* altrove e più spesso varrà *arroganza*.

tasse : o tua ventura o mia sciagura che sia, come l' altro dì ti vidi, sì di te m' accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito : dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea : per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava si sollazzarono : e preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l' abate a favellare : santo padre, sì come voi meglio che alcun altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee in quanto può fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che, acciocchè io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d' Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare) per qui venire, acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l' onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui, che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro), il quale voi qui appresso

di me vedete, gli cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra santità, e sì acciocchè per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d' Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Iddio e a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciocchè con quella, sì come con più certezza del piacere di colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme all' onore di Dio ed al vostro vivere e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania. D' altra parte il papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto [1] da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali ed a molti altri gran valenti uomini (li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti) fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza ed in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo [2] il papa fece solennemente le sponsalizie celebrare: e appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma par-

[1] Avverti questo *posto*, per *determinato*, e più volte l' usa il Boccaccio.
[2] *Da capo* posto avverbialm., *da principio*, *di nuovo*, *un' altra volta*.

tendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti onorevolmente dal re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donogli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre; di che seguì gran bene all' isola, ed egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani; e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l' aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo [1] *impoverito divien corsale e da Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa, e in Gurfo* [2] *ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di

[1] Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi, che quelli della esistenza della costa d' Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro autore l' avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

[2] *Gurfo*, Corfù.

Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto [1] di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi [2]. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s' era povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercantanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ogni

[1] Avverti *venne presso che fatto*, per *stette a pericolo*, o *mancò poco*, ed è molto bello.

[2] *Fu vicino al disertarsi*. Avverti come leggiadramente sia variato da *venne presso che fatto di perder*, che ha detto poco avanti.

Disertarsi, disfarsi, ammazzarsi; rare volte si fa presentemente uso di questo termine in questo senso. *Mart.*

uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al quale servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere [1] raddoppiato. Per la qual cosa gastigato [2] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua; e pauroso della mercatanzia, non s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche [3] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo [4] spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi

[1] † Avere. Così l' ediz. del 1527, del 1575 e del 1587. Il testo Mann. e l' ediz. di Milano *avea*.

[2] *Gastigato* qui significa *ammaestrato*, ed è una bellissima usurpazione. *Mart.*

[3] *Cocche*, navi da corso e da mercanzie.

[4] Questa replicazione di *picciolo* in questo luogo è fatta con arte e per leggiadria: che ben potea dire, *con poca fatica, in breve spazio.*

il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta [1], n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale venuto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea e una cassa, la quale, sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e, sempre che presso gli venia, quanto [2] potea con mano, come che poca forza n' avesse, l' allontanava. Ma come che il fatto s' andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra laquale Landolfo era, che, riversata, per forza [3] Landolfo andò sotto l'

[1] *Presto* e *presta*, e *presti* e *preste*, per *apparecchiato*, *ec.*, molto spesso usa il Bocc.

[2] † *Quanto*. L' edizione di Milano, conforme al testo Mannelli, ha *quando*. A me par migliore in questo luogo la lezione dell' impression del 1527, in cui è *quanto*, essendo essa più coerente colle parole che vengono appresso *come che poca forza n' avesse*.

[3] † *Che riversata, per forza, ec.* Così hanno ambedue le edizioni citate nel vocabolario. Quella di Milano ha, con diversa interpunzione: *che riversata per forza, Landolfo andò sotto l' onde*.

onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d' Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli [1] con la rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare [2], che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze ricuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona fem-

[1] *Stovigli*, masserizie di cucina.
[2] *Fattasi alquanto per lo mare*, cioè *entrata alquanto*.

mina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler [1] quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una barca, passò a Brandizio [2], e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali erano drappieri, quasi per l' amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l' avea, sciolse il suo sachetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s' era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femmina che di mare l' avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

[1] *Avere* e *volere* con un altro infinito usa spesso il Bocc. per leggiadria non per bisogno, come qui ed in molti altri luoghi.

[2] *Brandizio*, Brindisi.

NOVELLA V.

Andreuccio [1] da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che già io intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d' oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbrac-

[1] Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l' Ughelli nel tomo VI dell' Italia sacra, che fu arcivescovo di Napoli, e che morì l' anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum* ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con *lautissimis ornamentis*, e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice: *morì questo arcivescovo*, del Minutolo intendendo, *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti*, e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

ciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio e poi la contezza [1] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o d' onde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e per che venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli esser un bel fante della persona, s' avvisò questa donna essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: or via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare,

[1] *Contezza*, cioè *conoscenza*, *domestichezza*.

e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa; e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: ecco Andreuccio) là vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, e avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n' entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d' altri odori tutta oliva [1]: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella: e dicoti che, poichè Iddio m' ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora che io consolata non muoia: e, se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l' amarono, mia madre, che gentil donna fu, e allora era vedova, fu quella che più l' amò: tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui; e sonne qual tu mi vedi. Poi so-

[1] *Oliva*, rendeva odore, dal latino *olere*; ma non si prende quasi mai in mala parte, cioè per puzzare, come si fa del latino.

pravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d' una fante nè di vil femmina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti [1], gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo [2], cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo: il quale sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava esser la maggior cavalleressa [3] che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano

[1] *Gergenti.* Questa parola dalla donna, che è siciliana, si finge pronunziata sicilianamente: si dice *Girgenti. Mart.*

[2] *Molto guelfo.* Qui la donna finge che suo padre fosse di partito guelfo, cioè di quel partito che aderiva al papa, contrario ai ghibellini che aderivano all' imperatore. *Mart.*

[3] *Cavalleressa,* gran dama: anco questo è sicilianamente detto. *Mart.*

nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciocchè nel vero, o che mio padre (per che che egli sel facesse) di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza [1] aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccol mercatante sono, ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina mel fe sapere una povera femmina la quale meco molto si ritiene; perciocchè con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e, se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo partir volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all'albergo? Di vero [2] tu cenerai con esso meco: e perchè [3] mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v'ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.

[1] † *Conscienza* hanno il testo Mannelli e l'ediz. di Milano; *conoscenza* le impressioni del 1527, del 1573, del 1587, e del 1718.

[2] *Di vero*, per *certamente*.

[3] *Perchè*, per *benchè*.

Ed ella allora disse : Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato ; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare ; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera ; ma, poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena : e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura : ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe ; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere ; chè come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti : ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n'andò. Era il caldo grande : per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba [1], e al capo del letto gli si pose ; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo ; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse : andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n' andò quindi giuso : e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto ; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo (acciocchè meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue) come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto

[1] *I panni di gamba*, per le *calze*, al *R.* pare alquanto duramente detto.

(come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così [1] corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v' erano; e trovati i panni e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n' andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piangendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! E dopo molte altre parole, da capo [2] cominciò a batter l' uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va', dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu dì, va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma, se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, e io m' andrò volentier con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: Buono uomo, e' mi pare che tu sogni; e il dir questo, e il

[1] Avverti questo *così* per *subito*, che molto spesso si trova.
[2] *Da capo*, per *di nuovo*, è molto della lingua.

tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima [1] fieramente cominciò a percuoter la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le [2] buone femmine a dire queste ciance. Deh va' con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima, disse: Io non so a che [3] io mi tegno che io non vegna laggiù e deati tante bastonate, quanto [4] io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire: e, tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto

[1] † *Che prima*, ediz. del 1527.
[2] *A casa le*, per *a casa delle*, avvertilo per proprietà della lingua.
[3] Avverti questo *a che*, in vece di *perchè*, o di *per qual cagione*.
[4] † Nel testo Mann. è *quante*. Comunque si legga, questa forma di dire merita osservazione.

da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, sì torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise; e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare [1], il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono, e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d' Andreuccio, e stupefatti domandar, Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse; alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. E a lui rivolto, disse l' uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai [2] di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il

[1] *Casolare*, casa rovinata.
[2] *Oggimai*, *ora mai*, *omai*, ed *or mai*, sono della lingua tutti.

valere [1] di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto [2] l'avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo [3] noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì; noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola e un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era, ma il secchione n'era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. [4] Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci e loro

[1] *Il valere,* per *il valore.*

[2] *Fecer veduto* per *dissero, narrarono.*

[3] † *Potremmo*, Salviati.

[4] Considera (dice il *R.*) questa clausola come sta male ordinata, e così ho trovati tutti i testi.

† Forse potrebbe in questo luogo divenire più chiaro il senso e la costruzione meglio ordinata, se alquanto se ne variasse l' interpunzione. Io l' ho tuttavia conservata com' essa trovasi nella stampa de' Deputati e nelle due che citate furono da' compilatori del Vocabolario; perchè troppo mi pareva pericoloso l' allontanarmi da tali scorte: per altro io avrei amato meglio di puntare nella seguente maniera:

« Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia « della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad al- « cuno, *avean* sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due « videro, incontanente cominciarono a fuggire (li famigliari che quivi ve- « nivano a bere non avendoli veduti). Essendo già nel fondo del pozzo An- « dreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro » ec.

armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura, presi, senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e, se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l'avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferri [1] il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v' enterrai [2]? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante [3] d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, ed entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca,

[1] † *Ferro*, ediz. di Milano, conforme al testo Mannelli.

[2] † *Enterrai*, ed *enterrà; mosterrai*, e *mosterra*, dissero gli antichi più volentieri che *entrerai, mostrerai*, ec.

[3] *Tanto*, i Dep.; ed il *R.* avverte che questo *tanto*, per *tante botte* o *tanti colpi*, è molto proprio della favella toscana.

egli se n' andranno pe' fatti loro, e io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, qual egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'arcivescovo o egli. Ma, poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piangere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini [1] del morto corpo convenirli morire, o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone le quali, sì come egli [2] avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma, poichè costoro ebbero l' arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare. Pur dopo lunga tenzone un prete disse: che paura avete voi? credete che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini; io v' enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo ve-

[1] *Vermini e vermi* dissero gli scrittori per vaghezza di variare.

[2] † Osservisi che qui *egli* si mette nel primo caso quantunque sia preceduto da *sì come*, perchè in questo luogo non è governato dalla detta particella, ma è esso che regola il verbo *avvisava*.

dendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via onde era venuto se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in un anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola[1] *con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, e il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.*

Avevan le Donne parimente e i Giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose e noiose sono i movimenti varii della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti [2], le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare e a' felici e

[1] Filiberto Campanile, genealogista napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal re Manfredi fatto vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò fino alla morte di quel re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccacio formò la Novella.*

[2] Avverti questa locuzione per molto bella.

agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e si lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere [1] che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciocchè per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea fu trasportato all' isola di Ponzo [2], dove entrati in un piccol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, av-

[1] Questa novella narrata con somma delicatezza, piena d' affetti e si abbondante di bellissimi accidenti e caratteri, sarebbe un ricchissimo soggetto per una tragedia. *Mart.*

[2] *Ponzo.* Questa è un' isola disabitata presso la costa occidentale del regno di Napoli, e dicesi Ponza. *Mart.*

venne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro [1] se n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e pòi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli, e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma, poichè la sua fatica conobbe [2] vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi [3], in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata [4], essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l' erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo a varii pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola ed entrare ivi vicino in una caverna e, dopo alquanto, uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la

[1] † *O altro.* Così il testo Mannelli e l' edizione di Milano. I Deputati e il Salviati leggono *altri;* e così trovasi eziandio nelle edizioni del 1527 e del 1478.

[2] † *Conobbe.* Poco prima avea detto *cognobbe.* Nell' un modo e nell' altro scrisse indifferentemente questo verbo il Boccaccio.

[3] † *Partitosi*, il testo Mannelli e l' ediz. di Milano.

[4] Avverti *valicata*, che è proprio del luogo, data al tempo con molta leggiadria.

più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion[1] fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l' erbe pascendo e bevendo l' acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, e quivi e a vivere e a morire s' era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise; e non guari lontano al luogo dov' era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dov' era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono[2] a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto aveva, di compassion pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di ri-

[1] *Distinzione* per *differenza*. Avvertilo.

[2] † Notisi questa forma di favellare *pregar dopo molti prieghi*. Alcuni la riguarderanno forse come una delle vaghezze di nostra lingua: ed io la considero al contrario come una di quelle negligenze che si commettono qualche volta anche dai sommi scrittori.

menarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunii, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiare la condusse: e ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la indusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e, non senza gran maraviglia della gentil donna, l' avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile ed obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l' altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda[1], toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d' Oria la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poichè vide le lagrime niente giovare e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femmina fosse, pure era savia e avveduta: per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, e appresso riguar-

[1] *Toccare in sorte* e *venire in sorte* si dice. *Petrarca:* « Che per alto destin ti venne in sorte. »

dando dov' erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: e oltre a questo, sperando che,[1] quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perdutò stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; e il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giuffredi perchè il nome cambiato gli avea, e a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricórdava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d' età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, ne ella lui; tanto la età[2] l'uno e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di

[1] *Quando che sia,* cioè *a qualche tempo.*
[2] Avverti *l' uno e l' altro* d' un uomo e d' una donna.

poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea: ed andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d' erba e di fiori e d' alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè [1], amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene, e d' ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza [2], avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi [3] sopraggiunse l' adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all' ira sua, sì come di fargli imprigionare, e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l' animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime e in più lunghi

[1] Avverti questo *perchè*, in vece di nome, come anco si dice, *il come, il quando*, ed altri tali.

[2] Avverti *penitenza* per *punizione*.

[3] *Avacciandosi*. Questa parola è in uso, ma non frequente, e vale *affrettandosi*.

digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero di Raona [1], per trattato di messer Gian di Procida [2], l' isola di Cicilia ribellò [3], e tolse al re Carlo; di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa; la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver ben più non speri, m' ha trovato in prigione, della quella mai, se non morto, uscire non spero! E come? disse il prigioniere [4]: che monta a te quello che i grandissimi re si facciano! che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse [5]: El pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva scoprendolo: egli fu chiamato ed è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che, tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d' Arrighetto avuto che

[1] *Raona* è detto napoletanamente, comunemente *Aragona. Mart.*

[2] *Per trattato di messer Gian di Procida, l' isola di Cicilia ribellò.* Questo trattato implica la più singolar congiura che mai fosse stata fatta: Gian o Giovanni di Procida ne fu principale autore: più di 200 furono le persone intricatevi dentro, stette due anni segreta, e l' esecuzione porta il nome di *Vespro Siciliano. Mart.*

[3] *Ribellò*, transitivo, cioè *fece ribellare.*

[4] *Prigioniere* qui significa *soprastante delle prigioni*, ma ordinariamente si prende per colui che è imprigionato. *Mart.*

[5] *El pare.* R. *e'*, G. *el* con la varia lezione *e'*. Sono in questo libro altri esempi d' *el* per *egli*, *s'el* per *s' egli*. La voce è lombarda e forse il francese *il. Rolli.*

Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d' età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso: e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente[1] d' ogni sua passata vita l' esaminò. E trovando per assai manifesti indizii lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia l' ingiuria la quale tu m' hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandotti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvenga che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora[2] l' intero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva[3], e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose[4]:

[1] *Partitamente* per *distintamente e particolarmente*, voce molto vaga.

[2] † *Nè ancora*. Oggi colla negativa *nè* si adopera, in vece di *anche* o *ancora*, piuttosto la particella *pure*.

[3] † Così il Mannelli, i Deput. e il Salv.; la ediz. del 1527 ha *offeriva*.

[4] Questa risposta qui di costui è tenuta da' giudiziosi per una delle belle che siano in questo libro, per molte che ve ne abbia.

Currado, nè cupidità di signoria nè desiderio di denari nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, e amo e amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore; e, se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e, se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto [1], lungo tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, e avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l' ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò: e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femmina che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarèi, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi ren-

[1] *Suto* dissero i più antichi. Il Petrarca non disse mai se non *stato*.

dereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: E a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo [1], quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani [2] ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l' allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo, nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si marivigliasse, ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non conosciutola [3], pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno, e sè medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma, poichè madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altro

[1] *Ribaldo* qui non significa *scellerato* (che altrimenti biasimevol risposta avrebbe data la donna), ma *di bassa condizione;* giacchè si contrappone a *gentil uomo.*

[2] Avverti *due giovani* servire a un uomo ed una donna.

[3] † *Conosciutola,* Mann. e Salv.; *conosciutala*, Deput.*; riconosciutala,* ediz. del 27.

loro arti in se le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime; e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, ed egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma, poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte [1] non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuffredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d' Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e, se è vivo, in che stato; e d' ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi che gli piacesse, e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è

[1] *Ma, poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Questo passo è puntual copia di quello di Dante al C. VII. del Purgatorio:

> Posciachè le accoglienze oneste e liete
> Furo iterate tre e quattro volte.

Mart

troppo più malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatta aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi [1], cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d' età di undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l' ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciochè, essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l' altre cose raccontò d'Arrighetto, che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, e, uccise le guardie, lui n' avevan tratto fuori, e, sì come capitale nemico del re Carlo, l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Frances-

[1] *Convenirsi* per *accordarsi, esser conformi*, è molto della lingua.

chi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande e in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; e oltre a ciò mandava per loro una saettia [1] con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono quanto il meglio seppero e più poterono Currado e la sua donna dell' onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo, e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbero. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola e a Giuffredi e agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; e avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio.

[1] *Saettia* è sorta di legno di mare.

NOVELLA VII.

Il soldano[1] *di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

Forse non molto più si sarebbe la novella d' Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fu posto fine, piacque alla reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: per la qual cosa egli, che ubbidientissimo era, incominciò. Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia; perciocchè, sì come assai volte s' è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica e pericolo, d' acquistarlo cercarono: e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali avanti che arricchiti fossero amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che[2] piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione[3]. E acciocchè io partitamente di tutti gli umani disiderii non parli, affermo niuno po-

[1] Il fatto supposto in questa Novella essendo similissimo a quello di Abrocome e d' Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l' originale; ma l' eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

[2] Avverti *di che* per delle quali.

[3] Affinchè il senso qui non rimanga imperfetto è d' uopo sottintendervi

terne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci dare. Ma, perciocchè, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto che non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua belleza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femmina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo, a lui (domandandogliele egli di grazia speziale) l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; e a lui mandandola, l' accomandò a Dio. I marinari, come videro

il verbo *provarono*. Esso vi si legge nella stampa del 1527; ma convien dire che nessun testo antico favoreggi questa lezione; perciocchè nè i Deputati nè il cav. Salviati, i quali assai sovente s' attennero alla detta edizione, non la seguirono in questo luogo. Ne' buoni autori toscani, e massime in que' del trecento, non mancano esempi di così fatte ellissi *.

* Il codice terzo magliabechiano ha veramente il verbo *provarono*, ma non so che conto far se ne debba contro l' autorità di tanti altri testi migliori. Ardirei di rabberciare di fantasia questo luogo: se il rabberciamento piace, si piaccia, se non, sì me ne sto. Leggo così: *nè prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che sì quelle cose loro di morte dessero o di dolorosa vita cagione.* Primieramente pronunziandosi il *che sì* con forza può facilmente essere stata raddoppiata la *s*, e trovandosi ne' testi antichi a penna bene spesso addossate le voci, può darsi che si leggesse *chessi*, onde in luogo di ridurre l' addossatura in *che si*, siasi ridotta in *ch' essi* o in *che essi*. Sopra di ciò è da vedersi la tavola posta dal Bottari ai Gradi di S. Girolamo alla voce *cioè*. Secondariamente la particella *si*, considerandola riempitiva, e corrispondente al latino *quidem*, non pare esser qui posta a mal tempo. È inutile ch' io ne adduca gli esempi, che trar si potrebbero dal Decamerone medesimo. *Fiacchi.*

il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero, e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi colle coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse, e già presso [1] che piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Maiolica percosse: e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia; ma per niente [2] chiamava, chè i chiamati eran

[1] *Presso che* per *quasi* è molto bello ed in uso nella lingua nostra. In francese, *presque*.

[2] *Per niente*, cioè in vano. Avvertilo.

troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l' altre femmine tutte vide giacere; e or l' una e or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che tra per grave angoscia di stomaco e per paura morte s' erano; di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano, e che aver si potessono, con esse n' andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e, se per moglie avere

non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli e amorosi s' ingegnò d' indurla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; e intanto più s' accendeva l' ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' cristiani era, e in parte, dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d' animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: e alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sè aver seco proposto che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l' arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere par la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; e in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varii vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla

maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava : e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna sola se n' entrò nella camera : la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma, spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato; e in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi : il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta [1] del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d' averla di moglie d' un re fatta divenire amica d' un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d' età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; ed estimando che ciò che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata [2] la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire : con li quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti

[1] *Pentuta* ora riescirebbe affettato, meglio *pentita*. *Mart.*
[2] *Collata*, cordata, posta in ordine colle corde.

aveva, e nella casa, secondo l' ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta[1], Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente, minacciando di morte se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n' andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato col santo Cresci in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna l' apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciocchè, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s' innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgese della cagione. Ed essendosi l' uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l' acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare

[1] † *E quella aperta*, ec. Dopo di essersi detto: *aperto... là dove Pericon dormiva*, non può la voce *quella* riferirsi più a *casa* che v' è di sopra, nè la voce *aperta* avervi più luogo. Quindi è che io credo essere queste due voci state aggiunte dal copiatore. Se fosse a me lecito, io leggerei: « poi« chè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Peri« con colla donna dormiva, *lui* dormente uccisono, ec. *»

* Io rispetto infinitamente le opinioni del sig. Colombo, come di persona che sente molto avanti nel fatto di nostra lingua: ma non perciò posso rimanermi dal produrre il mio sentimento. Rispetto al pronome *quella* io dico che siamo al solito ad una di quelle che lo stesso sig. Colombo ha chiamato costruzioni di pensiero. Esso si riferisce a camera, la quale benchè sia avanti intorno a tre pagine dell' edizione parmense, nondimeno le parole *là dove Pericon colla donna dormiva* erano ben sufficienti a risvegliare nel pensiero dello scrittore l' idea della camera. Relativamente poi alla voce *aperta*, mi pare che il male venga dal prendere ambedue le volte il verbo *aprire* nello stesso significato. *Aprire* figuratamente vuol dire anche manifestare; e il Boccaccio in questo senso usalo frequentemente. *Fiacchi.*

riguardando, di niuna còsa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d' un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura riotta [1] incominciarono, e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andarono addoso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l' un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d' alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni: ma i prieghi del fedito et il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, e agli orecchi del prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle; e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s' innamorò, che ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di doverla potere [2] avere. E cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì, perciocchè fuor d' un

[1] *Riotta*, contenzione, contrasto di parole.
[2] Avverti come sia proprio del Bocc. l' interporre *dovere*, e *doverla*, e tali, senza bisogno.

gran pericolo esser le parve. Il prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d' amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè[1], avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al duca d' Atene, giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il prenze rispose: Molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il duca il prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva. Perchè ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, e il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale; e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varii pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze, e sè à suo potere farne felice. E avendo l' animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. E un giorno, secondo l' ordine malvagio

[1] *Il perchè* sempre, *per il che* non mai usa.

da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto, per doversene andare, e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente, il quale egli vide che, per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze per le reni, infino all' altra parte il passò; e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il duca, lui strangolarono, e dove il prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sè non essere stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e, se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa [1], e credente che il prenze si fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse; e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala e a caval messala, quanto più potè tacitamente con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo

[1] *Sonnacchiosa*, ediz. 1527.

bellisimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del prenze infino a nona aspettato che il prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono[1] impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci; e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti; li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il duca d' Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor prenze un fratello del morto prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno[2], richiesti ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a far guerra al duca d' Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali mandati dallo imperadore di Costantinopoli furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente. Li quali dal duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla duchessa più, perciocchè loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più a la guerra le cose, la duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del duca e

[1] *Dierono*, *diedono* e *diedero* usa senza differenza.

[2] Questo imperfetto così in *ieno* avverti che si troverà indifferentemente con tutte le maniere de' verbi, dalla prima in fuori.

alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. E avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, e il duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo dove la donna dimorava era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. E una volta e altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altrimenti a lui avvenne che al duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco [1] ardeva, sopravvenne il tempo di uscire contro al prenze, che già alle terre del duca s'avvicinava. Per che il duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l' ordine dato, d' Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l' animo e 'l pensiero a quella donna, immaginando che ora che il duca non l' era vicino assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove

[1] † *Fuoco* hanno le ediz. del 27, del 73 e del 87; *fatto* quelle di Lucca, di Liv. e di Mil.

era trarre, e menarla via. La duchessa estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi che su v'erano quello che a fare avessero, e appresso con altri n' andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n' andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva [1], solo se n' andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire; perciocchè io intendo, non di rubare al duca la femmina sua, ma di torre via l' onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: perchè Constantino co' suoi sopra la barca montato, e alla donna, che piagnea, accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì [2] del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l' altre volte fatto avea, s' incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l' apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Os-

[1] *Porta che usciva, strada che mena*, ed altre tali, dice ogni lingua molto vagamente: quantunque elle sieno cose insensate.

[2] Avverti questo *in sul dì*, per *in sul far del dì*, o *in su l' avvicinarsi del dì*, detto come in sul vespro in su la nona, e gli altri.

bech allora re de' Turchi, il quale in continua guerra stava con l' imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirne: e quivi udendo come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta[1] ne prese prima che s' accorgessero li nemici essere sopravvenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero; e arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirne si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. L' imperadore, il quale avanti che queste cose avvenissero aveva tenuto trattato con Basano re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli colle sue l' assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Cappadocia domandava fece; e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da' due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Cappadocia, lasciata nelle Smirne a guardia d' un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna, e col re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto e disperso. Perchè Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirne, e vegnendo ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d' Osbech (il cui nome era Antioco) a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s' innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l' era, sì

[1] *Le letta* e *i letti* usa la lingua.

come a colei, alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte de' beni che quivi eran d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo[1] dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando[2] per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d' una cosa contentissimo muoio, perciocchè, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che io la conobbi. È il vero che grave m' è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego che, s' egli avviene che io muoia, chè [3] le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di

[1] *Non guari di tempo.* Più spesso si troverà *non guari*, senza altro.
[2] Andando a stare, ad albergare.
[3] † *Che le mie cose*, ec. Qui la particella *che* è di soprappiù. Usa non di rado il Boccaccio così fatti pleonasmi.

queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente queste parole udendo piangevano; e avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non istette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca [1] di Catalani che v' era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe, sperando che per amor d' Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento: e acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocch' e' fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che, incitandogli il buio e l' agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l' amistà e l' amor d' Antioco morto), quasi da iguale [2] appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado : e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciocchè in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricor-

[1] *Cocca*, nave piccola.

[2] *Iguale* ed *uguale* si truova nel Bocc. Il Petrarca disse sempre *eguale* ed *equale*.

darsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove in niuna [1] maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dovere potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, e oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi priego, se grave non v' è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui, che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l' avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s' avesse per certo lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene che così fosse stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho: e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: per avventura l' opera potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo aiuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d' aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d' aver te innanzi ad alcuno al-

[1] *Niuna* e *niuno* sempre, *nessuno* o *nessuna* non mai, se non alcuna volta nelle rime, disse il Bocc. Il Petrarca tutto il contrario.

tro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l' avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l' adoperi : se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi [1] d' avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l' era dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e, poichè alquanto ebbe pensato, disse : Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunii chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre; e appresso per moglie al re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò : e acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al re, al qual disse : Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il re domandò come. Antigono allora disse : A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e, per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliene sotto la mia guardia, questo serebbe grande onor di voi e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al soldano uscisse. Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea : e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire; dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal re e dalla reina de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il re con bella ed onorevole compagnia d' uomini e di donne sotto il governo d' Antigono la rimandò al soldano : dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi; e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale

[1] *Dichi*. Nel contado di Pisa e di Volterra si usa anco al presente questo modo *dichi*, ma comunemente si dice *dica*. *Mart.*

ottimamente gli ammaestramenti d' Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare : Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d' un luogo chiamato Agua Morta una notte : e che che degli uomini che sopra la nostra nave erano avvenisse, io nol so nè seppi giammai; di tanto [1] mi ricorda che, venuto il giorno, e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata [2] nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada, per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo : li quali come coloro che mi tiravano vidono, così, lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, e io dissi molto; ma nè da loro fui intesa nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a San Cresci in Val Cava [3], a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e d' onde; e io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi

[1] *Di tanto,* cioè *solamente.* Avverti che è molto bello, usato a tempo.

[2] † *Sdruscita* ha l' edizione del 1527; ma i Deputati adottarono *stracciata*, perchè così leggesi in quasi tutti i testi a mano.

[3] *A San Cresci in Val Cava.* Questo è detto figuratamente; ma in Toscana è un santuario *di San Cresci*, situato in una valle detta *Val Cava. Mart.*

e rotti. E assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v' era della badessa; e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il sepolcro, dove colui cui tengon per Iddio fu seppellito poichè da' Giudei fu ucciso; a loro [1] mi raccomandò, e pregogli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m' onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna; m' apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo: il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al re di Cipri: il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al soldano rivolto disse: Signor mio, sì come ella m' ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne colle quali venne mi dissero, v' ha raccontato. Solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale [2] io estimo che, perciocchè bene non

[1] † *A loro.* Così hanno le edizioni del 1527, 1573, 1587 e 1718. Nel testo Mann. e nell' ediz. di Milano in vece di *a loro* è *allora*. Pare a me che non sia da seguirsi questa lezione; perchè al verbo *raccomandò* verrebbe a mancare il terzo caso richiestovi in qualche maniera dal senso. *Colombo.*

[2] † Anche il luogo presente è uno di quelli in cui questo sommo scrittore non si assoggetta scrupolosamente alle leggi della rigorosa sintassi.

sta a lei di dirlo, l' abbia fatto : e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe : tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n' ho potuto vedere) voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il soldano maravigliosissima festa; e più volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata : e appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse ; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse : Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

Qui, se io non erro, *la quale* è il quarto caso del verbo *dire;* laonde l'affisso *lo* vi ridonda.

NOVELLA VIII.

Il conte d' Anguersa[1] *falsamente accusato va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando d' Irlanda lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del re di Francia, e, riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per li vari casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n' è alcuno che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose, e perciò, vegnendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico,

Che essendo l' imperio di Roma da' Franceschi[2] ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà e acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il re di Francia e un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno e appresso d' amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra' nimici, raunò[3]: e avanti che a ciò procedessero, per non

[1] Questa Novella credono i Deputati presa dal VI. canto del Purgatorio di Dante, e che il conte d' Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza che questo re avea in costui, la regina lo accusasse al marito di averla tentata: onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

[2] *Franceschi* e *Francesi* disse il Bocc. Il Petrarca col. verso disse:

Era al regno de' Franchi aspro nimico.

[3] † Così leggesi nel testo Mannelli; ma vi si nota nel margine che la voce *raunò* nell' originale mancava. Questa lezione fu segnita nella stampa del 1527: ma in quella de' Deputati e nelle due citate dagli accademici della Crusca leggesi in questo modo: « Il re di Francia e un suo figliuolo con « ogni sforzo del lor regno ec. che far poterono, ordinarono un gran- « dissimo esercito per andare sopra' nemici ec *. » *Colombo.*

* I tre codici magliabechiani hanno *ordinarono*. Contuttociò io non accetterei l' *ordinarono* dei codici e delle stampe, e tanto meno il *raunò* del copiatore

lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d' Anguersa, gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l' ufficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d' età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; e oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli puose gli occhi addosso [1]; e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando, d' occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna,

[1] † Osservisi come la particella *che* in questo periodo è di soprappiù per ben due volte; perocchè tolta via davanti al gerundio *costumando*, ed altresì davanti al nome *la donna*, il periodo cammina tuttavia bene, senza che manchi nulla alla perfetta sintassi. Io credo per altro che uno scrittore sì grande e sì giudizioso, com'era il Boccaccio, non usasse a caso questi *pleonasmi*. Sommamente ricca è la prosa di lui, v' è sparsa per entro gran copia di proposizioni incidenti, le quali, poste tramezzo alle frasi che sono legate insieme da qualche particella a ciò destinata, talora le allontanano l' una dall' altra forse più che non converrebbe alla maggior chiarezza del dire. Qui, per esempio, *ora avvenne* legasi dalla particella *che* a *la donna.... gli puose gli occhi addosso*: ma queste due frasi, per la interposizion di altre proposizioni, si trovano tanto lontane l' una dall' altra, che il lettore prima di pervenire alle parole *la donna* ec. corre pericolo di dimenticarsi la connessione che queste hanno colle precedenti *ora avvenne*: e lo scrittore ben prevedendo ciò, vi ha replicata avvedutamente la particella *che*, per farnelo più agevolmente risovvenire. Ed ecco, secondo che io penso, l' uffizio de' *pleonasmi* di tal natura. *Colombo.*

Manelli. A me piacerebbe assai più sopprimere la *che*, la quale accompagna *far poterono*, e ponendo virgola dopo *parenti*, leggere: *far poterono un grandissimo esercito per andare sopr' a' nemici. Moutier.*

si pensò, leggiermente doverle il suo desiderio venir fatto: e pensando niuna cosa a ciò contrastare se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto, e[1] quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini è delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femmina a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca e oziosa, e a cui niuna cosa, che a' suoi desiderii piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare: e il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l' ha fatto che ama. Le quali cose, conciò sia cosa che amenduni[2], secondo il

[1] *Dispose del tutto, e quella cacciar via.* Il *R.* tolse la *e* stimandola superflua: in questo passo la *e* è lo stesso che il lat. *etiam* e il nostro *ancora;* ed è leggiadramente qui usata. *Rolli.*

Varia in questo luogo il senso secondo la diversità della interpunzione. Nella stampa del 1527 leggesi così: « Pensando niuna cosa a ciò contras- « tare se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto e quella « cacciar via. » Così leggono anche i Deputati e il cav. Salviati: e secondo questa lezione la particella *e* non può pigliarsi se non nel senso di *ancora*, nel quale talor la usarono gli antichi Toscani, e parimente alcuni di que' moderni che ricalcano i lor vestigi. Ma nell' edizione fattasi sopra il testo Mannelli è una interpunzione diversa, vale a dire quella che, seguendo l'edizione di Milano, s' è tenuta eziandio nella presente ristampa. Ora secondo questa lezione *e* vi fa il suo consueto ufficio di particella copulativa *Colombo.*

[2] † Così in tutti i buoni testi.

mio parere, sieno in me, e, oltre a queste, più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza [1] del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio e aiuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che per la lontananza di mio marito non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare (le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno), essendo io negli agi e negli ozii ne' qua'i voi mi vedete, a secondare li piaceri d' amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m' è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m' ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l' amante, ma me n' ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato: il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, e il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa. Et sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore e a sospignerla indietro (che già al collo gli si voleva gittare), e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro all' onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io,

[1] *Lontananza*, ove avverti che *absenzia* nè *assenza* non disse mai il Bocc. nè il Petrarca.

villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio desiderio schernita? Unque [1] a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Aiuto, aiuto; che 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua; dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire [2], essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell' oste [3] al re e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte dolente che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, e in povero abito n' andò verso Londra; nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli [4], se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che

[1] *Unque*, cioè *mai*: *unqua* disse il Petrarca e molto spesso, ed *unquanco*, cioè *mai ancora*.

[2] *Per potere a quel venire*, cioè per ottener l' amore della reina.

[3] *Nell' oste*. Ora si dice *nel campo*. *Mart.*

[4] Avverti come maschio e femmina, nominati insieme, si comprendono sempre nel genere de' maschi.

nome aveva Violante, n' aveva forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti poveramente vestiti in Londra a guisa che far veggiamo a questi paltoni [1] franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una grandama, la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del re d' Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figliuoletti che limosina addomandavano, il quale ella domandò d' onde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che, per misfatto d' un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilesca e avvenente era, e disse: Valente [2] uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri: e, se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traverso l' isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d' andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il conte, alcuna volta ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veg-

[1] *Questi paltoni.* G. lesse *paltroni* con varia lezione marginale. *Paltroni* e *poltroni* lessero l' *Alunno* ed *Aldo*. Il Vocabolario spiega tal voce con la lat. *mendicus*, vagabondo limosinante. *Rolli*.

[2] *Valente* usa spesso il Boccaccio per quello che oggi diciamo *da bene*.

gendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d' un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; e il conte, sì come colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra: ma come meglio potè se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d' ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli fosse altramenti che da lui udito avesse, s' era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma, Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna colla quale la Giannetta dimorava un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che più che altro e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s' innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciocchè egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l'a-

vesse lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, e avendo un segno e altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto [1] conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore: perchè il polso più forte cominciò a battergli che l' usato [2]: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera e il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d' alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio l' infermo, la si fe chiamare; al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici, ma nelle mani di Giannetta dimora: la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto

[1] *E non potendo la sua infermità tanto conoscere*. Il *R.* porta per varia lezione *punto* in vece di *tanto*, ed io la stimo la vera lezione. *Rolli*.

Tanto conoscere vale conoscere tanto addentro, che i medici venissero a discuoprire l' infermità da forte amore e da soverchia noia provenire.

[2] Avverti *l' usato*, nome sostantivo, in questo solo modo trovarsi in tutta la lingua.

gravasse, che quello di che dubitavano fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n' andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d' alcuno tuo desiderio ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciocchè tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma, poichè pur fatta l' hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo; e acciocchè tu di questa infermità non muoi, m' ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare; perciocchè la tua età il richiede: e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo desiderio mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone [1] avveduto che, poichè attempati [2] sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma,

[1] † *Nelle più delle persone. Più*, quando usasi sustantivamente col secondo caso dopo, suol ricevere l' articolo *il;* perchè allora è considerato come neutro, o, se si vuole (perocchè, rigorosamente parlando, noi non abbiamo nomi neutri), come maschile. Però si dice *il più delle volte; il più delle donne* ec.

[2] † *Persone... attempati... stati.* La voce parsona è indubitatamente di genere femminile; e commetterebbe, come dicono i gramatici, un *sollecismo* chi dicesse *il persona*, *questo persona*, *persona leggiadro*, e così discorrendo. Ma perchè nel significato di questo vocabolo comprendesi tanto *uomo* quanto *donna*, il Boccaccio, posta da canto la costruzione

poichè in cio discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo desiderio l' aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l' alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m' hanno condotto dove voi mi vedete: e, se quello che promesso m' avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t' hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che [1] promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: E, se voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva [2] viverete, e più della vostra beltà vi diletterete; perciocchè non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no;

gramaticale, si attenne qui non al vocabolo, ma alla cosa da esso significata; e con questa accordò *attempati* e *stati*, intendendo *uomini*. Di così fatte costruzioni abbonda il nostro autore, siccome gli altri antichi Toscani.

[1] † Notisi *quello il che* in vece di *quello che*. Alla particella *che* quando val *il quale* o *i quali*, *la quale* o *le quali*, non si suol preporre articolo.

[2] *Giuliva*, lieta, voce provenzale.

perciocchè della eredità de' miei passati avoli [1] niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta? se monsignor lo re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re; ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l' animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro che figliuola d' un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso: e, come Iddio la sua sorella dimenticata non aveva, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte

[1] *Avolo* disse sempre il Boccaccio, il Petrarca *avo*.

del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito; quando a lui dimorante in Irlanda (avendo in assai misera vita molte cose patite) già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fose addivenuto. Per che del tutto della forma della quale esser solea veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante [1], che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto aveva lasciato; e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; e ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, e in bono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli fa-

[1] *Atante*, aitante, aiutante, forte, robusto.

cesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti da Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne là dove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch' essi voleano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna [1]; e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell' animo; ma ella nè allora nè poi il conobbe punto; perciocchè oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piuttosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir [2] non si voleano, ma volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli laciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenuto avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod' uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava che, avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar

[1] Avverti *donna* per *signora*, nel suo proprio significamento *domina*.

[2] Avverti questi due *partire*, come sono diversi di significazione.

volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo del altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il conte, andò, e, senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo [1]; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col re operassero che 'l conte, se vivo fosse, e, se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse [2], maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era l' avesse per la confessione fatta dalla reina; e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte

[1] *Ragazzo* vale qui garzone di stalla, ma ora non si direbbe di un uomo vecchio, ma bensì *garzone* o *mozzo di stalla. Mart.*

[2] *Rinsegnasse*, elegantissimo, per insegnasse nuovamente. *Mart.*

in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha túa sorella per mogliere [1], nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il re promette così grande per te; e ti rinsegni † come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi e abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto benvenuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piagnendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E, poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re, e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la fi-

† Deriverebbe mai questo verbo dal francese *renseignement?* E, piuttosto che *insegnasse nuovamente*, significherebb' egli *indicasse o scoprisse?* Certo così a me pare. *Colombo.*

[1] *Moglie, mogliere* e *mogliera*, tutti sono della lingua.

gliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l' aiuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò il conte; e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che ginocchione stava, levò in piede, e il basciò e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni, per l' avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò[1] *da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d' uomo serve il soldano: ritrova l' ingannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove l' ingannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.*

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona,

[1] Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio del suo maestro Andalò del Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese, il Bracelli, *De claris Genuensibus*, scrisse: *Nec matronalis pudicitiæ curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullæ unquam urbes, quantumvis injustæ ac odiosæ, expugnatæ a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.*

e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sè recatasi [1] disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo; e però, non restandoci altri che egli e io a novellare, io dirò prima la mia, ed esso, che di grazia il chiese, l' ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che l' ingannatore rimane a piè dello ingannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime Donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d' averlo udito, acciocchè dagl' ingannatori guardar vi sappiate.

Erano [2] in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un' altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l' altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall' un de' lati l' amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L' altro rispose: E io fo il simigliante; perciocchè se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, si 'l [3] fa; e perciò a fare a fare [4] sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o an-

[1] *Recarsi sopra sè,* si dice quando alcuno, avendo a parlare con gravità, compone gli occhi e la persona con bel modo.

[2] Questa novella servì d' argomento a Shakespeare per la tragedia di *Cymbeline,* i cui caratteri dice l'autore delle sue illustrazioni essere di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio. *Mart.*

[3] Avverti questo *si* per *pure.*

[4] *A fare a fare,* cioè ella a fare a me le corna o altro, ed io a lei; ed è parlar molto usato e comune.

cora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra. Perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenese, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun' altra. Oltre a questo niuno scudiere o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d' un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun' altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se l' imperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse che non l'imperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che l' imperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma, per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè, se riguardato v' avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciocchè tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina; ma l' uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto: e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, perciocchè universalmente le femmine sono più mo-

bili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e oltre al desiderio, di far ciò che può acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo dì che la moglie tua è femmina, e ch' ella è di carne e d' ossa, come sono l' altre. Per che, se così è, quegli medesimi desiderii deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l' altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: io son mercatante, e non filosofo, e come mercatante risponderò: e dico che io conosco ciò che tu dì potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell' onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell' onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. E abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca, per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispose: Il quistionar

con parole potrebbe distendersi troppo : tu diresti , e io direi, e alla fine niente monterebbe. Ma, poichè tu di che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e, se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato, rispose : Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue, se io viccessi; ma, se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei : e, dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà; e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tenti indizii, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligagione, Bernabò rimase, e Ambrogiuolo quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese che da Bernabò udito n' avea : per che gli parve mata impresa aver fatta. Ma pure accontatosi[1] con una povera femmina che molto nella casa usava, e a cui la donna; voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femmina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte all' ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso

[1] *Accontatosi*, abboccatosi.

avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a ragguardare e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda e alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca [1] d' un suo forziere trasse e alcuno anello e alcuna cintura, e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: e in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito aveva quello di che vantato s' era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno dei fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì que-

[1] *Guarnacca*, zimarra, vesta lunga.

sto, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: Signori, ciò che Ambrogiuolo dice e vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. E appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: e al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l' ambasciata, fu dalla donna con festa ricevuto; la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l' anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, e udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t' ho offeso, chè tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d' alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant' io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga, posso dir di no: sallo Iddio che di voi m' incresce; ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: Ahi mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t' offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo

ora star questo : tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m' abbi uccisa; e io ti giuro per quella salute la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, e andronne in parte, che mai nè a lui nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio e un cappuccio e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone e a piè, e andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè n' andò ad una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso; e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini [1], e i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d' un marinaro, verso il mare se ne venne: dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d' una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s' acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al soldano, e presentogliele: al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l' andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l' amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che

[1] *Pannilini*, par che intenda qui per *calzoni*. R. G. porta in varia lezione *pannilini di gamba*. Alunno lesse *pannilini da gamba*, calzette di tela. *Rolli*.

quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell' anno a guisa d' una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del soldano era; acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendessero. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l' altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma, s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l' avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose femminili? Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricordò della sciocchezza di Bernabò, il quale fu di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; ed egli, che più tosto sè della sua bestia-

lità punir dovea, che lei d' aver fatto quello che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Allessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcuno suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piacere. Ma, poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenza di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d' oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più aveva di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d' altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemila d' oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io vinto dall' ira

della perdita de' miei denarî e dall' onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere: e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del soldan dette, e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante e di marito; che l' amante ad una ora lei priva d' onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei: ed il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: e oltre a questo è tanto il bene e l' amore che l' amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma, perciocchè voi ottimamente conosciate quello che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire l' ingannatore e perdonare all' ingannato, io la farò qui in vostra e in loro presenzia venire. Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal soldano a Sicurano, esso piagnendo e in ginocchion dinanzi al soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce e il più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d' uom per lo mondo, da questo traditor d' Ambrogiuol falsamente e realmente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante e a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sè esser femmina e al soldano e a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il soldano, il qual sempre per uomo avuta l' avea, questo vedendo e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva credette

più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente sì come suo marito abbracciandolo. Il soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d' Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre [1] non valesse : ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che [2] in gioie e che in vasellamenti d' oro e d' ariento e che in denari, quello che valse meglio d' altre diecemila dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere : dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu repututa. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato : le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase l' ingannatore a piè dell' ingannato.

[1] *Dobbre*, dobble, doppie.
[2] Considera questo *che* e *che* per *sì* e *sì* o *parte* e *parte*.

———

NOVELLA X.

Paganino[1] *da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele; ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare. e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.*

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella della loro reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle Donne, una parte della novella della reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un' altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo (che tra esse nasciamo e cresciamo) di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mosterrò [2] chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

[1] Paganino da Mare, e non da Monaco, dicono i Deputati, che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di *Mari*. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d' Aristenete, lib. II, si trova il prensente passo: *Uxor causidici virum arguit neglectæ rei uxoriæ*, e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

[2] † *Mostrerò* ha la edizione de' Deputati.

Fu adunque in Pisa un giudice più che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faceva agli studii, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar se come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciocchè messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolommea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola [1]: il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna [2]. Perciocchè, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, a certi punti della luna e altre eccezioni [3] molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili [4]. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese e appena) lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcun altro le insegnasse conoscere li dì da lavo-

[1] *Facesse tavola*, facesse il giuoco come se giocato non fosse. *Mart.*

[2] *Calendario* ec., *e forse già stato fatto a Ravenna*. A Ravenna sono tanto chiese quanti giorni sono nell'anno, onde ogni giorno sarà stato notato colla festa d'un santo. *Mart.*

[3] Avverti *eccezioni*, quantunque *eccetto* non dicesse egli mai in questo libro.

[4] *Piatendo alle civili*, trattando cause civili.

rare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne desiderio d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parrecchi [1] miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e, vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene: e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta maniera la racconsolò che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo desiderio (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose di andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide,

[1] *Parecchi miglia.* Trovo in altri luoghi *parecchi* indeclinabile; forse il B. se ne servì come d'*assai*. I posteri hanno distinta ne' due generi questa voce, scrivendo *parecchie* co' sostantivi femminini. *Rolli.*

ed ella lui : la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza e amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe e il più piacevolmente la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose : Messere, voi siate il ben venuto : e rispondendo in brieve, vi dico così : egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d' altrui si sia; perciocchè voi io non conosco nè lei altresì, se non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete : ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre, perciocchè io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femmina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo : Per certo ella è mia moglie; e, se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo : e perciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare : ed ella vestita e acconcia uscì d' una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s' avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire : Forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m' ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse : Donna, caro mi costa il menarti a pescare; perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei : e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare

ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? ed egli, la sua mercè, perciocchè io voglio, mi ti rende. La donna rivolta a lui un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio; chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: Guarda ciò che tu dì; guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' imaginate, il molto guardarvi: ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: e alla donna comandò che con lui in camera andasse ed udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: Deh cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t' ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete che io non sono sì smemorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciocchè se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate [1] bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E, s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le

[1] *Dovavate*, *faciavate*, *paravate*, *sapavate*, in vece di *dovevate*, *facevate*, *parevate*, ec.

digiune e le vigilie. E dicovi che, se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch' è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana: e, poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ve n' andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu dì? or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi e al tuo? vuo', tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie! Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t' avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t' amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così: voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo desiderio, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; chè mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro. E, se io ora sto in peccato mortaio [1], io starò quando che sia in peccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me

[1] *Peccato mortaio*, peccato mortale.

congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace[1] e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate e sforzatevi di vivere: che mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione: sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare) io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciocchè con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza[2]. Di che da capo vi dico che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato; dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo[3]: e ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l' amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, Donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino[4].

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v' era a cui non dolessero le mascelle: e di pari consen-

[1] *Far patta* o *pace in tre*, cioè in tre colpi finirla ed impattarla.
[2] *Civanza* utile, vantaggio.
[3] *Non montarono un frullo,* non montarono nulla. † *Frullo* si dice dello strepito che fanno le starne, i piccioni e altri così fatti uccelli all' alzarsi da terra e prendere il volo. Il Menagio è di parere che nella frase *non monta un frullo*, questa voce sia derivata dal latino *frustillum.*
[4] *Cavalcar la capra verso il chino* si dice di chi fa le cose al contrario e malamente.

timento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l' ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; e a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato ed ella ebbe ripreso l' animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poichè così è che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s' usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti: senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d' Iddio più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della Vergine Madre del figliuol di Dio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così a pieno in quel dì l' ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciocchè noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui e andarne altrove, e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, sì perchè più tempo da pensare avrete

e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, e ho pensato, che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare e il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò; e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati si furono, l' ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?

Vien dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto:
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.

Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale[1]
Lieta ne canto teco, signor mio.

[1] *Aguale*, ora, adesso. *Mart.*

E quel, che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua mercede.
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio[1].

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò : e li due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con desiderio aspettarono la domenica.

[1] *Pio* per clemente e largo, o misericordioso.

GIORNATA TERZA

NELLA QUALE SI RAGIONA SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir Rancia [1], quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il capo levato, con la salmeria [2] n' andò e con la famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e da' tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condott. Nel quale entrati e per tutto andati, e vedendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini e la freddissima acqua, e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere, venne il discreto simiscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello,

[1] *Rancia*, color d' arancio, gialla.
[2] *Salmeria*, moltitudine di some, carriaggio.

che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in oriente. Le latora [1] delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e i nuovi ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua [2] e sì alta verso il cielo (che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea), che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta

[1] *Latora*, l' usò il Sannazzaro in versi, ma in prosa riescirebbe affettato, *lati. Mart.*

[2] Gran varietà d' opinioni è tra' critici su questo luogo. Troppo lungo affare sarebbe il riferire tutto ciò ch' essi hanno detto. Accennerò solamente che la confusione di questo luogo nasce dal non sapere qual nome regga il verbo *gittava*, e dal rimaner sospeso il pronome *la quale*, che si trova dopo la voce *figura*. Io riferisco il verbo *gittava* alla *fonte di marmo* nominata nel breve periodo antecedente, ed aggiungo il verbo dopo il pronome *la quale*. *Fiacchi.*

via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l' uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse [1], con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di vari rami d' albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli, quasi a pruova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprappresi, non s' erano ancora accorti. Chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali; e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; e oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltre altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma, poichè assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono infino che alla Reina per lo caldo sopravvegnente parve ora che, a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle; ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato

[1] *Divenisse*, pervenisse.

s' ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa:

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio [1] *si fa mutolo e diviene ortolano di uno monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane e sopra il capo posta la benda bianca e indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta dei femminili appetiti se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel che vogliono non può saziare, nè ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E similemente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina commandato me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

[1] Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella *.

* Lamporecchio, villa deliziosa dei signori Rospigliosi, vicino a Pistoia. Il Berni nel suo Orlando Innamorato, lib III, canto VII:

> Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
> Ch' è celebre castel per quel Masetto.

In queste nostre contrade fu ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. E oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, et l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccagine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto: sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un desiderio sì grande d'esser con queste monache che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. E avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femmine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dover potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello,

ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciocchè troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d' esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. E in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n' andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l' amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare; li quali costui, che fortissimo era, in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio; perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l' uom fare ciò che volesse: e oltre a questo non vi bisognerebbe di aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: In fè di Dio tu di il vero. Sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dágli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dágli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl' impose che egli l' orto lavorasse, e mostrógli quello che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò.

Il quale lavorando l' un dì appresso l' altro, le monache incominciarono a dargli noia, e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra: Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L' altra rispose: Dì sicuramente, perchè certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so se tu t' hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo: e io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l' altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quello quando la femmina usa con l' uomo. Per che io m' ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Ed egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch' egli è un cotal giovinaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè! disse l' altra, che è quello che tu dì? non sai tu che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un' altra o dell' altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi di fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi ch' egli è in su la nona: io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l' orto se persona ci è: e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a

fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua[1]? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento; e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò; ed egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all' altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle côme il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partecipi divennero del podere di Masetto. Alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vari tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai)[2] tutto disteso all' ombra d'un mandorlo dormirsi: e avendogli il vènto i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la

[1] *Dove egli fugge l'acqua*, cioè dov' egli si ricovera quando piove.
[2] *Di poca fatica avea assai*, cioè ogni poca fatica gli bastava, gli era soverchia, è modo di dire assai bello.

quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto sodisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo [1], cominciò a dire: Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circunstanti credettero che per le loro orazioni e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che

[1] *Romper lo scilinguagnolo*, per cominciare a parlare. *Aver rotto e sciolto lo scilinguagnolo.* Varchi, *Ercol.* 60. D' uno che favella assai, s' usa di dire: Egli ha rotto o tagliato lo scilinguagnolo, il quale si chiama ancora *filetto*, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini.

vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un pallafrenier[1] *giace colla moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.*

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne arrossate, e alcun' altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse: Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur [2] mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario (mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto) nel senno d'un valoroso re, vaghe Donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, re stato similmente de' Longobardi, la quale fu belllissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore.

[1] Pietro Giannone nella sua Istoria s'affatica di giustificare la regina Teodelinga, nominata in questa Novella, trattando di falsa l' ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, ciò che, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi Il Manni sulla illustrazione di questa Nov. ove troverai bellissime erudizioni.

[2] *Pur* qui vale *in tutti i modi.*

Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo, quanto a nazione [1], di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s' innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo calvacare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provare se per ingegno colla reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciocchè vedesse in che maniera e in che abito il re, quando

[1] *Nazione.* Il Boccaccio lo prende qui e in altri luoghi per significare *estrazione, nascita. Mart.*

a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re (la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina) si nascose: e in tra l' altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, e aver dall' una mano un torchietto acceso e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d' avere un mantello simile a quello che al re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l'odore del letame la reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nelle gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso e avviluppato nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n' entrò nel letto, nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciocchè costume del re esser sapea che quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levo, e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n' andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il re levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, e oltre l' usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il re udendo queste parole subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata: ma,

come savio, subitamente pensò, poi vide [1] la reina accorta non se n' era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s' arrebbe [2] vitupero recato. Risposele adunque il re più nella mente, che nel viso o che nelle parole, turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, e ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il re disse: Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. E avendo l' animo già pieno d' ira e di mal talento per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s' uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n' andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e' l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare; tacitamente, cominciato dall' uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora: per la quale cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'agiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d' attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re

[1] *Poi vide*, poi che vide che.

[2] *Parlando s' arebbe*. Il R. emendò *si* in *li*, e diede senso al periodo. *Rolli*.

molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò per che così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, et trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio [1] per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s' aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta [2] acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; e a tutti rivolto disse: Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il re vo-

[1] Avverti *v' erano alcun paio*, al modo latino il verbo nel numero maggiore col nome nel minore, quando è nome che comprende seco più d'uno.
[2] *Piccola vendetta* chiama, non per rispetto dell' offesa, ch' era grandissima, ma perchè sarebbe fatta in uomo vile.

luto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la intendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto [1].

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le impose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare: Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad un solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, e uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d' animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi [2] si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l' ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d' inganni piena, che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo e sottili avvedi-

[1] Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguito in Firenze, dove lanaiuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque meccanico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanaiuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

[2] *Civanzarsi.* Questo termine s' usa anche al presente in varie parti di Lombardia, e vale *avanzarsi*, *utilizzarsi. Mart.*

menti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciocchè ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d' alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di sè medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno: e innamorossi d' uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso (il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama) estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e il suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse; quando gli piacesse, da lui si voleva confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentil donna, l' ascoltò volentieri: ed essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata; nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco

degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare che m' abbia posto l'assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliomi io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciocchè questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli; ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciocchè male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami[1] di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare[2]. Per che io vi priego per solo Iddio che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate[3] e vagheggiate da lui; laddove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d' operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio; e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene doluta. E quinci fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi dei conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosa-

[1] *Diliberami*, per *deliberaimi*.
[2] *Ripigliare*, riprendere, castigar con parole.
[3] *Guatare*, guardare.
[4] *Siamevene*, me ne sia a voi.

mente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l' anima de' morti suoi: e da' piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare, che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l' avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l' ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente che novelle ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri; perciocchè io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate,

non s' è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola: il che io ho avuto ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. E oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla femminetta che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse e a lui dicesse che io l' avessi ricevuta, sì com' io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei entro. E appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura la prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l' altr' ieri, ed egli m' ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi: chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; che io sarò

sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene; e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d' Iddio: e perciò vorrei che voi mi diceste per l' anime loro le quaranta messe di san Grigorio e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace [1]; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese; e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli era uccellato [2], mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Maisì [3], che

[1] *Fuoco pennace* (detto così in burla) *fuoco penace. Mart.*

† *Pennace* dissero talvolta non *in burla*, ma seriamente gli autori del buon secolo in vece di *penace*. Rim. ant. ser Prello:

> *Però d' un foco ch' assembra pennace,*
> *Che mi disface lo core e la mente.* *Colombo.*

[2] *Uccellare*, beffare, ingannare.

[3] *Maisì*, e *maino*, cioè *certo sì, certo no.*

† Io credo che il *madiasì* de' Lombardi altro non sia che una corruzione della voce toscana *madiesì*, usata da fra Giordano e da altri scrittori del tempo suo. Dicevano essi *madiò*, *madiè*, *madiesì* e *maisì*. Il Menagio vuole che *maisì* derivi dal latino *magis sic*, altri del greco *madia*, cioè *per Giove*. S'è aggiunta al l' affermativa *sì* la particola *mai* per dare più di forza all' affermazione, alla stessa guisa che con aggiugnere la medesima parti-

io le conosco, e confessovi che io feci male; e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo: e 'l dopo[1] molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l' una e l' altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciocchè le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo e andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciocchè l' altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; e acciocchè voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno[2], mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova; se non che stamane all' ora che io v' ho

cella all' avverbio *sempre,* s' è fatto *maisempre;* e alla particella *mai* s' è aggiunta la voce *dio* per una certa proprietà di nostra lingua di ammettere di soprappiù questa voce nella composizione di alcune particole congiuntive. Così di *eziam*, che in vece di *anche* soleano dire gli antichi Toscani, fu fatto *eziandio,* e di *avvegnachè, avvegnadiochè.* Di là è venuto *madiò* (che io scriverei più volentieri *ma' diò,* acciocchè si vedesse che se n' è tolto via l'*i*), e, con picciola variazione *madiè* e *madiesì,* senza che fosse bisogno di ricorrere alla lingua greca, a mala pena conosciuta in que' tempi da qualche dotto. In quanto poi a *madesì,* è da notarsi che usano questa voce non solo i *Lombardi,* ma i Toscani l' usarono medesimamente, come si può vedere nella Cofanaria di Francesco d'Ambra. *Colombo.*

[1] † *E'l dopo.* Così hanno tutte le migliori edizioni; anzi quella del 1527 ha *e il dopo,* ec.

[2] Trovasi così *ninferno* come *inferno* e nelle Prediche di fra Giordano e nella Introduzione alle Virtù e in altre scritture di quell' aureo secolo: ed il Salviati osserva che gli autori del trecento *or dell' una or dell' altra* di queste due voci *si servivano, si può credere, a lor fantasia, e come giudicavano tornasse meglio all' orecchio. Colombo.*

detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino: e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami, subito mi levai, e aveva cominciato a gridare, e avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, e ignuda, come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso; ed egli nella sua mal' ora credo che se n' andasse, perciocchè poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha [1] altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa; e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere [2] se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e, se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola [3] che tu ne facci quello che l' animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire: ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi; che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e, senza più dire, quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro

[1] *Ha* per *è* molto spesso usa il Bocc.

[2] *A vedere*, cioè *per vedere*.

[3] È degna di osservazione questa forma di dire *dar la parola* in senso di *permettere*. *Colombo*.

e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciute avea che montavano i mordimenti [1] di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse [2], ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui: molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n' è giunto: io m' avviso che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere [3]: ecco onesto uomo! è divenuto [4] andator di notte, apritor di giardini e salitor d' alberi. Credi tu per improntitudine [5] vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l' abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l' ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch' ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera; e, come più tosto potè, nelle braccia della

[1] *Mordimenti* per *maldicenze*, *riprensioni*.

[2] *Perplesse*, dubbie, ambigue, che non negavano nè affermavano in tutto.

[3] *Hi meccere* (detto per ischerzo, ma in collera), *Ih messere. Mart.* Non trovansi queste voci di disprezzo nelle tre edizioni d'A. G. e R. *Rolli.*

[4] *È divenuto.* Così leggono anche i Deputati, e così hanno parimente le due impressioni citate nel Vocabolario. Nel testo Mannelli è: *ecco onesto uomo, et divenuto*, ec.; e nella edizione del 1527: *ecco onesto uomo, ch' è divenuto*, ec. *Colombo.*

[5] *Improntitudine*, cioè *importunità*, ed è voce molto antica.

sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo : Gran mercè a messer lo frate che così bene t' insegnò la via da venirci. E appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono : alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l' anime cristiane che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio [1] *come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia ; la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.*

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto l' ingegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse : Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che mentre che essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui : il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio [2] stette un

[1] Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo *frate Puccio :* e nei ricordi dello spedale di Santa Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 ai 30 di gennaio costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a S. Brancazio. Pare che monsignor della Casa credesse vero il racconto che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzarre che egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice : *non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a S. Brancazio.*

[2] *Brancazio* è il vero nome, ma ora si dice comunemente *Pancrazio. Mart.*

buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di san Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale[1], perciocchè altra famiglia non avea che una donna ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi; e bucinavasi[2] che egli era degli scopatori. La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e, quand' ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d' aguto ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s' avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l' accese nella mente quello medesimo desiderio che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciocchè costei in

[1] † *Spirituale* è nell' edizione del 1718.
[2] Da *boce*, che in luogo di *voce* soleano dire gli antichi Toscani, è venuto *bucinare*, come da *voce vociferare*. *Colombo.*

niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; e in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una che è molto corta, la quale il papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; perciocchè l' ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciocchè tu se' mio amico, ed hammi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, e io la ti mostrerò. Tu dei sapere che i santi dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infin all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati, e quegli che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo, e in su l' ora della compieta andare in questo luogo; e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni

appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso; e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare: e in questa maniera, guardando il cielo, star senza muoverti punto, infino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemmarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire: e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri ed altrettante avemmarie: e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che, anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene e andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere: poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino; al quale levandosi se n' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella di-

viso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcun dimenamento di palco della casa: di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto [1] quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose: Gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria (chè valente donna era) e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte; chi la sera non cena tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiuno le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: per che egli di buona fede disse: Donna, io t' ho ben detto, non digiunare; ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu faï dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse [2], modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno dis-

[1] *Fatto punto*, cioè *fermatosi*, traslazione della scrittura, che finita una sentenza, fa punto fermo.

[2] *Consumasse*, cioè *finisse*, posto al modo latino. Avvertilo

cordanti alle prime) avvenne che, dove frate Puccio, faccendo penitenzia, sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli aveà mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima [1] dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma, perchè forse ogni uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese n' addivenisse, l' ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio ed avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s' era, se non d' un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo,

[1] Toccante la verità di questa Nov. non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l'anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoia, p. 2, lib. V.

di piccola nazione [1], ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima [2], e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza; ed essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciocchè il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e, quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi

[1] † Cioè *di oscura nascita.*

[2] Quanto al Zima, non vi è altro se non che *azzimarsi* vuol dire vestire pulito con una specie di ricercata lindura, che sarà stato cagione del soprannome di *Zima* dato a costui.

sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; e ancor più, che, se di là come di qua s' ama, in perpetuo v' amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia (che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica), che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! e questo pentere[1] non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, e anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciocchè in voi sola il farmi il più lieto e il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guider-

[1] † *Pentere* dissero li antichi più volentieri che *pentire*. Qui è usato in forza di nome ed equivale a *pentimento*.

done, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate e l' altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d' occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese; e da quella aiutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi son dimostrata; anzi t' ho sempre amato e avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare e per paura d' altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e perciò confortati e sta' a buona speranza; perciocchè messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due

sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa' che per l' uscio del giardino a me te ne venghi : tu mi troverrai che t' aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose : Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; e allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro : e però, carissima mia Donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, e a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare : il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse : Che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; chè poi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse : Omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose : Messer sì; ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato : e or volesse Iddio che io fatto l' avessi, perciocchè voi avete comperato il pallafreno, e io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all' amore il qual le portava, e al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima : Che fo io? Perchè perdo io

la mia giovanezza? Questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi e quando me gli ristorerà egli giammai? Quando io sarò vecchia? E oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? Io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l' aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; ed egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l' ultima; perciocchè, mentre il cavalier fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo [1] Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta che procce-

[1] Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A c. 56 dice così: *Non fia di poco momento l'onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa.*

desse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempli ad ogni materia: e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son, raccontare: e perciò a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi [1], che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima più che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè in vano faticava, conciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece,

[1] † Osservisi *santese* nel gen. femminile. Propriamente chiamasi *santese* colui che ha cura della chiesa: noi diremmo *sagrestano*. Qui vale *spigolistro*, *picchiapetto*. L' ediz, del XXVII ha *una di queste santesse*.

che quasi a tutti i Napoletani, e a Catella altresì era nell' animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell' amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi e a cenarvi; Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l' una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di desiderio di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquando tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi [1], sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giam-

[1] *Dirlovi*, dirlo a voi, ma *dirvelo* è più regolare e proporzionato col resto della lingua.

mai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E, se non fosse, che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. E acciocchè voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad un'ora l'ingiuria che a voi e a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi in-

ganni, secondo il costume de' gelosi subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che, sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo[1]. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra fè gli promise. La mattina seguente, Ricciardo se n' andò ad una buona femmina che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto, secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo come desinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l' animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto; ma fermamente questo non avverrà: e sopra cotal pensiero, e imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femmina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse: Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella,

[1] *Si girerebbe per lo capo* per *ricorderebbe.*

che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, e in braccio ricevutola, disse pianamente: Ben vegna l' anima mia. Catella, per mostrarsi ben d' essere altra che ella non era abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grandissima senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell' una parte, che dell' altra, stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l' amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t' ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d' una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? Tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia: io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! A questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui, hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? Chè non dì qualche cosa? Se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le

mani negli occhi, e traggogiiti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento : per Dio tanto sa altri quanto altri; non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l' abbraciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva : Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte [1] lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? Non son io così gentil donna? Chè non rispondi, sozzo cane? Che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi toccare, chè tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi, faresti a forza : ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia [2]; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m' ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è come se avuto l' avessi, in quanto per te non è rimaso : dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, e il rammarichio [3] della donna grande : pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse : Anima mia dolce, non vi turbate : quello, che io semplicemente amando aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse : Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera

[1] *Infinite.* Mannelli.
[2] *Patir voglia* per *aver carestia.* Avvertilo per molto ben detto.
[3] *Rammarichio*, anticamente detto, *rammarico* dicono i più moderni.

farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno [1]. L'una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciocchè, come che voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciocchè così compiutamente dati non v' ho come speravate vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io uciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l' ultima la quale è ingannata, nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi e ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sieno più che mai. Ora voi siete savia nell' altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva; e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare l'ingiuria e l'inganno che fatto m' hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica [2] di ciò

[1] † *Verranno,* Mannelli e la stampa di Milano.

[2] † Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (t. I, l. I, c. 2) notò che gli editori del 27, seguitando quel testo a penna ch' egli denomina *il terzo,* leggono *vendicata.* Sarebbesi mai corretto nel testo del 27 questo luogo nel tempo stesso che se ne faceva la stampa? O sarebbervi forse, oltre alla contraffatta di Venezia, due diverse edizioni di questo libro colla data del 27? Comunque sia, è certo che l' esemplare il quale io ne ho sotto gli occhi ha *vendica,* e non *vendicata*, come affermò il Salviati. *Vendica* per *vendicata* è qui detto alla stessa guisa che *compero* per *comperato*, *sgombero* per *isgomberato, logoro* per *logorato,* ec

che fatto m' hai; e perciò lasciami, non mi tener più : tu hai avuto ciò che disiderato hai, ed hami straziata quanto t 'è piaciuto : tempo hai [1] di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse : per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo[2] turbato con una sua donna, si parte di Firenze : tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una donna, monna Ermellina chia-

[1] Si noti che nel testo Mann. è stato cancellato da mano diversa l' *hai*, ed in luogo di esso è stato aggiunto *è omai*. Nell' ediz. poi del 1527, si legge *tempo è* di, ec.

[2] Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, Fiorentini essere stati, e d' antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

mata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s' oppose. Perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere, non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto [1], e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n' andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l' amore che alla sua donna portava ed ella a lui, e il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l' avesse, in tanto desiderio di rivederla s' accese, che, più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell' Ancontano suo compagno, ed egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse,

[1] *Perduto* disse sempre il Boccaccio ed ogni buono scrittore, *perso* non mai, se non per colore misto di purpureo e di nero.

col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se n' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte e ogni così serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti; di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d' abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s' accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c' era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli[1] abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l' uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d' Aldobrandino gli dolse. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all' albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch' era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d' in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi: e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l' un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini,

[1] *Egli* nel numero del più, avvertilo.

ed egli l' ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciocchè, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, e andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione! Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Constantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso e a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Constantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per un profeta, gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciocchè il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è

per un peccato, il qual voi cometteste [1] già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi: se non, sì ricaderesti [2] in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m' ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse [3], per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini; e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta [4] al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciocchè, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l' hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi; qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? Offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciocchè, quando io gli dissi l' amore il quale io

[1] † *Commettesti*, Mann. e l' edizione di Milano.

[2] *Si ricaderesti.* Il R. espertissimo gramatico emendò *ricadereste.* La terminazione in *i* appartiene a *tu,* e quella in *e* a *voi. Rolli.*

† E con tutto ciò anche l' edizione del 27 e parimente le due citate nel Vocab. della Crusca hanno *ricaderesti. Colombo.*

[3] *Buccinare* con due *c* significa *manifestare con pubblicità*, *sonar la buccina*, e con un *c* solo *andar dicendo riservatamente, con riguardo*, ec. come si è detto sopra, Nov. IV, giorn. 3.

[4] *Apposta*, cioè *imputata*, ove alcuni testi moderni con molto errore hanno *opposta*.

a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno [1] e sarei messa nel fuoco pennace [2]. Di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere [3]; come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n' andò disperato), veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato; perciocchè niun desiderio al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribolà. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, e usò la vostra dimestichezza: nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v' amava, in ben mille doppi faceste l' amor raddoppiare. E, se così fu (che so che fu), qual cagion vi doveva poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e, se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini; ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa: nè quella altresì è di frate; perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono

[1] *Inferno.*

[2] *Pennace,* burlescamente detto per *penace.* Mart.

[3] † Nel testo Mannelli era *ritenere;* ma da mano posteriore vi fu sostituito *ricevere*, come appunto leggesi nella edizione del 1527 e in quella de' Deputati.

ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar [1] con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio [2] il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine e uomini d' avvilupparvi sotto s' ingegnano, ed è lor maggior sollecitudine, che d' altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femmine e le ricchezze; e tutto il lor desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciocchè a loro, che per viltà non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati: ma, se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio [3]; ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l' usura e i malvagi guadagni, acciocchè, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature

[1] *Paoneggian*, testo Mannelli, e nel margine si legge: *sic est textus.* La stampa del XXVII ha *pagoneggiar.*

[2] *Giacchio*, rete tonda, la quale gettata nell' acqua dal pescatore s'apra, e avvicinandosi al fondo si riserra e cuopre e richiude i pesci.

[3] *Adagio* è nel testo Mann. e in altre edizioni, ma qui son due parole *ad agio;* perciocchè *adagio* tutta una parola significa *lentamente, pianamente*, ma divise, significano *a piacere, comodità.* Così poi *a grande agio, a suo agio,* e gli altri.

maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l' avere risposto : Fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d' ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l' esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate l' ingiurie, guardiatevi del mal dire : cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell' ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? Essi s' accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi [1] a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? O, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio : Incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? Chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale : il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di

[1] Avverti questo *innanzi* per *più tosto*, e non per preposizione.

sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccideste, perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non s' uccidesse con le sue mani : e la legge vuole che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s' è l' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo ; forse che Tedaldo meritò queste cose : certo non fece. Voi medesima già confessato l' avete : senza che io so che egli più che sè v' ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogni altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? Non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? Non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? Non amato? Non avuto caro? Non volentieri veduto da ogni uomo? Nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s' è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete : e forse disiderava egli di porre sè in quel luogo onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito : e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene pro-

mettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, e in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai; e, se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee [1] poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io vi accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciocchè io vi consoli del vostro marito, un segreto mi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato

[1] *Dee* con ambe le *e* strette disse sempre il Boccaccio, *deve* non mai. Il Pet. disse sempre *deve* ed alcuna volta per accorciamento *dè*.

da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse : Madonna, conoscete voi questo ? Come la donna il vide , così il riconobbe , e disse : Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè , e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il capello, e fiorentino parlando [1] disse : E me conoscete voi ? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi , se poi veduti andare come vivi [2], si teme ; e non , come Tedaldo venuto di Cipri , a riceverlo gli si fece incontro, ma, come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato , fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse : Madonna , non dubitate , io sono il vostro Tedaldo vivo e sano , e mai non morii nè fu' morto[3] , che che voi ed i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto , e temendo [4] la sua voce , e alquanto più riguardatolo , e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo dicendo : Tedaldo mio dolce, tu sii ben tornato. Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse : Madonna , egli non è or tempo da fare più strette accoglienze : io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera , voi udirete novelle che vi piaceranno , sì veramente , se io l' ho buone , come io credo , della sua salute , io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna , e con buona speranza riconfortatala , da lei si partì , e colà se n' andò dove Aldobrandino in prigione era , più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute ; e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri [5], a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere , gli disse : Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua

[1] *Fiorentino parlando*, cioè in quanto alla pronunzia,

[2] † *Come vivi fossero*, la ediz. del 1527. Nè i Deputati nè il Salviati approvano gran fatto la giunta di quella voce *fossero* , la quale chiarissimamente vi s' intende.

[3] † Cioè *nè fui ucciso.*

[4] † *Riconoscendo* leggono e gli editori del 27 e i Deputati ; e pare che questa parola vi s' adatti assai meglio che la voce *temendo.*

[5] † Cioè de' *carcerieri.*

innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu dì. E nel vero il peccato per lo quale uom dice [1] che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, ed abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l' offese; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò ed ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse: che per certo avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n' andò alla signoria, e in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciocchè avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono qui venuto a voi. E, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise,

[1] † Dal francese *on dit*, o forse dalla lingua provenzale, donde tante voci e forme di dire sono venute alla toscana favella. *Colombo.*

e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori [1] di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: Perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza dal gentile uomo si partì, ed occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo: e andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l' un dell' altro prendendo dilettosa gioia. E, come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori [2] dove commesso avevan l' omi-

[1] *Ucciditori*, e non *uccisori*, dissero i Toscani antichi.

[2] † L'edizione del 1718, quella di Livorno del 1789, e la moderna milanese hanno *a' malfattori*; ma nel testo Mannelli e nelle edizioni del XXVII, del LXXIII e del LXXXVII, in vece di *malfattori* leggesi *mafattori*. Io ne ho ritenuta l' antica lezione, mosso dalla autorità di sì riputate edizioni.

cidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazii, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare [1] la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero l' invito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli

[1] † Osservisi questa forma di dire *invitò a dover desinare* in luogo di *invitò a desinare*. Frequentemente unisce il Boccaccio *potere*, *dovere*, *volere*, con altri verbi così per un certo vezzo o, a dir meglio, per dare alquanto più di energia alla espressione. In questo la lingua nostra partecipa della inglese nella quale usansi quasi allo stesso modo *could*, *should*, *would*, ec, colla sola differenza che, dove noi gli usiamo nell' infinito, gl' Inglesi ne formano il soggiuntivo. Vedesi da ciò che anche tra le lingue d' indole assai disparata hacci in certi punti maggior avvicinamento che altri a prima giunta non crederebbe. *Colombo.*

in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convitò gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità [1] stata per lo fresco dolore rappresentato nè' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo : per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito [2] del peregrino era stato biasimato; ed egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse : Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e reconosciuto, fu lungamente [3], avanti che alcun s' arrischiasse

[1] † Nasce il disordine in questo luogo dall' essersi usato il gerundio in vece del verbo. Osservisi come il periodo piglierebbe un regolare andamento se si leggesse : « Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini « parimente e le donne, *non ebbe* in quello cosa alcuna altro che laude- « vole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato « ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo, ec. » Da questo luogo del Boccaccio e da simiglianti delle cento Novelle antiche di fra Guittone, de' Villani e di altri scrittori loro contemporanei apparisce avere gli antichi autori toscani assegnata alcuna volta al gerundio eziandio la funzione del verbo; la qual cosa a noi, più sottili investigatori del proprio ufficio di ciascuna delle parti del discorso, non si concede di fare. *Colombo* *.

[2] † Così legge il Mannelli. Gli editori del XXVII, perchè il convito erasi fatto non dal peregrino ma da Aldobrandino, lessero *il diviso e l' invito;* la qual lezione fu ritenuta eziandio da' Deputati. Ma il Salviati fu d' avviso che fosse meglio attenersi anche qui all' ottimo testo : perciocchè il convito era stato pensamento ed impresa del peregrino; e però potea dir molto bene il Boccaccio *il diviso e 'l convito del peregrino.*

[3] † *Riconosciuto fu e lungamente guatato*, l' ediz. del 27.

* Fiacchi regola l'interpunzione del periodo in questa guisa : *Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, ed egli se n' era accorto), ma come seco disposto avea, venuto il tempo di torla via, si levò in piè, ec.* Se ad alcuno pareva poco calzante con gli antecedenti la particella. *ma*, ravvicinandola a che si riferisce, non dispiace. *Non avendo avuto nel convito cosa alcuna altro che laudevole, se non la taciturnità... ma venuto il tempo di torla via, si levò in piè, ec.* Fiacchi.

a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, disse : Che è questo, Ermellina? Come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose : Niuna ce n' ha che più vo'entieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t' abbia riavuto : ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse : Va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti : tosto leva su, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito : per che levatasi, come l' altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era; e ogni rugginuzza [1], che fosse nata nelle menti d' alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero assai : per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; e a molti e a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza [2], se un caso avvenuto non fosse, che fe lor chiaro chi fosse stato l' ucciso; il quale fu questo. Passavano

[1] *Rugginuzza*, delicata espressione, per denotare *mal animo.* È preso dalla ruggine che guasta il ferro. *Mart.*

[2] *A pezza*, cioè *d'indi a molto tempo.*

un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo : Ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose : Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo : In verità che voi risomigliate più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito; perciocchè esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero; e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano : di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli e a ciascuno altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VIII.

Feronda [1]*, mangiata certa polvere è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.*

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che bric-

[1] Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra *una polvere di maravigliosa virtù la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso*, cavata dal libro intitolato *Milione*, ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio al cap. XXVIII, e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

vemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femmine : e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè [1] suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avenne che, essendosi molto con lo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità, e in questa [2] s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellisima donna per moglie : della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta : e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, e tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui,

[1] In alcuni testi a penna trovo *nè pur,* e più mi piace.

[2] Avendo gli editori del 27 trovato in alcuni testi a penna *e in questa dimestichezza*, adottarono così fatta lezione : ma sì i Deputati e sì il cav. Salviati la rigettarono, pensando, e con ragione, che la voce *dimestichezza* vi fosse stata aggiunta da chi non s' accorse che *in questa* ha qui forza d' avverbio. *Colombo*,

e chiesene la licenza da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato n' avete che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono in quanto, vivendo esso altro marito aver non posso; ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciocchè, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene, poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior desiderio aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l' avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l' abate: Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: Egli convien che' muoia, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l' abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè

Iddio l' averebbe per male, e, tornando Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l' abate: Ed io il farò, ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciocchè, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate; chè per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: e oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, perciocchè, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s' accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, ed avrete se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d' altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva

il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene: per che l' abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l' ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando; ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' abate contentissimo disse: E noi faremo che egli v' andrà incontanente: farete pure che domane, o l' altro dì, egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n' andò alla badia: il quale come l' abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe (il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone; e che ella, piu e men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in sè aver vita), e di questa tanta presane, che a fare dormire tre giorni sufficiente fosse, e [1] in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s' addormentò, e addormentato cadde. L' abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere [2], e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o d' altro che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l

[1] † La particola *e* evvi di soprappiù, e pare a me che noccia anzi che no al filo del periodo. Ciò, che qui si accenna del Veglio della Montagna, dicono i Deputati essere stato preso dal *Milione* di Marco Polo.

[2] *Scignere* o *scingere*, sciorre.

sentimento rivocare, veggendo l' abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse morto. Per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: e avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l' abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare. L' abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza l' impaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò; e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: Dove sono

io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque son io morto? Disse il monaco: Mai sì. Perchè Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo, disse: O mangiano i morti? Disse il monaco: Sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe par l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine, dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine, falla trista, che ella diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Perciocchè così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dì vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso; chè io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, e ammendartene: e, se egli avviene che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Iddio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: Sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser

geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio diliberera altro di te e di me. Disse Ferondo : Non c' è egli più persona che noi due? Disse il manaco : Sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo : O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? O io! disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo : e per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti ed in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all' abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli : Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse : Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio e allo abate e a san Benedetto e alla moglie mia casciata [1], melata, dolciata. L' abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide, per alcun pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi : per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare : Apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura [2] avea, l' incominciava a mandar via,

[1] † Le due edizioni citate nel Vocabolario hanno *caciata*.

[2] *Poca ismovitura avea*, cioè non era molto grave e duro a smuoversi. Avverti il modo del dire.

quando i monaci, che detto avean mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, ed allo abate n' andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d' orazione disse: Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l' acqua santa, ed appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d' Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido (come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo) fuor dello avello uscito. Il quale come vide l' abate, così gli corse a' piedi, e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita: di che io priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calendi [1] oggi e tuttavia. L' abate disse: Lodata sia la potenza d' Iddio. Va' dunque, figliuolo, poscia che Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m' è ben detto così: lasciate far pur me, chè come io la troverrò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L' abate rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribilli cose; ma egli richiamandogli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni, l' ingravidò, al suo parere:

[1] *Calende* o *calendi* si dicono i primi giorni di tutti i mesi: *a calende di maggio, ec.*, e, quando si dicono solê senz' altro, si piglia per lo dì primo dell' anno. Usano questa voce più i contadini oggi, che altri, ed è voce greca, ma usata da' Romani, non da' Greci, i quali non avean calende ne' loro mesi, ma le diceano *neomenie*, cioè nuove lune; chè con la luna governavano i lor mesi, come anco gli Ebrei.

e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l' opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

NOVELLA IX.

Giletta[1] *di Nerbona guerisce il re di Francia d' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene*[2].

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la

[1] Giovanni Villani, nel lib. VII della sua Istoria, mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

[2] Il soggetto di questa Novella è così bello e così ricco d'intreccio, corredato di tanti belli riconoscimenti e sì teneri della madre e dei figli, che ha tentato due autori eccellentissimi d' animarne drammatici componimenti. Il primo fu Bernardo Accòlti, nobile aretino, zio e fratello di due cardinali, e molto per la sua dottrina stimato e beneficato da papa Leone X e da Clemente VII, sotto il cui pontificato morì. Questi ne fece una commedia, et la intitolò: *Virginia*, del nome di una sua figliuola naturale che fu maritata a un conte Malatesti; e fu recitata la prima volta in Siena. Il secondo fu Shakespear, e ne fece la sua commedia *All's well, that ends well.* L'illustratore di questo autore dice che i suoi caratteri in questa commedia sono molto inferiori a quelli di Boccaccio. Qui mi permetta il degnissimo illustratore di ricordargli quell' aureo avvertimento d'Orazio: *Est quoddam prodire tenus*, e d' andare anche un poco più innanzi, chel col Boccaccio *non datur ultra*. Mart.

novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senzza aspettar d' essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera; chè poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute: e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione: il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, e oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte, e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciocchè ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l' avevan voluta maritare, rifiutati n' avea, senza la cagion dimostrare. Ora avenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella come al re di Francia per una nascenza', che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era: nè s' era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l' avesse potuto guerire, ma tutti l' avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d' alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo aver legittima cagione d' andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che

fosse, montò a cavallo ed a Parigi n' andò. Nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di vedere Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono: ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi con lo aiuto d' Iddio e con la scienza di maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il re allora disse seco: Forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? E accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e, se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare. Ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il re rispose: Voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, e in breve anzi il termine l' ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare e ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al re dovergliele dare, ma, poichè promesso l' avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito [1]: noi

[1] † Notisi *essere fornito* per *essere uom fatto*.

vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo : E chi è la damigella, monsignore? A cui il re rispose : Ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea e veduta l' avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse : Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il re disse : Dunque volete voi che noi vegnamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì, sarete, disse il re; perciocchè la damigella è bella e savia e amavi molto : per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque; e il re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del re la damigella sposò, che più che sè l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose : dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v' era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine : di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo

che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato. Egli avea l' anello assai caro, nè mai da sè il partiva [1], per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potean muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte e dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse. Ed avendo quello, che far dovesse, avvisato; ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già atto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva; e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua: e pregogli che la guardia ed il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava [2], disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l' albergatrice rispose: Questi è un gentile

[1] Avverti *partiva* transitivo, cioè *divideva* o *separava*.
[2] † *Pianamente si stava*, vivea oscuramente.

uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città, ed è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si stà; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa, queste parole intendendo, raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d' udirla: ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; chè mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell' era e ciò che intervenuto l' era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l' aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l' altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e,

per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta; ma tuttavia, avendo l' animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare; e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: A me bisogna che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l' ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l' anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d' ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l' ordine dato da lei, ed ebbe l' anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d' Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d' una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guar-

dava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava; e perciò tempo è che per me si faccia quello che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: Madonna, questo mi piace bene: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene; che mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla contessa rendè, la quale da lei partitasi, se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la contessa s' era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai: e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompelier se ne venne: e quivi più giorni riposata, e del conte, e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo ed uomo là se n' andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai tu la mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te,

ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto misvenne [1], e conobbe l'anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua leggittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamante tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech [2] diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire: Graziose Donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo

[1] Dice Vincenzo Borghini che « *mis* in congiunzione niega, o piuttosto « guasta il significato primiero della voce. »

[2] Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL Novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguito.

dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l' anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento, a Dio si potesse servire. Il quale le ripose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n' erano. La giovane, che simplicissima era, e d' età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaidà nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l' appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n' andò dove un santo uomo trovò sopra l' uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che spirata da Dio andava cercando d' essere al suo servigio e ancora chi le insegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, l' ingannasse, le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d' erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n' andrai: e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d' uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico; e quella dimanda gli fece che agli altri avea fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non, come gli altri, la mandò via,

ma seco la ritenne nella sua cella : e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui : il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s' accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea : per che s' avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso le diede ad intendere che quello servigio, che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse : Tu il saprai tosto; e però farai quello che a me far vedrai : e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo (e così ancora fece la fanciulla), e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi, disse : Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l' ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t' ho parlato : e vedi tu ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane : O lodato sia Iddio, che io veggio che io sto meglio che non stai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico : Tu dì vero; ma tu hai un' altra cosa che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech : O che? A cui Rustico disse : Hai il ninferno [1], e dicoti che io mi credo che Iddio t' abbia qui mandata per la salute dell' anima mia; perciocchè se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e soffe-

[1] *L'inferno;* l' ediz. del 1718.

rire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di. La giovane di buona fede rispose; O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le insegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia; per che ella disse a Rustico: Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nimico d' Iddio: che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte anzi che di su il letticel si movessero ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trarglielc si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea [1], che egli a tal' ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in

[1] *Sì la bambagia del farsetto tratta gli avea* è una figurata maniera di parlare, per dire che lo avea smunto o spremuto. *Mart.*

inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare [1] la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e disselc che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare; ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era, per troppo desiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse,

[1] Attutare, *attutire, mitigare, ammorzare.*

era rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d' Iddio bisogna, apparate [1] a rimettere il diavolo in inferno; perciocchè egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste Donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech: e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne, disse: Amorose Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad amor suggetto: nè l' essere umile nè l' essere ubbidiente nè il seguirlo in ciò, che per me s' è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato: e così credo che io andrò di qui alla morte. E perciò non d' altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine: per-

[1] *Apparare* ed *apprendere* disse il Boccaccio, *imparar* non mai. Il che tutto per contrario si vede fatto dal Petrarca, che *imparar* disse sempre.

ciocchè io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome [1] per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia, a seguire i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello (e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia) si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della dama del Vergiù. Filomena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo l'ora della cena appena aspettata sopravvenne; per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone. La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata: se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri. Alla quale il re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l'hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
 Da dolersi ha, quant' io,
 Che' n van sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo ed ogni stella,
 Mi fece a suo diletto
 Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
 Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
 Alcun segno di quella
 Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
 Ed il mortal difetto,
 Come mal conosciuta,

[1] Perciocchè Filostrato in greco suona amico di guerre e di eserciti.

Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.[1]
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese:
Ed io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata,
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso.
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per bèn di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì[2], dissi mai: sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie-men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti
Che io t' avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
Più, che altra, contenta,
Che or nel ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa' ch' io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
O costà su m' impetra la tornata.

[1] Disperata *tolta la speranza.*
[2] *Sì, dissi mai,* intendi quando la nuova sposa è domandata dal notaio: piacevi il tale per vostro marito? ed ella risponde *sì,* o *nò* alle volte.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa [1]. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

[1] *Rosa*, il testo Mannelli, ma si potrebbe forse legger *tosa*.
† Anzi così si dee leggere; e così leggono appunto e i Deputati e il Salviati. Abbiamo anche nel Morgante del Pulci:

Le donne e le tosette scapigliate.

Questa voce, secondo il Menagio, è venuta a' Toscani da' Lombardi, i quali smozzicando l'*intonsa* de' Latini, ne formarono *tosa*, col qual nome chiamarono le giovani dal portar ch' esse facevano i capelli intonsi. In alcuni luoghi del Veneziano dalle genti del contado dassi anche al presente questo nome alle giovani non ancor maritate, ed equivale alla voce spagnuola *muchacha*. *Colombo.*

GIORNATA QUARTA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE [1].

Carissime Donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io che l' impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo [2], ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto

[1] Dal contenuto del seguente Proemio, dove l'autore si lagna che le sue Novelle venivano calunniate di falsità, e la sua condotta ripresa come che troppo devoto ei si mostrasse del delicato femmineo sesso, dà egli chiaramente a conoscere che le Novelle delle tre precedenti Giornate egli avea già divolgate. *Che io farei più discretamente a pensar donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento.* Da questo passo risulta che il Boccaccio non mancava di un onesto domestico e proprio sostentamento; la qual cosa dovea esser nota anche ai suoi morditori: onde per conciliare che tanto questi avessero ragione di morderlo, quanto egli di difendersi da' loro morsi, diremo così, che i Fiorentini pensando mercantilmente, siccome il padre medesimo del Boccaccio avea pensato nel dargli la prima educazione, riguardavano come per pazzo colui che, avendo talenti da far denari, non procurasse in ogni modo di arricchire; laddove il Boccaccio le ricchezze altamente spregiava, la sua felicità ponendo nel vivere da gentiluomo filosofo, contento dell' aurea mediocrità delle sue fortune.

[2] † *Senza titolo,* interpretano i Deputati *senza essersi messo in fronte al libro il nome dell' autore;* ed il Salviati *senza intitolazione*, che è quanto a dire *senza aver dedicato il libro a veruno.* Io reputo alterato il titolo posto in fronte dell' opera con quelle parole *cognominato prencipe Galeotto*, le quali si trovano così nel testo ottimo e in altri molti, come nelle stampe che mi son venute alle mani. Che che ne dica un moderno commentatore di Dante, io stimo che quivi per principe Galeotto altro intendere non si possa che mezzano d' amore. Il Boccaccio nel Commento sopra Dante, Opere Nap. vol. V, p. 321, esponendo il verso *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,* narra che Galeotto *sentì primo che alcun altro l' occulto amore di Lancellotto, e della reina Ginevra..... e*

il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi; e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s' ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli [1] dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciocchè se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che

che *ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano.* Ora non vorrò mai credere essere stato messer Giovanni così senza faccia, da aver potuto egli stesso chiamare il suo libro mezzano d' amore. Il frammento magliabechiano, come abbiam già veduto, dice semplicemente *titolato Decameron.* Il perchè il Mannelli, che si dice aver copiato dall' originale dell' autore, dà sul bel principio nel titolo sospetto d' infedeltà. Il titolo di principe Galeotto debbe essere stato aggiunto da qualche saccente, che riguardò all' effetto che produceva la lettura del Cento Novelle. *Fiacchi.*

[1] † *Tormegli*, il testo Mann. e l' ediz. del 1587, come pure quelle di Livorno e di Milano; *tormigli*, l' ediz. del 1527, del 1573 e del 1718.

io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avutá alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo : ne a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di cosi laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d' una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non essere di quello : e a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buono tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, e aveva una sua donna moglie [1] la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altra. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più [2] amava rimaso solo, del tutto sì dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, ed il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra Monte Asinaio [3], e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero; ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli : e in questa vita molti anni il tenne, mai

[1] † La voce *moglie* non è nè nella edizione del 1727 nè in quella de' Deputati.

[2] *Più* per *molto, o sommamente*, assai spesso usa la lingua nostra, e senza espressa, ma con sottintesa comparazione.

[3] *Monte Asinaio* detto anche *Senario*. Il Ciani lo dice *Sanario* dall' aria sana che vi si respira. *Mart.*

della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d' età di diciotto anni e Fillippo vecchio, un dì il domandò ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzone disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che avendovi ad andare seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chamassero. Il padre gliele diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento e domandava d' un' altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne ed ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: Elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d' altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien

mala cosa: quanto è a me, non n' è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m' avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s' imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi [1] di averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l' ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l' ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l' anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m' ingegno, e spezialemente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v' ama e da voi non disidera d' essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; e io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati,

[1] *Pentessi*, dall' antico *pentere*. Oggidì *pentire* e *pentissi*.

rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m' avviso che direbbono: Va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già dietro alle lor favole andando fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l' Apostolo abbandonare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo dis-

cordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d' ammendar me stesso m' ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri e io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso che io non l' ho nè d' averle disidero in questo; e se io l' avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l' adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n' è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente [1] così cominciò:

[1] *Donnescamente*, cioè *graziosamente*. Il vocab. della Crusca *signorilmente*.

NOVELLA I.

Tancredi [1] prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non n' abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l' ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno [2], se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun' altra fem-

[1] Questa Novella, che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in latino con infinita grazia ed eleganza, e questa traduzione si trova tutta intera riportata dal Manni, come pure un leggiadro capitolo in terza rima composto da Francesco Accolti parimente d' Arezzo, il quale comincia,

Poichè l' amato cor vide presente,

e finalmente una terza traduzione latina in versi elegiaci di Filippo Beroaldo. Annibal Guasco d' Alessandria della Paglia la trasportò in ottava rima, Girolamo Razzi, Antonio da Pistoia, Ottaviano Asinari conte di Camerano, il conte Pomponio Torelli, Ridolfo Campeggi conte di Donza, ne composero ciascuno una tragedia. *Mart.*

[2] *Ingegno*, detto qui ad imitazion del latino, e per quello che volgarmente diciamo *natura*.

mina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l' amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nelle corte del padre usare, gentili, e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s' accese, ogni ora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l' avea per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l' un l' altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse [1], per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciuol [2] di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Farane [3] questa sera un soffione [4] alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese: e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l' aperse; e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciocchè abbando-

[1] † Avverte il Mannelli che nell' originale la voce *avesse* non era. Egi ce la mise credendovela necessaria; ma il Salviati la rifiutò, parendogli che di leggieri vi s' intenda ancora che non sia espressa.

[2] † *Bucciuolo* chiamasi la parte della canna che è tra nodo e nodo.

[3] *Farane* con una *n* val *faraine tu*, *faranne*, con due, *faranne altri*.

[4] † *Soffione* dicesi a quella canna traforata con cui si soffia nel fuoco per accenderlo.

nata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s' era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava, ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l' aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell' uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s' ingegnasse, avendogli disegnata l' altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappj da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d' un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n' andò: e accomodato ben l' uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò [1] nella grotta, e attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l' uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciocchè secreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n' uscì fuori e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa di così lungo, e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare [2] laggiù venutone (essendo la donna, la quale

[1] *Si collò*, si calò.

[2] *Dietro mangiare.* Poco di sotto dirà *appresso mangiare.*

Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle), in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello [1] si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n' entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l' uscio a Guiscardo che l' attendeva, e andatisene in su 'l letto, come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi: e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s' uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò [2] nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l' oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m' hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sap-

[1] *Carello,* sgabello.

† Gli Accademici della Crusca dicono che *carello* è propriamente *guanciale di panno, per lo più fatto a scacchi di più colori, e ripieno di borra;* e ne citano questo passo del Boccaccio. *Colombo.*

[2] *Si calò,* poco di sopra ha detto di Guiscardo *si collò,* ma *collarsi* per *calarsi al basso* è più antico.

piendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole [1] fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n' usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione) ho io già preso [2] partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore il quale io t' ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola; e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d' udire quello che tu a questo dei dire: e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina, o ri-

[1] *Dicevole*, ediz. 1527, Deput. e R., cioè *conveniente*, onde *disdicevole*, cioè *sconvenevole*. Ma *disdicevole* ha il suo verbo *disdire* per *disconvenirsi*, là ove *dicevole* non ha il suo verbo *dirsi* per *convenirsi*, ma è voce da sè sola, nè però molto spesso usata.

[2] † *Meco preso*, l' ediz. del 27.

presa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato e amo Guiscardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l' amerò, e, se appresso la morte s' ama, non mi rimarrò d' amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell' armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l' una cosa e per l' altra piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliosissime forze hanno date l' aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femmina, mi disposi, e innamora' mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno io a' miei desiderii perveniva: e questo, chi che ti se l' abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo introdussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom

di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con iguali [1] forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto [2]. Ragguarda [3] tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè se i miei occhi non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere [4]. Molti re, molti gran principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L' ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua

[1] † *Iguali* hanno tutte le edizioni che io n' ho consultate. *Colombo*.

[2] Vedi quanto questa definizione della nobiltà sia più vera di quella che ne fece Aristotile e Cicerone ed ogni altro filosofo. *Mart.*

[3] † *Ragguarda adunque*, l' ediz. del 27.

[4] *Avere* qui val *roba*.

estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo [1], se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d' oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l' amore, ma ora più che giammai; e perciò l' ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta so-

[1] † *Con un medesimo colpo lui e me*, l' ediz. del 27. Queste parole *lui e me* mi sembran qui necessarie.

pra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m' era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciocchè tu l' avessi, pose Iddio nell' animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti [1]. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m' ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei, non intendevano, ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l' orcioletto, nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la

[1] Cioè *quell' anima;* e questo dice con la opinione de' Platonici, che vogliono che il cuore sia seggio dell' anima.

bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l' abbi fatto gittar morto, palese stea. L' angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto[1] *dà a vedere ad una donna che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.*

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca, la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole: e perciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste

[1] Anton-Francesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell' Agnol Gabbriello.

Iacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

in mordere negli altri li loro medesimi vizii, e nel mostrare sè per torre, ed altri per lor donare, venire a salvazione, e oltre a ciò, non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciato da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse come ad un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior casesi [1] era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola un uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagl' Imolesi conosciute a tanto il reca-

[1] L'edizione del testo Mannelli ha *cassesi*: alcune antiche *case si*: la Livornese come la Parmense *casesi*. Per sì fatta varietà io reputo che il luogo sia corrotto; e avendo riguardo agli esami fattivi sopra da tanti dotti, esso è per avventura insanabile. Per sanarlo, dirò liberamente ciò ch' io ne penso. La città d'Assisi fu nel secolo del Boccaccio detta *Asciesi* ed *Ascesi* comunemente dagli scrittori. In questa stessa Novella poco appresso, cioè a p. 66 si legge: *era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior che mai non fu di S. Francesco ad Ascesi.* Dante, Par., c. II, v. 53. *Non dica Ascesi, che direbbe corto.* E nel Commento di Ser Agresto, cioè del Caro, 1539, pag. 39, si trova stampato Scesi: *Trifone un uomo perfetto, amico del nostro poeta, e parente di san Francesco da Scesi.* Il Salvini, Discorsi, parte III, p. 84, *Rosso dicono Roscio. Così Assisi venne a dirsi Ascesi.* Ritornando al luogo corrotto del Boccaccio, osservo che nel cod. magliabechiano, palch. I, n. 23, scritto da un monaco dell' ordine di S. Benedetto nel 1396, si legge, *chasciesi*, in vece di *casesi*. Fondandomi perciò sopra quello che ho esposto poco avanti, ardisco di rabberciare questo luogo così: *un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior ch' ha Ascesi, era tenuto a Vinegia.* È ben facile che nel concorso delle due *a* ne sia rimasa fognata una. Rispetto alle due *h*, una se ne può togliere: e se si potesse scrivere *Scesi*, come scrisse il Caro, la correzione verrebbe ad essere, *c'ha Scesi*, senza togliere o aggiugnere alcuna lettera alla lezione del codice magliabechiano, dall' *i* in fuori dopo la *c*, che essendovi per un certo strascico di pronunzia, nulla rileva. Ho poi veduto che Lucantonio Ridolfi, nel suo ragionamento stampato in Lione 1557, spiega questo luogo del Boccaccio con riferirlo anch' egli alla città d' Ascesi. *Fiacchi.*

rono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle [1] non aver luogo, come disperato, a Vinegia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: e in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenza e l' astinenza, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d' omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizii abbandonati quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all' altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d' ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessore e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba [2] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca [3] Quirino, moglie d' un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era (ed essi son tutti [4] ber-

[1] *Gherminella*, inganno, fraude.

[2] *Bambo*, senza senno, scempiato, scimunito.

[3] † *Ca* è voce accorciata da *casa*. Non usavasi nel dialetto veneziano se non nel senso di *famiglia*, premettendosi al nome di quelle sole famiglie che erano dell' ordine patrizio.

[4] † Questo *tutti*, messer Giovanni mio, mi par troppo; e potrebbe far vedere un po' di ruggine e d' animosità contra i Veneziani. Badate bene che, mentre i vostri cittadini erano intenti a sbandeggiarsi gli uni gli altri per gl' interessi del papa o dell' imperatore, questi *bergoli*, attendendo a'

goli)[1], avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose : Deh messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n' avrei[2] se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi[3], di lei subitamente e oltre modo s' innamorò : ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria, ed altre sue novelle : per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa madonna Lisetta ; e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse : Madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi : perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola : E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto : Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse; ed egli ris-

fatti loro, eran venuti a capo di stabilire un dei più saggi e riputati governi che allora fossero nell' Europa.

[1] *Bergolo*, leggieri, volubile, che noi diremmo *corribo*, cioè presto al credere e al muoversi, da *vergolo*, barca, così detta da' Veneziani, perchè di leggieri si rivolta.

[2] † L' edizione del 27 ha *troppi n' avrei degli amadori, se io ne volessi*, lezione ritenutasi nella stampa del 1718.

[3] A terreno dolce vanga di legno. M.

pose : Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. E io allora domandai : Chi siete voi? A cui egli rispose che era l' agnolo [1] Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse : E io ti perdono per tal convenente [2], che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l' oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale [3], godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse : Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali : ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce, e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse : Madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciocchè egli è agnolo, e venendo in forma d' agnolo, voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo : e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, ed in forma di cui, ed egli ci verrà : di che voi più che altra donna che viva tener vi potete beata. Madonna baderla [4] allora disse che molto le piaceva se l' agnolo Gabriello l' amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan [5] non gli accendesse

[1] *Agnolo* non mai disse il Petrarca, ma *angelo* sempre.

[2] *Per tal convenente*, cioè con questo patto; ma più spesso egli usa *sì veramente*, ed ancor alle volte, *con questo*, e *con questo patto.*

[3] Proverbialmente, vale di poco senno, *scipito.*

[4] *Baderla*, detto per ischerzo di femmina scempia e che si balocchi.

[5] *Mattapan* alcuni dicono essere un' antica moneta veneziana d' argento, di valuta di quattro soldi.

davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora [1] egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria; chè l' era detto che egli le voleva molto bene: ed anche sì pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli enterrà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila [2]: Ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l' uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase faccendo sì gran galloria [3], che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole che l' agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti ed altre buone cose s' incominciò a confortare, acciocchè di legger non fosse da caval gittato. E avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n' entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse [4] quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n' andò a casa la donna; e in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in agnolo si trasfigurò; e salitosene suso, se n' entrò nella camera della donna. La quale, come questa

[1] † *Qualora*, le due ediz. cit. nel Vocab.

[2] *Donna poco fila* si dice per ischerno alle donne da nulla.

[3] *Galloria*, schiamazzo, gonfiezza, alterezza, come mostrano i galli; allegrezza eccessiva manifestata con gesti. *Far galloria* vale galluzzare, ringalluzzare.

[4] *Le mosse* è quel luogo ove i cavalli, che corrono al palio, cominciano il corso. Latino, *carceres*.

cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella volonterosa d' ubbidire fece prestamente, e l'agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi steste con lui: so io bene che stanotte, vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose [1], che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' agnol Gabriello; e, se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca là dove io diedi un grandissimo bascio all' agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo, che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E, dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell' altre. La comare vaga d' udire, sì come

[1] *Fiori* e *rose* dice qui parlando scioccamente a studio con una sciocca.

colei che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe [1] così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura [2] avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma l' intendimento mio è l'agnolo Gabriello, il quale più che sè m' ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma [3]. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fè di Dio, madonna, se l' agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata; per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido [4]: e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e viénsene a star meco bene spesso: mo vedì vu [5]? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne; e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta [6]. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Aberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che

[1] Cioè, *non si rimoverebbe dal suo sentimento.*

[2] *Levatura : essere di poca*, o *piccola levatura,* o *avere poca levatura*, si dice di persona leggieri, o di scarso talento.

[3] *Maremma* vale per paesi, o presso, o di là dal mare.

[4] *Marido* è detto venezianamente: *marito.*

[5] *Mo vedì vu?* parimente veneziano: *ora vedete voi?*

[6] *Posta* per *agguato.*

aperta v' era, prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo, che dentro v' era, che per l' amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l' agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l' ali, se n' era volato : di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornarsi con gli arnesi dell' agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, èssendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l' agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s' era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse : per che prestamente s' avvisò colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo che, s' egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. E appresso questo, disiderando frate Alberto d' uscir di quindi, gli disse il buono uomo : Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d' orso, e chi a guisa d' uom salvatico, e chi d' una cosa, e chi d' un' altra : e in su la piazza di Sani Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va con quel che menato ha dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l' andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele ed empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola e una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone e dall' altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto che bandisse, che chi volesse veder l' agnolo Gabriello andasse in su la piazza

di San-Marco : e fu lealtà viniziana [1] questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti (che tutti dicean che s' è quel? che s' è quel [2]) il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato ed alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d' attendere la caccia : al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo : Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto : contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un' altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l' agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro [3] pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

[1] Ironicamente, cioè *non fu lealtà.*

[2] † Venezianamente *che xe quel?* non vale *chi è quegli?* ma *che è quello?* cioè *che cosa è quella?*

[3] *Pro* qui val *frutto*, *utile :* in molti altri luoghi varrà *valoroso*, *prode*, *gagliardo.*

NOVELLA III.

Tre giovani[1] *amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge : enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.*

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei : Un pocco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse : Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse : Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro : e io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti ; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l' usa, e molte volte d' altrui : e tra gli altri che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quello : la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l' anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s' è nelle donne veduto ; perciocchè più leggiermente in quelle s' accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con

[1] Parlando Iacopo Gaddi di questa Nov. ne fa la seguente critica : *Succedens fabula trium sororum est divrs inventionum, et casum curiosum continet, sed illius tres lineæ rudes videntur et impolitæ, quæ satietatem afferunt ob iterata quædam verba.* Il Gaddi scrupoleggia troppo stiticamente su questo dettaglio di nomi, i quali sono enunciati con bastante chiarezza e con naturalezza maggiore di quella del periodo che egli propone per esprimere le medesime cose in confronto di quello del Boccaccio. *Mart.*

meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò maraviglia: percioc-chè, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s' apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l' abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l' ira e il furore essere di gran noia e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l' amor di tre giovani e d' altrettante donne, come di sopra dissi, per l' ira d' una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede, tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di danari ricco, il quale d' una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n' erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s' attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco e l' altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l' un della Maddalena e l' altro della Bertella s' innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti [1] adagiare per lo costoro amore. E con loro presa dimestichezza, or l' uno e or l' altro e tal-

[1] Avverti *difetti* per *bisogni*.

volta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua : e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro : Carissimi giovani, la nostra usanza [1] vi può aver renduti certi, quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi : e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore [2] di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete richissimi giovani, quello che non sono io : dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle con gran parte di quel del padre loro con esso noi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva : e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto : per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro che dalla parte

[1] Avverti *usanza* per *amicizia*.
[2] *Mi dà il cuore* per *mi basta l'animo*. Avvertilo.

delle lor donne l' opera era messa in assetto. E fra sè diliberati di doverne in Creti [1] andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia [2] comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio [3], e aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l' ordine dato, li lor tre amanti, che l' aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andár via: e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzi che l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti e in festa e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando, avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono), che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così

[1] *Creti* per *Creta*.
[2] *Saettia*, spezie di naviglio, forse *feluca*.
[3] *Di gran vantaggio*, grandissimamente.

come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate moltiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E, come che in processo di tempo s' avenisse, o che Restagnone l' amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l' amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s' avvisò colla morte di Restagnone l' onta, che ricever l' era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca, gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un' acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale che, avanti che il mattutin venisse, l' ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco e Ughetto e le lor donne, senza saper che di veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l' acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d' intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone. Folco e Ughetto occultamente dal duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro: e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciocchè il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, immaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l' altra, che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l' ambasciata e piaciuta-

gli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s' accordò, e disse ch' era presto. Fatto adunque di consentimento della donna (quasi da loro informar si volesse del fatto) sostenere [1] una notte Folco e Ughetto, ad albergare se n' andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare [2], seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima; e oltre a questo le impose che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco e Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furono liberati; e alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo

[1] *Sostenere* si dice anche quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.

[2] *Mazzerare*, non *macerare*, hanno qui molti testi antichi.

† Non sono da confondersi l' una con l' altra queste due voci. *Macerare*, dicono i Deputati (pag 71) « è propriamente quando una cosa si « tiene in acqua tanto che, lasciata la durezza o asprezza sua, si venga in« dolcendo e lasciando la natura di prima. » E *mazzerare*, dicono ancora i medesimi, « è una sorte di supplicio... ed era questo quel medesimo, o « simile, che a' Romani la pena de' parricidi. » E molto prima di loro M. Franscesco da Buti, commentando quel verso di Dante (*Inferno, XXVIII*),

E mazzerati presso alla Cattolica,

avea notato che « *mazzerare* è gittare l' uomo in mare legato a una gran « pietra o, legate le mani e' piedi, con un sasso al collo. » Ben vede il lettore che non trattasi in questo luogo di *macerare*, ma bensì di *mazzerare*, cioè di dare a una femmina, che aveva avvelenato il proprio marito, la pena destinata a' parricidi e ad altri gran malfattori: e però malamente alcuni poco pratichi della lingua, per non esser loro noto il vero senso di questo verbo, ci avevano sostituito *macerare*, che fa sì poco a proposito in questo luogo. Non nego io già che da principio altra differenza non fosse tra questi due vocaboli che nell' ortografia, allora molto varia ed incerta, e che appunto dal mettersi a macerare i corpi nell' acqua sia derivata la denominazione di così fatto supplicio, come dal *piantarsi* e *propaginarsi* gli alberi e le viti derivò il nome della pena che davasi a' traditori ed agli assassini: dico non per tanto che, essendo divenuti coll' andare del tempo due differenti verbi, ciascuno de' quali ha il significato suo proprio, è cosa biasimevole lo scambiarli. *Colombo.*

sentito che il duca aveva la Maddalena amata), e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a vólergliene mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto e in furor montato; tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise: e temendo l' ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n' andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne dove ditermínato è da tua sorella che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l' ebbbero fatto sentire: per la qual cosa il duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese é la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, sensa avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l' ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino[1] *contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo combatte una nave del re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.*

La Lauretta, finita la sua novella, taceva : e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno che appresso dicesse : la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare : li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guglielmo secondo re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altra femmina, chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin[2] venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l' avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura

[1] Il Gaddi nel suo libro *De scriptoribus non ecclesiasticis* racconta questo fato di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto con dire : *Utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius.*

[2] In questa novella col nome di Gerbino usa il Bocc. di mettere l' articolo in tutti i casi; il che coi nomi proprii rarissimo si troverà usato.

fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d' altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D' altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione dallo avolo d' andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l' ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d' altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata : di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando,

venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, l' intendeva di fare. Il re Guglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata : per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l' amasse quanto più volte significato l' avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e, per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l' effetto al suo avviso : perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s' era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse : Signori, se voi così valorosi siete come io vi tengo, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia , senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal puo alcuna virtù o bene in sè avere : e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo : della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se

non una donna per lo cui amore i' muovo l' arme; ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l' animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono; e prese l' armi, dierono de' remi in acqua e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal re da loro assaliti; e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l' ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare e quivi su, mal grado di quanti ve n' eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell' armento di giovenchi

venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe seppellire, e a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da potere la giustizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele[1] fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

[1] *Gliele fece tagliare*, ove *gliela* dovea dirsi, riferendosi a *testa*. Ma di questo modo di dir del Bocc. con tutti i generi e numeri è pieno questo libro, e noi ne abbiamo detto nel fine della 2 giorn.

NOVELLA V.

I fratelli[1] *di Lisabetta*[2] *uccidon l' amante di lei : egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato : ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso.*

Finita la novella d'Elisa, e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa : e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San-Gimignano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi trè fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente a piacere : di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l' animo a lei ; e sì andò la bisogna che, piacendo l' uno all' altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fe-

[1] Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella terra di S. Gimignano fu l' arte della lana ; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell' amante, si cantava tuttavia ai tempi del Boccaccio.

[2] † *Dell' Isabetta* hanno in questo luogo il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocabolario, quantunque per entro alla Novella leggasi quasi sempre *Lisabetta*. I Deputati leggono *Lisabetta* sempre.

cero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro[1], Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d' averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l' uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo chè tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava.

[1] *Destro* qui è preso per *comodo*, ed è metafora tolta dalla mano destra. *Mart.*

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l' apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t' attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciocchè l' ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l' avevano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l' era paruto: e avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d' una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femmina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo imbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, messela in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo [1] di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernitano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai: e per

[1] *Testo*, vaso di terra cotta, dove si pongono le piante. Lat. *testa, testus, testum*.

usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico sì per lo lungo e continuo studio, sì come per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

> Quale esso fu lo mal cristiano
> Che mi furo la grasta [1], ec.

[1] Così i buoni testi a penna e stampati, ed è *grasta* (*o grasca*) nel regno di Napoli quello che il Bocc. in questa novella più volte ha detto *testo*, cioè vaso da piantare o seminar erbe e fiori. I libri moderni hanno, *che mi furò il bassilico salernitano*, che pure può stare.

Il Redi nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*, parlando di questa nov. dice che *grasta* la presero i Siciliani dalla voce *engrestan* dei Provenzali, i quali l' usano nel medesimo senso che qui il Boccaccio, cioè per vaso corpacciuto di terra da piantarvi bassilico, dittamo, ec. *Mart.*

NOVELLA VI.

L'Andreuola ama Gabriotto ; raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro ; muorsi di subito nelle sue braccia ; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla signoria, ed ella dice come l' opera sta ; il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce ; sentelo il padre di lei , e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono [1]; e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amenduni. E però, amorose Donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme [2], dormendo tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s' attristano e s' allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l' altro commendo, perciocchè nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto; e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel vir-

[1] *Furono indovini*, ediz. del 27.

[2] *Le vede* trovo in alcuni, e non *dorme*, che molto più mi piace.

tuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno à ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma veniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll' opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell' una parte e dell' altra fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia: e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l' uno nè l' altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d' altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: e avendo molte rose bianche e vermiglie colte, perciocchè la stagione era, con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì di-

nanzi vietata. La giovane raccontandogli [1] il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre nei sogni alcuna fede, perciocchè per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro [2] a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catena d' oro tener colle mani. E appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affannata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire. De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che,

[1] Aldo stampò *raccontò gli* invece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò*: tale varia lezione merita d'esser la vera. *Rolli.*

[2] *Andar dietro* qui val *credere, dar fede.* Di sopra in questa novella ha *andasse dietro*, cioè *seguitasse.*

più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d' alcuna parte. E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l' abbracciò e disse : Oimè, anima mia, aiutami, chè io muoio : e così detto, ricadde in terra sopra l' erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo [1], quasi piangendo disse : O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che sè l' amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte in vano il chiamò; ma poichè pur s' accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi [2], così lagrimosa come era e piena d' angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante : Poichè Iddio m' ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse : Figliuola mia, non dir [3] di volerti uccidere, perciocchè, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti, perciocchè tu n' andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' aiutare con orazioni o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna persona saprà giammai, perciocchè niun sa ch' egli mai ci venisse;

[1] *In grembo,* poco di sopra ha detto *in seno.*

[2] *Dirsi,* qui non è passivo, ma la *si* abbonda per uso della lingua : *non so che mi pensare, non sa che si dire,* o *che dirsi,* e così d' ogn' altro.

[3] *Non dir.* Degno di considerazione è il vedere come la lingua nostra nell' imperativo o esortativo quando non è col verbo la parola *non* usa un modo, e quando vi è la *non* ne usa un altro, *scrivi, canta, mangia;* con la parola *non* diremo *non iscrivere, non mangiare, non cantare;* il che non fa il latino se non col *noli,* e di qui l' abbiamo tolto noi.

e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime e, in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l' animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto[1] delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: Di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu ed io così come acconcio l'abbiamo quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle qui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La quál molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, fran-

[1] † *E tutto dattorno delle rose*, ec., la stampa del 27.

camente disse : Io conosco chi siete voi, e so che il volermi fuggire niente monterebbe[1] : io son presta di venir con voi davanti alla signoria e che ciò sia di raccontarle ; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s' informò : e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta[2] vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente[3], s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l' Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n' andò ; e quivi d' ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea : per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l' avea posto, e, dove a grado a lui che suo padre era e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi e disse : Padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, chè son certa che udita l' avete e sapetela; e perciò, quanto

[1] *Montare* per *giovare* moltissime volte si trova in questo libro, così per *importare*, *rivalere* e *salvare*.

[2] † Gli accademici della Crusca nel loro vocabolario alla voce *posta* là dove citano il presente passo del Boccaccio pigliano questa voce nel senso di *postema*.

[3] *Nocente*, il contrario d' innocente ; è molto elegante, ma ora si dice *reo*. Mart.

più posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere, senza vostra saputa, chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia: e, se tu l' avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli e a' suoi parenti, commandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n' erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio, ma di signore tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino ; sono insieme in un orto ; Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi ; è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore [1].

Panfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe [2] che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro [3] alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l' Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta l' imperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì diverse cose diversamente parlando, per

[1] Quello che rende mirabile questo strano e repentino caso della morte dei due amanti si è una botta o rospo tanto mortifero che, stando sotto una pianta di salvia, la potesse rendere capace d' uccidere istantaneamente chi con una o più foglie di essa fregassesi i denti. Contro il sentimento di tutta la medica facoltà, che tale attività non ha saputa trovare nell' alito dei rospi da rendere istantaneamente mortifera colla sola fregagione d' alcuna delle sue foglie una pianta, si trovò un medico tedesco chiamato Giovanni Skenk di Graffenberg, il quale l'asserì per vera, questa sua verità corroborando col testimonio di questa Nov. del Boccaccio, e con quello d'altro caso simile seguito in Tolosa di due mercanti, che similmente per un tale accidente morirono. *Osserv. med. rare, nuove e mirabili*, lib. VII. *Mart.*

[2] *Fe sembianti* qui è posto per *far segno*, o dimostrar con gli occhi e col volto : molto diverso da quante altre volte si è trovato fin qui, che non mai per altro sta posto che per *fingere*.

[3] † *Altra*, la stampa del 27.

diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e, filando lana, sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata [1]. Per che l' un sollicitando, e all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l' un più d' ardir prendendo che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono che, non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva, e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare che andar voleva alla perdonanza a San-Gallo, con una sua compagna, chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino

[1] † In questo periodo l' ordine naturale delle parole è: *Dall' altra parte, divenuto quegli molto sollicito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollicitata più spesso che l' altra.*

insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano, un grandissimo e bel cesto [1] di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s' incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr' essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su 'l ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ah, malvagia femmina! tu l' hai avvelenato: e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l' avesse; ed ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piagnendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando [2] lo Stramba e l' Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla

[1] *Cesto* non solamente per *cesta* o *paniere*, siccome malamente asserisce il R., ma ancora per *pianta di frutice e d'erba.*

[2] † *Prontare* è proprianiente *sollecitare con importunità.* Questo verbo è ito in disuso, e così pure *prontitudine* e *prontezza* nel senso d'importunità nel sollecitare.

del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli ad intendere [1] il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenzia del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava [2], e per l' aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! E più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste! e felicissime, se nell' altra vita s' ama, et voi v' amate, come di qua faceste! ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguitar l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino! Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n' erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rinvenuto disse: Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciocchè ella alcuno altro offender non

[1] *Dare da intendere* in più luoghi di sopra s'è veduto per *far credere il falso* o *il finto*; quì val *far capace* ed *informato del vero*.

[2] *Ristretta stava*, avea il cuore ristretto per lo timore, e non sapeva che dire in difesa della sua innocenza. *Mart.*

possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paollo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo [1] ama la Salvestra : va costretto da' prieghi della madre a Parigi ; torna, e truovala maritata : entrale di nascoso in casa, e muorle allato, e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l' altre genti si credon sapere e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro : della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tôr via, m' è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentre che ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparte-

[1] Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

neva e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza [1] si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva : e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse; e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio [2], disse loro : Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare : e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi de fondaco; percioechè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente : Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi : per che noi ci contenteremo

[1] *Usanza* per *amicizia* disse ancor di sopra il Bocc.

[2] *Fare di un pruno un melarancio.* Questo proverbio pare in certa maniera preso da quello d' Ateneo, lib. V. *Ex thymbra nemo queat conficere lanceam*, e Gabriello Simeoni rivoltando quello del Boccaccio, nelle sue Satire disse : *D'un melarancio farà spesso un pruno.*

molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica: senza che [1] tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in brieve rispose niente volerne fare; perciocchè egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, l' incominciò a lusingare e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d' oggi in domane ne verrai [2], vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s' ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose, e

[1] *Senza che,* per quello che oggi comunemente diciamo *oltre che*, molto spesso disse il Bocc.

[2] *D'oggi in domane ne verrai:* tal parte di periodo, usata proverbialmente, è da osservarsi più che da imitarsi. *Rolli.*

tanto aspettò che, tornati costoro e andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata [1] s' era, e postale la sua mano sopra il petto pianamente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare; ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d' attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè, se mio marito ti sentisse, pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato [2], e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco di compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e

[1] *Coricarsi* e *corcarsi* usa il Boccaccio per porsi a giacere. Nel Petrarca si trova in alcuni testi scritto *si corcò*, ed in molti più *si colcò*.

[2] *Menomato*, bellissimo è questo per *minorato*, ma non si potrebbe di questo verbo *menomare* far uso in tutta la sua estensione come del verbo *minorare* o *diminuire* che li corrispondono. *Mart.*

toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente [1] a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch' avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (aiutandola la sua innocenza) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco [2] per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l' usanza nostra a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto [3] grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto

[1] Presentemente.

[2] *Cerco* per *cercato*, *tocco* per *toccato*, *mostro* per *mostrato*, e pochi altri tali ne ha la lingua nostra per vezzo, non per regola; perciocchè non così dirà *canto* per *cantato*, nè altro tale.

[3] *Corotto.* Pianto che si fa a' morti.

Si usa questo termine presentemente in Lombardia, ma in Toscana si dice *lutto*, e così tutti gli scrittori. *Mart.*

disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciocchè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la qual pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno; il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo[1] *Rossiglione dà a mangiare alla sua moglie il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei : il che ella sappiendo poi , si gitta da una alta finestra in terra e muore , e col suo amante è seppellita.*

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para [2] dinanzi, pietose Donne, una novella alla qual, poichè così degl' infortunati casi d' amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciocchè da più furono coloro a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, e aveva l' uno nome messer Guiglielmo Rossiglione e l' altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciocchè l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa [3]. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la com-

[1] Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legga nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal provenzale il Crecimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, e chi Cabestain, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.

[2] † *Emmisi parata*, il testo Mann. e la ediz. di Livorno e di Milano, *e' mi si para*, le ediz. del 27 del 73 e del 37.

[3] *Assisa*, divisa, livrea.

pagnia che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con un atto e or con un altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui essere richiesta: il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta e altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandógli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere: e armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato [1], donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando [2]: Tu se' morto; e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e colle proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello [3] di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari

[1] *In aguato,* l' ediz. del 1527.

[2] † *Traditor, tu se' morto*, la stampa del 27.

[3] *Pennoncello*, quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia a guisa di bandiera, che anche diciamo *banderuola.*

che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed, essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con desiderio grandissimo l' aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, e al marito disse : E come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse : Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane [1]; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse : Prenderai quel cuor di cinghiare [2], e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo e postavi tutta l' arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto [3] troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli, per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodò gliele molto. La donna, che svogliata non era, ne comminciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l' ebbe mangiato, disse : Donna, chente v' è paruta questa vivanda? La dona rispose : Monsignore, in buona fè, ella m' è piaciuta molto. Se m' aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maràviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse : Come? che cosa è questa che voi m' avete fatta mangiare? Il cavalier rispose : Quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate : e sappiate di certo ch' egli è stato desso; perciocchè io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquando disse : Voi faceste quello

[1] R. *Di qui a domane, infino a domani.*
[2] *Cinghiare*, cinghiale.
[3] *Manicaretto*, vivanda composta di più cose appetitose.

che disleale e malvagio cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi egli, l' avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque [1] a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della loro morte.

NOVELLA X.

La moglie d' un medico per morto mette un suo amante addoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sè averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati

[1] *Unque,* cioè *mai. Unqua* disse sempre il Petrarca.

gli occhi e 'l petto : per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata [1] fare una mala giunta; di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna [2], il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d' altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita : vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste; così costui a costei mostrava che il giacere con una donna [3] si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui : e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea che ben gli volesse o che il volesse vedere;

[1] *Derrata,* quello che si contratta in vendita, vale anche per *porzione* o *quantità di qualsivoglia cosa. Prima la giunta, che la derrata,* si dice quando l'aggiunta supera il principale.

[2] Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1342 ad istanza del re Roberto scrisse le Pandette della medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle vite dei medici illustri dicono *Matthæus Sylvaticus Mantuanus;* avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus.*

[3] † *Con una donna una volta,* la stampa del 1527 : e par che il senso così richieda.

e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato : di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse, e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l' osso potrebbe guerire; ma che egli altro che per morto nol prenderebbe : a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l' infermo senza essere adoppiato [1] non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d' una sua certa composizione stillare una acqua la quale l' avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare : e quella fattasene venire a casa, nella sua camera [2] la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l' ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d' Amalfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v' era, di che molti v' erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n' andò ad Amalfi : per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa si andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza

[1] *Adoppiare*, dar l' oppio sonnifero : *alloppiare*.
[2] † *In una finestra della sua camera,* la ediz. del 27 ed alcune più antiche.

una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua [1] la quale il medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari, che un gran sonno il prese e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo incominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare e a dimenarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l' asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gl' incominciò a strignere agramente le carni e a cuocerlo con una candela accesa; ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare: e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disavventura. Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto; e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta

[1] † Nel testo Mann. *acqua* non è. Altri testi hanno *guastadetta d' acqua.*

in casa, verrà troppo in concio [1] a' fatti nostri; perciocchè dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciocchè malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare; e mandólla a vedere se quivi fosse l' arca dove veduta l' avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la donna innanzi a guardar se persona [2] venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre [3] tornati in una casa due gioveni, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avevan quella arca veduta e insieme posto [4] che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento [5], prestamente, ancora ch' ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro e allogaronla allato ad una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n' andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beverragio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare [6] e a dir seco: Che è questo? dove sono

[1] *In concio,* di sopra ha *in acconcio, in destro,* che sono il medesimo.

[2] † *Persona* per *alcuno* usò anche in altri luoghi il Boccaccio alla maniera de' Francesi.

[3] *Alquanto più oltre,* cioè un poco più in là da quella casa.

[4] Avverti *posto* per *ordinato.*

[5] *Senza entrare in altro ragguardamento,* senza più riguardare e esaminare. *Mart.*

[6] *Smemorare* è propriamente, secondo gli accademici della Crusca,

io? dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nàscoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece che, dato delle reni nell' un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare e appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono ed ebber paura e per paura tacettono [1]. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono a dire: Chi e là? Ruggieri non conoscendo la boce [2], non rispondea: per che le femmine cominciarono a chiamare i due giòvani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femmine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro, al ladro! Per la qual cosa, per

perdere la memoria. Qui è per similitudine. Accade spesso agli smemorati di non sapere nè quando nè come nè perchè s'abbian fatte le cose. Così avveniva allora a Ruggieri. Non era egli andato in camera della donna? Or quando erane uscito? e per qual via erasi egli condotto in un' arca? ed a qual fine? Niente di ciò egli sapeva; e perciò dice l' autore con molto garbo che *smemorava*. *Colombo.*

[1] † *Tacquono*, *tacerono*, *tacettero* e *tacettono* per *tacquero* dissero gli antichi.

[2] † Per la simiglianza, che ha il suono delle due lettere *v* consonante e *b*, non di rado le scambiarono gli antichi toscani l'una con l' altra, dicendo, per esempio: *boce, boto, imbolare* per *voce, voto, involare;* e al contrario *forvici*, *civorio* per *forbici*, *ciborio.* Noi medesimi diciamo indifferentemente *nerbo* e *nervo, cerbiatto* e *cerviatto.* La stessa cosa fecero pure gli scrittori latini de' bassi tempi. A chi non sapesse questo, parebbe strano il trovare in alcune sepolcrali iscrizioni de' cristiani *bibas in Christo* per *vivas in Christo. Colombo.*

diversi luoghi, più de' vicini chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra corsono ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti, a questo romore si levarono, e Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedeva) preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa. E davanti al rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare [1] in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime che quello che fatto avevan la notte passata, non l' avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; e oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato d' Amalfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta [2] vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato [3]. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così si avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e disselе: Madonna, di Ruggier dice

[1] Involare, rubare.

[2] *Guastadetta*, dim. di *guastada*, vaso di vetro, corpacciuto con piede e collo stretto, *caraffa*.

[3] *Durar poteva in istato*, in quello stato in cui esso la lasciava.

ogni uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stadico [1] il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, e udite come: Voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l' arca dove noi il mettemmo: egli era testè con uno, di cui mostra che quell' arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari dell' arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così, anzi l' hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea; e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini [2], con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gl' incominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: E di che? E la fante non restando di lagrimar disse: Messere, voi

[1] (Questa voce non è toscana) *Giudice criminale*.
† *Stadico* o *statico* (che nell' un modo e nell' altro si trova scritto) significa propriamente *ostaggio*, e deriva dal latino de' secoli bassi *ostaticus*, siccome anche *ostaggio*. In questo senso è voce toscanissima e trovasi in Ricord. Malespini, in Gio. Villani, nel Varchi, nel Guicciardini e in molti altri scrittori antichi e moderni. Ma i Napoletani chiamavano *stadico* il prefetto del criminale; e tal voce in questo senso, come avvertono anche gli accademici della Crusca, non è punto toscana. *Colombo*.

[2] *Istrignevano i cintolini*, frase comune per dire che *la cosa le premeva molto*. *Mart*.

sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore, mi convenne uguanno [1] diventare amica: e sappiendo egli ier sera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n' avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto: non pertanto per questo e per quello che poi ne seguì [2], Ruggieri n'è per perdere la persona [3]. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che [4] ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciocchè, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante; e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata [5] parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino [6] alla cristianella d' Iddio: ed

[1] *Uguanno*, quest'anno, è modo basso, usato anche al presente nel contado, alterato credo da *hoc anno*.

[2] † Nella stampa del 27 si legge *non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì;* ma i Deputati riprovarono così fatta lezione, e si attennero all' altra, nella quale, dicon essi, convengono tutti i migliori testi.

[3] *Perdere la persona*, per morire: così di sopra disse *ci torranno le persone*, per uccideranno.

[4] *Con tutto che* e *tutto che* per *quantunque* o *benchè* usa alcuna volta il Bocc., ma molto più spesso l'usa oggi tutta l'Italia.

[5] *Broccata*, colpo, riscontro. Qui è per metafora.

[6] *Attaccar l'uncino*, in gergo per congiungersi carnalmente.

ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa. E dal macinio[1] levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor[2] della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell' acqua, e trovò che così era stato: e appresso, fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l' arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir le si fece[3]. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l' arca, in diece once[4], liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contris-

[1] *Macinio.* Qui è per metaf. *Macinare* figuratamente vale usar l'atto venereo.

[2] Avverti *signor* per *padrone.*

[3] † *La fece*, il testo Mannelli e le due ediz. citate nel Vocabolario.

[4] *Diece once*, diece monete d' oro, chiamate *once*. Si usano queste monete in quei regni anco al presente, e vagliono un settimo più del zecchino. *Mart.*

tati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea; e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo : Io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose : Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciocchè meglio t' avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina : Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati : ma, siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunii, vo-

gliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore [1].
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello inganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava:
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia e servidore [2] a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l'altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora;
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà [3] ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l' ardore
Va bestemmiando l' anima che more.

[1] † Il cav. Vannetti intende qui che il cuore si dolga non già di essere tradito esso stesso, ma che sia tradito amore; e soggiunge che così appunto si espone questo passo nel Vocabolario della Crusca.

[2] Avverti *servidore* per *favorito*.

[3] *Biltà* pongono per queste canzoni i testi stampati, e così vi legge il Bembo. Ma o che sia o no (che poco importa) riconoscesi per molto antica ed affettata voce.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun' altro conforto
Mi resta più, che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai.
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, s' alcuno non t' appara,
Io non men curo, perciocchè nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l' avrebbe l' aspetto di tal donna[1] nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posto fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l' ora d' andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

[1] *Che nella.*

GIORNATA QUINTA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l' oriente tutto bianco e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli [1] tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l' altre e i tre giovani fece chiamare; e con soave passo ai campi discesa, per l' ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d' una cosa e d' altra con lor ragionando, diportando s' andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita [2] ed una bellatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli stormenti [3] e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l' ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; dei quali alcuni a dormire andaron, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici [4] novelle. Il quale a ciò volentieri si dispose, e così disse:

[1] † *Albuscelli*, il testo Mann. e il Salviati.

[2] *Stampita*, canzone accompagnata col suono. *Mart.*

[3] *Sturmenti*, il testo Mann. e il Salv. *Stormento* e *sturmento* sono voci ite in disuso. Oggidì *stromento* o *strumento*; ed anche *instrumento* o pure *istrumento*. *Colombo.*

[4] † Chiama l'autore *felici* le novelle di questa giornata, perchè, quantunque contengano *fieri* o *sventurati accidenti*, hanno tuttavia lieto fine.

NOVELLA I.

Cimone [1] *amando divien savio, e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.*

Molte novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata, comme questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell' animo me ne piace, perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d' amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiamo già letto) nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e, se d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso; ma, perciocchè mai nè per fatica di maestro

[1] Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, vol. I, parlando di questa novella dice: « Fra le sue immortalate novelle, al cui paragone non possono venire le favole di Luciano, d'Apuleio, di Petronio, e finalmente di niuno mitologista antico o moderno, niuna ve n' ha sopra Cimone Cipriano, etc., » e più sotto: « Opera da fare stupire l' Arte amatoria d'Ovidio, e 'l Convito amoroso di Platone. » Anton Maria Salvini, che in nostra lingua Teocrito tradusse, spiegando parte dell' apologia che Cimone fa al padre della sua zotica natura in gentilesca convertita, imitando il Boccaccio dice:

> Non imparai baciar villano,
> Ma premer so sol cittadine labbra.

Il Beroaldo la tradusse in latino, e stampolla in Parigi l' anno 1499.

nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d' alcuno altro gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi [1] con la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n' andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l' usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciocchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s' avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile; e a piè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei esser la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia,

[1] † Anche qui è una di quelle elissi che il Bocc., tuttochè scrittore sommamente copioso, usa alquanto frequentemente. A compimento del senso vi si dee sottintendere alcun verbo: per esempio, « anzi *era* con la voce grossa e deforme, ec. »

e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l' altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e come che l' indugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi, si risentì, e, levato il capo e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa, ma, come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femmine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n' andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagione fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo, d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d' ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano;

il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine come di terra espertissimo e feroce divenne. E in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno che nell' isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e, come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e, se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io t' avrò o io morrò. E così detto, taci-

tamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli che sopra il legno d' Efigenia erano forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti e sommersi in mare. Gli avversarii di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi s' apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d' alcuno [1], sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e, spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea: il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l' armi m' ha costretto amore ad acquistarla; e perciò intendo io d' esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, e andate con la grazia d' Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata [2] d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro

[1] † *Senza altro seguito d' alcuno aspettare*, il testo del 27.
[2] † *Meritato* le ediz. del 27 e del 73.

lasciò andare. Cimone adunque più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. E' gli pareva che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo e ogni persona dell' onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna [1] esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri [2] voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu

[1] *Tempestosa fortuna.* Si avverte che nel testo aveva il Mannelli scritto *fortunosa tempesta,* le quali parole furono dal medesimo espunte, surrogatavi la lezione che qui diamo.

[2] *Piaceri* per *volontà*, come ora qui, molto spesso usa il Bocc.

favorevole, e loro perdusse [1] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all' isola di Rodi afferrato, che, surgendo l' aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciocchè in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi [2] e alla villa menati. E di quindi, venuto della città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato [3] de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e ricorfortata sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, e appo quelle stette infino al giorno diterminato

[1] *Perdurre, perducere:* condurre, guidare.

[2] † Così hanno tutti i testi da me veduti. Parmi che il caso retto *Cimone* resti qui senza verun appoggio. Sarebbesi mai da' primi copiatori lasciata fuori la copulativa *e* che legasse *Cimone* con *tutti?* In tal caso apparterrebbe ancor ad esso il verbo *furon presi.* Io leggerei per tanto volentieri: « E Cimone, che, già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in « alcuna selva vicina, e insieme tutti con Efigenia furon presi, ec. »

[3] *Maestrato,* il volgare di *magistrato* latino, cioè reggimento, governo, ec.

alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati : nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l' apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta [1] della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobil giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere [2] con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie : per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto : ed insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l' uficio non avesse avuto : ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che

[1] *Pentuta* disse quasi sempre il Bocc., come *compiuta*. Il Petr. disse sempre *pentito*, *compito*, ec.

[2] † È degno d' essere notato questo modo della lingua *vedersi per dover fare* una cosa; cioè *essere a ordine,* o *in punto* di farla.

la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciógli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d' amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione, voglion vedere se l' animo tuo si muta da quello ch' era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fù, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina, e a me alla prima, delle due nostre donne: per che, se la tua, non vo' dir libertà (la qual credo che poco senza la tua donna curi) ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e, senza troppo rispitto [1] prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare impollomi,

[1] *Rispitto*, riposo, agio, comodo, tempo da respirare.

e vedra' ti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse : Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e [1] con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatto segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l' ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve (avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi) in tre parti divise : delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l' altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l' uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l' altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno [2]. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto [3], data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero;

[1] † Ancorachè in tutti i libri del Decamerone che ho esaminati leggasi a questo modo, io tengo quasi per fermo che il Boccaccio scrivesse « tu « co' tuoi compagni armato, *e io* con alquanti miei, ne' quali io mi fido « assai, in sul far della sera entreremo, ec., » altramente io non so vedere come il solo pronome *tu* possa governare *entreremo*, nè in qual modo difender si possa una doppia discordanza e di numero e di persona. *Colombo.*

[2] † *Ogni cosa* vale *il tutto*, ed il Boccaccio badando piuttosto alla significazione di questa voce che al vocabolo stesso, ha dato e qui e in molti altri luoghi al suo addiettivo desinenza maschile. *Colombo.*

[3] † *Contasto* e *contastare* dissero molto più volentieri gli antichi, che *contrasto* e *contrastare*.

e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e riciseglie le ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; e alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor campagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza[1] *ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.*

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che una dicendone segui-

[1] Il consiglio dato da Martuccio al re di Tunisi è tolto dal Villani nel VIII libro, laddove ragiona dell' impresa che fe Cassano re de' Tartari contro il soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl' inimici. *Così dice il Sansovino parlando* de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone.

tasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubbidirò la Reina, che della precendente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza d' assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti [1] giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo [2] alle felicità sue: ma, non bastandogli d' essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire [3] cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e isfondolato il legno, esso, menato a Tunisi, fu messo in prigione e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler

[1] † La stampa del 27 ha *con certi suoi amici e parenti* armato un legnetto, *giurò*, ecc. Ma i Deputati, non avendo trovato in nessuno de' migliori testi le parole *armato un legnetto*, e giudicando che ci fossero state aggiunte di fantasia, le rifiutarono. Molto giudiziosa e degna d' essere letta a me pare l'annotazione de' medesimi sopra questo luogo.

[2] *Modo* per *misura* è così della nostra come della latina favella molto spesso. Petr. « Nè mai in tu' amor richiesi altro che modo. »

[3] *Transricchire.* Mart. Elegante al maggior segno; ora si direbbe *straricchire.*

più vivere: e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) di albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane dolente che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare,

dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a sedere postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l' apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augurio d' aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, e alquanto a cessare il desiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l' amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una buonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, ed ella è donna antica [1] e misericordiosa: io le ti raccommanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà; e tu con lei stando, t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e, come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa

[1] *Donna antica, d' avanzata età, vecchia.*

cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano, e appresso far fare saettamento le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciocchè la sottil corda riceverà ottima-

mente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare d' andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto, e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; e andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra [1] di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l' onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era.

[1] Avverti questo *a casa* per nella terra, o nella patria.

Marttuccio dopo molti raggionamenti da lei partitosi, al re suo signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra [1] sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano [2], e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla [3] Gostanza si partì: e appresso con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lui insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

[1] *Intra*, *infra*, *tra* e *fra*, tutti sono della lingua senza differenza.

[2] *Confarsi* per *convenirsi*, e così *affarsi*, sono molto bei verbi nella lingua nostra.

[3] Il nostro testo e quello di G. e D. dicono *dalla*, ma certamente devono dir *della*; altrimenti non v' è giusto senso. A. e R. stamparono *della*. *Rolli*.

† Quelli che leggono *della* contra l' autorità di tutti i testi più accreditati (i quali hanno concordemente *dalla*) mostrano, se io non erro, di non intender bene questo luogo, il quale non è certamente un de' più facili del Boccaccio. Essi riferiscono *si parti* a Martuccio; e certo sembra che così richieda la costruzione regolar del periodo. Ma non è già Martuccio quegli che parte; è la gentildonna, la quale, lasciata la Gostanza con lo sposo, ritornasi a Susa: dal che si vede che *Martuccio* in questo periodo è posto a modo di ablativo assoluto, o, se si vuole, appartiene a un gerundio il qual vi s' intende. Il senso adunque, secondo che io penso, si è: « *Avendo* Martuccio onorata la gentildonna e ringraziatala e donatile doni ed accomandatala a *Dio*, *essa*, non senza molte lagrime, dalla Gostanza si partì. » E notisi il senso bellissimo e pieno d'affetto che si contiene in questa lezione; perchè con dirsi particolarmente *dalla Gostanza*, mentre la gentildonna si partiva altresì da Martuccio, si fa sentir al lettore quanto doloroso le fosse il separarsi da sì cara giovane, la quale, trovata meritevole del suo amore, era stata da lei trattata come propria figliuola. *Colombo*.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, truova ladroni : la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge ; e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d' Emilia non commendasse : la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le impose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a'Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena che il desiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d' altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè, se' l facesse, mai per amico nè per parente l' avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E, se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa : ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l' era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa datò ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cam-

min verso Alagna[1], là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze[2], perciocchè temevano d' esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sapraggiunto e preso, e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: Questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbiàm fare altro, se non torgli que' panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: Alla morte! alla morte! Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani

[1] *Alagna*, Anagni, castello posseduto dalla famiglia Colonna, allora in nemicizia con quella degli Orsini. In questo castello morì papa Bonifazio VIII. *Mart.*

[2] Questo *far nozze* per cogliere i frutti d' amore è detto con non minor vaghezza che onestà.

di coloro che preso l' aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando : ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro ; e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse : e d' altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sè stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, e talora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d' addormentarsi, per non cadere (come che, perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato[1]) : per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era : per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando e ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s' andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s' abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero : O figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua

[1] † Intendi *addormentarsi*.

compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: Piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l' amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per queste sera, n' è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d' amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna [1], e veggendoti bella e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l' ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m' avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n' entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò [2]. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n' andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono

[1] † *Alcuna*, intendi *brigata*.
[2] *Rifinare*, *finare*, *rifinire*, lat. *desistere*, *desinere*.

chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose : Niuna persona ci è altro che noi ; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero[1]. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti : laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie : che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno : di che il buon uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse : Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di qui si parte se n' ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero : per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v' era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era : e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane : Poichè così è che Pietro tu non sai,

[1] *Manicassero,* mangiassero.

tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co'calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa il divorarono e andai via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E, se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore[1]. La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s'a-

[1] † *La letizia della giovane veggendolo non fu minore*, il testo del 27.

mano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia [1], e amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi. E a loro rivolta, disse : Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie e marito insieme, e a me [2], facciasi, e qui le nozze s' ordinino alle spese di Liello : la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l' Agnolella più, quivi si sposarono, e, come in montagna si potè, la gentil donna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma : dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da [3] Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli : il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me piace, a volere alquanto questa

[1] *L' uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla lancia.* Parlandosi d' uomo e donna trovasi ne' nostri autori *l'uno e l' altro :* ma qui mi pare più strano. A. stampò *e l' altra. Rolli.*

[2] † Cioè : *se questo è all' animo a voi, è all' animo anche a me;* che è quanto a dire : *se piace a voi, piace anche a me.*

[3] *Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi?* dice Dante nel XIV del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice : « Questo fu messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e messer Licio con sua prudenza gliene fe sposare, come distesamente in una sua Novella narra il nostro Boccaccio. »

noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciocchè sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avvrebbon d' un lor figliuolo. Il quale una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non starà mai cosa che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove, se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto

sia. A cui la Caterina rispose : Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre à rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre : O figliuola, che caldo fu egli? Anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse : Madre mia, voi dovreste dire, a mio parere [1], e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora : Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengono pur sofferire fatti come le stagioni gli danno : forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina : Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantar l'usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse : Figliuola, confortati; io il dirò a tuo padre, e, come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritroso, disse : Che rusignuolo è questo, a che [2] ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse : Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte

[1] † Cioè *dovreste dire che così pare a voi.* Nella edizione del 1527 e in molte altre di quel tempo leggesi *dovreste dire a mio padre;* ma così fatta lezione rigettasi da' Deputati. Tutti i testi a mano *così i migliori come i mezzani*, dicono essi, hanno « *a mio parere;* » *onde* (soggiungono) *questa lezione come vera e sicura, senza pensarci troppo, è stata da noi rimessa nel luogo suo.*

[2] *A che, al cui canto.*

trovato luogo di caldo[1]; e oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: Via, faccialevisi[2] un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo, come d' ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone: dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro, molte volte faccendo cantar l' usignuolo. Ed essendo le notti piccole e il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo disse: Lasciami vedere come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. E andato oltre pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata: e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, e andonne alla camera della sua

[1] † Cioè: non ha trovato riposo in tutta notte del gran caldo ch' ella ebbe. *Non trovar luogo di caldo* vale lo stesso che *morirsi di caldo.* Quanto ricca di maniere, e tutte belle e buone, è la nostra lingua! *Colombo.*

[2] *Faccialevisi* è una delle parole che allega il Bembo, che si reggono cinque sillabe sotto un accento. Ma per certo oggi noi le fuggiremo: e si dirà *le si faccia quivi, le vi si faccia,* o cosa tale, che più acconciamente si proferisca.

donna, e chiamolla dicendo: Su tosto, donna, lievati, e vieni a vedere che tua figliuola e stata sì vaga dell' usignuolo, che ella l'ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse messer Lizio: Tu il vedrai, se tu vien' tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania; ma messer Lizio le disse: Donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto; chè in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio [1] da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata e aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto ed hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor dal corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: Signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco sì come disleale e malvagio uomo aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace [2]: ben vi priego io, se esser puo, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, ed a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; e in

[1] † *A buon concio*, senza danno e di buon accordo con esso meco.

[2] † *Quello che vi piace*, l' ediz. del 27, quella del 73 e le due citate nel Vocabolario.

questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l' usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d' altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciocchè d' una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire e il disiderio dello scampare, e oltre a questo l' ardente amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sè essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: Riposatevi oramai; chè forse maggior bisogno n' avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona[1] *lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza : azzuffansi insieme ; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.*

Aveva ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse : Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate[2], che niuna meritamente di te[3] si dee rammaricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le impose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato Guidotto da Cremona e l' altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventude quasi sempre in fatti d' arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente, di cui più si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d' età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò, e fu a ciascun,

[1] Giason de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Novella favoloso. È però vero che Faenza, come dice qui il Boccaccio, fu presa da Federigo imperatore, e che oltre il MCLXX (verso il qual tempo si crede o suppone seguito questo fatto) quella città era tornata in pace, come una iscrizione in data del MCLXXVII, esistente nella badia di Candeli di Firenze, chiaramente comprova. »

Tempore quo fuerat venetis pax reddita terris.

[2] *Diliticate.* I Deputati lo vogliono equivalente a *solleticate*; la Crusca spiega *dilettate.* † In alcuni esemplari della edizione del 27 è *dilettate* e in altri *dileticate.*

[3] † *Più di te* leggono gli editori del 27.

che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v' era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così, come era bella, era costumata e onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l' un Giannole di Severino e l' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d' età di quindici anni, che volentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo disiderio ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse, perciocchè, volendole [1] io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo, se 'l ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino d' altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l' aveva accesa; e oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose [2] con lui

[1] † *Volendone*, la stampa del 27.

[2] *Comporre* per ordinare, o mettere ordine, o prendere appuntamento.

che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d' altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì che, quando vedesse un segno ch' ella ferebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l' un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta[1] andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s' ingegnavano di mandare l' un l' altro via. Crivello diceva alla fante : Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui : Ma tu perchè non vai per signorto[2]? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato[3]? E così l' uno non poteva l' altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l' ora posta con Giannole esser venuta, disse seco : Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l' uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni[4] andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti : Ahi traditori, voi siete morti; la cosa non andrà così : che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire : e d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in pri-

[1] † *Entrare in tenuta* è detto qui scherzosamente, ed ha perciò molto maggior vaghezza che non avrebbe *entrare in possesso.*

[2] *Signorto* e *signorso* per signor tuo e signor suo disser gli antichi Toscani, come *fratelmo, matrema*, usano ancor oggi. In quel di Roma dicono ancora *fratito*, *patrito* ed altri.

[3] A. *poi c'hai cenato.* G. *poi che hai cenato.*

[4] † *Con due de' compagni*, il testo del 27.

gione menaune. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e dell' altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui[1] e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso sè medesimi e i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea ed era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia[2], come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei, se non quanto vi piacesse; e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, in quanto voi a voi medesimi avete offeso, perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l' ebbi non sapessimo[3] mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti nomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno e amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbando-

[1] Il verbo *essere* nei preteriti e nei futuri usa spesso e leggiadramente la lingua nostra per *andare*, come qui ed in molti altri luoghi.

[2] *A casa mia* per *nella patria mia. Rolli.*

[3] *Sapessimo,* imperfetto del soggiuntivo, e reggesi dal *come che,* cioè *quatunque,* che ha davanti. Ma non si dirà giammai *sapessimo, amassimo, andassimo,* come il natio e comune veneziano o lombardo, per *sapemmo*, *amammo*, e gli altri.

nata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni o in quel torno lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m' è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare' 'l volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n' avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s' accostò e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: Sì, e testè vi pensava più, perciocch' io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. A cui Guiglielmino disse: Per certo questa è dessa; perciocch' io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, chè tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza [1], che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dizanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non istando [2] a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente cono-

[1] *Nascenza* per enfiato, come fignolo, ciccione, e simili.

[2] *Non stando*, cioè non si confidando, non credendo. Così si dice *stanne*, e *stattene a me*, cioè fidati di me, o credilo a me.

† *Non stando*, Mann. e Deput.; *non istando* le due ediz. citate nel Vocabolario. *Colombo*.

scendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, come che ella si contendesse[1], e volto a Giacomin disse : Fratel mio, questa è mia figliuola ; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato[2] e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare : e intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece far pace, e a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida[3] trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo : riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse. La

[1] † *Si contendesse*, vi si opponesse, vi facesse resistenza.

[2] † *E vedendo l' uomo attempato*, leggono gli editori del 27 e que' del 73.

[3] Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell' isola di Procida, come scrive Giavanni Villani al lib. VI delle sue istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.

qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d' amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l' altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome, la quale un giovanetto che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua ed ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l' ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima, che v' era, s' erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare, e portarla via; e alla diliberazione seguitò l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, e andar via. E in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuta, così fecero. Il re veggendola bella, l' ebbe cara; ma, perciocchè cagionevole [1] era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino,

[1] *Cagionevole*, di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo, o di disagio, è cagione di male. Qui vale per *alquanto indisposto, ammalaticcio.*

il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor [1] gravava era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l' avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur [2] da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente della Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi [3], nel giardin se n' entrò; e in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l' appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui

[1] † Qui non è verun nome espresso a cui si riferisca questo pronome *lor;* ma essendovisi nominata *Ischia*, il lettore v' intende *que' della detta isola*. È anche questa del numero di quelle locuzioni figurate che non di raro trovansi nel Boccaccio.

[2] Considera questi due *ma pur*, quanto sien diversi di significazione tra loro.

[3] † Il *picchio* è un uccello che si pasce delle formiche le quali trova su per lo fusto e per li rami degli alberi. Vi si aggrappa e s' attiene con l'ugne anche pel disotto de' medesimi, dandovi di becco sì forte, per farle uscir fuori, che sembra che picchii; e forse da questo picchiar ch' ei fa gli è venuto il nome di *picchio*.

potersi donare, e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso [1] di piacergli in ogni suo desiderio; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse: sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che, la prima volta che 'l vi tornasse, via la menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e, poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l' un dell' altro s' addormentarono. Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d' andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n' andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n' entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi e abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccise [2]. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire; e volto ad un so compagno, che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea femmina in cui io già la mia speranza aveva posta? E appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d' ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d' oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti così ignudi come erano fosser presi e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in su la

[1] *Prendere* per risolvere, determinare.
[2] † *Uccidesse*, la stampa del 27.

piazza legati ad un palo colle reni l' uno all' altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti, e appresso fossero arsi, sì come aveau meritato : e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del re menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all' ora comandata dal re. Quivi subitamente tutti i Palermitani e uomini e donne concorsero a vedere i due amanti : gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse e il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re, per vedergli se n' andò verso il luogo dove eran legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l' ammiraglio, rispose : Signor mio, io fui ben già colui di cui domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' ammiraglio che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose : Amore, e l' ira del re. Fecesi l' ammiraglio più la novella distendere; e avendo ogni cosa udita da lui come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli : Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò quale? A cui Gianni disse : Io veggio che io debbo, e tostamente, morire : voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me,

che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse : Volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare al re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli : Re, di che t' hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il re gliele disse. Seguitò Ruggieri : Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e, come i falli meritan punizione, così i beneficii meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s' ardano? Il re rispose di no. Disse allora Ruggieri : E io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto discretamente [1] tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida fratel carnal di messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl' increbbe : per che incontanente mandò [2], che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati da-

[1] † Il senso richiederebbe che si dicesse *indiscretamente ;* ma sarebbesi egli mai potuto tenere così fatto linguaggio ad un re? Che fa dunque il Boccaccio? adopera una voce, la quale contiene di per sè un senso opposto a ciò ch' ei vuol dire; ma le unisce un avverbio di significazione ambigua ed incerta, il cui valore resta determinato dal soggetto del qual si ragiona; e con quest' artifizio egli ottiene il medesimo intento. In virtù della cosa di cui si parla, *quanto discretamente* qui vale *con poca discrezione;* ond'è ch' eziandio con tali parole si viene a dar carico al re, ma in un modo più gentile e con più di circospezione, dell' essersi egli lasciato trasportare indiscretamente agli impeti dell' ira. *Colombo.*

[2] † *Comandò.* Oggi sarebbe affettazione usar *mandare* per *comandare.*

vanti da lui; e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare; e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante [1] *figliuola di messere Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.*

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo incarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime Donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n' era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse,

[1] La missione di questi tre ambasciatori del re d'Erminia, mandati a trattare col papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII, poichè in quei tempi vivea il re Guglielmo detto il buono. Di questo passaggio parla Giov. Villani (lib. V, cap. III), soggiugnendo che vi diede occasione Saladino soldano di Babilonia, il quale *avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i cristiani.*

nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore [1], molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s' innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s' avvide; e, per dargli più sicurtà, contentissima, si come era, se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi [2] di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl' impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne [3] era usata sovente d' andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, e avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d' oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna colla sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l' altre compagne assai, forse non meno da amor so-

[1] Maestro di casa.

[2] *Attentare*, neut pass., benchè si usi talora senza le particelle *mi*, *ti*, ecc., espresse: *arrischiarsi*, *pigliar ardire e animo*.

[3] Da questo solo *femmine* e *donne* che qui dice il Bocc. chiariscasi ognuno come i buoni scrittori fanno differenza fra *donna* e *femmina*.

spinti, che da paura di tempo : ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d' un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n' entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amenduni, e constrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, e prima cominciò Pietro a dire : Or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse : Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia. E acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi l' ultime dilettazioni d' amor conosciute, a dover segretamente l' un dell' altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; e all' entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò, il che molto fu e all' uno e all' altro discaro : per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendo disse : Se tu ti parti, io senza alcun fallo m' ucciderò. A cui Pietro, che molto l' amava, disse : Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? La tua gravidezza scoprirrà il fallo nostro : a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse : Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse : Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d' osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer che l' corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una

gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo (che quasi mai usato non era) dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse; e perciò del tutto il voleva sapere: e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s' ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre [1] di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma, poichè quello che l' ira gli apparec-

[1] † Il Salviati, che trova scritto così ne' testi migliori, intende che la figliuola sia quella che tiene il padre in parole di sè medesima; e dello stesso avviso è il cav. Vannetti. E veramente, standosi a ciò che v'è scritto, non pare che si possa interpretare altramente. Ma è egli mai verisimile (come osserva anche il can. Dionisi) che una timida giovanetta, spaventata dal furibondo padre che le sta sopra col ferro ignudo, e tra le angoscie del parto, il venga tenendo in parole? Quanto è più naturale attribuir ciò alla madre, la quale s'era ingegnata d' acchetarlo anche prima! A me sembra pertanto di gran lunga miglior la lezione di quel libro a mano, che il Salviati denomina il terzo, in cui ha: « Egli, salito in furore, con la spada « ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre *la madre* di « lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito: » e questa lezione fu adottata eziandio dagli editori del XXVII. Ad ogni modo io ho seguitata, benchè a mal mio grado, l' altra lezione, mosso dall' esempio de' Deputati e del cav. Salviati, i quali credettero bene di attenersi anche qui a' più autorevoli testi. *Colombo.*

chiava [1] detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, e ad uno messer Currado, che per lo re v' era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare : e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola, acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo (al quale, per avere a morte condotto Pietro, non era l' ira uscita) mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, e un coltello ignudo con esso, e disse : Va' con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l' una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato : e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola e il nepote, il famigliare più a male, che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò (sì come a coloro che la brigata guidavano piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d' Erminia erano, li quali dal re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col papa di grandissime cose per un passaggio [2] che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando

[1] Avverti questo *apparecchiava* per *dettava* o *proponeva*.

[2] † *Passaggio* chiamavansi le spedizioni fatte pel conquisto di Terra Santa; ed erano dette così dal passarne oltre mare.

l' età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare. Per che, come gli fu vicino, chiamò: O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: Onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono sì che Pietro rispose: Io fui d' Erminia, figliuolo d' uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d' un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l' aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n' andò a messer Currado, e sì gli disse: Messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò [1], e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere

[1] † *E subitamente per messere Amerigo mandò*, la stampa del 27.

Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando sè, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e, dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d' avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femmina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d' essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo (la cui tornata da Roma s' aspettò) venuta, quella reverenza gli fece che a padre[1]. Ed egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace dei due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

[1] *Che a padre*. Vi si sottintende *si conveniva*.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti[1] *amando una de' Traversari spende le sue richezze senza esserre amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.*

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi[2] è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciocchè io vi dimostri e materia vi dea[3] del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

[1] I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla storia d' Elinando monaco francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna.

La casa Traversara e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVIII del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:

Per la Pineta in sul lito di Chiassi

Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:

Fuerunt et aliæ familiæ claræ in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti e de' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati.

[2] † Così sta ne' migliori testi, dall' ottimo in fuori, in cui leggesi *in voi.* Nella ristampa per altro del 1587 si legge *in noi.* Le impressioni del 27 e del 73 non hanno nè *in noi* ne *in voi,* ma semplicemente *così ancora è dalla divina giustizia*, ecc; e tuttavia v'è buon senso, perciocchè essendosi detto prima *come in noi la pietà,* ecc., qui, ancorachè quell' *in noi* non sia espresso, s' intende.

[3] *Dia,* il testo del 27.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima[1] rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in desiderio d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciocchè pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciocchè così faccendo scemerebbe l' amore et le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l' aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s' era. Ora avvenne che venendo quasi all' en-

[1] *Senza stima*, oltre ogni credere.

trata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè [1] sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta [2]. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d' altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d' albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, e ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque desiderio di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t' impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io

[1] *Piede innanzi piè*, cioè, come più volgarmente diciamo, *passo passo*, o un *passo dopo l' altro.* Si suol dire di quei che vanno molto lenti, come gl' infermi o chi va in pensiero o cosa tale. Là ove per contrario, di chi va in fretta diciamo, *un passo non aspetta l' altro.*

[2] *Pigneta*, pineta.

potrò. Il cavaliere allora disse : Nastagio, io fui d' una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari : e per la sua fierezza et crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna, e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, sì come la giustizia e la potenzia d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, e i cani e io a seguitarla. E avvienne che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai : e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone,

sempre piangendo e gridando: e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello [1] aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: e il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: Voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; e io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinare meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le

[1] † « *Quello* (dice il Salviati) ha riguardo alla parola *petto*, posta nella « clausola precedente. » Un di que' testi ch' egli adoperò nel ricorreggere il Decameron ha *quella*; ma questa lezione fu da lui rigettata, perch' egli ebbe sospetto che il copista, a cui la parola *petto* era paruta troppo lontana, *racsettasse* questo pronome *al dosso* (com' egli s' esprime) della parola *giovane*, la quale è più vicina. Io non sono di questo avviso. *Aperse la giovane nelle reni* è certamente locuzione assai propria e naturale; laddove *aperse il petto nelle reni* sarebbe, secondo che pare a me, linguaggio molto forzato ed improprio. Difficilmente mi persuaderò che il Boccaccio abbia usata sì strana forma di favellare; e crederò molto più volentieri che sia venuto fatto inavvertitamente un *o* per un *a* a chi scrisse da prima, e che dipoi questo errore di penna si sia ricopiato, e fatto passare eziandio nelle stampe, senza considerare più avanti. Anche di sopra, narrando il cavaliere a Nastagio il gastigo dato a costei, avea detto, non già che le apriva il *petto* per ischiena, ma che apriva *lei* per ischiena.

tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani, nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia. E faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varii ragionamenti: ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè, più che ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide [1] (il quale quella medesima sera prestato le fu), che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciocch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che

[1] *Prima tempo non si vide*, cioè tosto che potè, come prima vi ebbe il comodo.

da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse che era contenta d' essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furon che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo [1] *degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco.*

Era già di parlare ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v' era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; ed io, carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò [2] solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d' esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar [3] sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e

[1] Cristofano Landino nel suo Commento sopra Dante al canto VIII dell'Inferno afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.

[2] Avverti la congiunzione *acciocchè* divisa, che molto di rado si troverà scritta.

[3] † *Lasciarne*, il testo del 27.

di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d' eterna fama, essendo già d' anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l' altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi [1], in opera d' arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel [2] di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d' una gentil donna, chiamata monna Giovanna, s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciocchè egli l' amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimaso, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo [3]. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: e appresso questo, avendo molto

[1] Giovanni Villani dice questa famiglia andata da Fiesole ad abitare in Firenze verso il 1000

[2] *Donzello*. Giovane nobile, e quegli particolarmente che appresso gli antichi era elevato a fine di conseguire la cavalleria, la qual conseguita, non si chiamava più donzello.

[3] L'Aldrovandi nella sua *Ornithologia* parlando dei falconi dice *accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercentes adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriæ atque dignitatis fastigium evectum est, ut magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint.* Il Firenzuola parlando particolarmente dei falconi dice *esser l' insegna stessa della nobiltà ed antica cavalleria.* Mart.

amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d' uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura [1] aveva avuta: per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza; chè io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in

[1] *Guatatura*, guardatura, occhiata.

compagnia, per modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a quei dì, d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore che portato v' ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere, quanto più addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c' è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema [1], non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d' ordine speso le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: e oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua e or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda e il desiderio grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua

[1] *Strema* per somma, grandissima.

fanticella il fe prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidone e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarano a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l' amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m' avresti per iscusata. Ma, come che tu non abbia, io che n' ho uno non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente t' è caro, ed è ragione; perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t' ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s' è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenzia di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la

riposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udì', che voi la vostra mercè meco desinar volavate [1], avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l' altre persone s' usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere [2], il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale là povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo [3] commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse [4], tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, es-

[1] *Volevate.*

[2] *Tagliere* è una specie di piatto di legno su cui la povera gente anco al dì d' oggi porta in tavola le vivande.

[3] *Seco medesima*, le edizioni del 27 e del 73.

[4] *Entrata in forse*, così *stare in forse*, molto vagamente si dice. *Inforsare* per *mettere in forse* usò il Petr. anco molto leggiadro verbo da ciò fatto.

† La stampa del 27 ha: *della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell' onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa*, ecc.

sendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei [1]; ma, se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è cio che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo [2]. Li fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue richezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio [3] fatto, terminò gli anni suoi.

[1] *Mi starei* come sono, cioè resterei vedova. *Mart.*
A. e G. *senza rimaritarmi mi starei.*

[2] Questa giudiziosa sentenza, forse applaudita da alcuno, ma quasi da niuno mai seguita, è molto simile a quella di Temistocle riferita da Plutarco nella vita di lui, il quale, richiesto di una sua figliuola per moglie, rispose a chi la dimandava, *voler più tosto uomo che avesse bisogno di denari, che i denari senza l' uomo.* Mart.

[3] *Massáio*, economo.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo[1] *va a cenare altrove : la donna sua si fa venire un garzone ; torna Pietro ; ella il nasconde sotto una cesta da polli ; Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie ; la donna biasima la moglie d' Ercalano ; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta ; egli grida ; Pietro corre là, vedelo, cognosce l' inganno della moglie, con la quale ultimamente rimàne in concordia per la sua tristezza*[2].

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono[3]. E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno che onesta, perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò ; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare : il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro da Vinciolo, il quale, forse più per ingan-

[1] Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia ; ma bensì asserisce essere stato preso dal lib. IX. dell' Asino d'oro di Lucio Apuleio, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.

[2] *Tristezza* si piglia per *scelleratezza, ribalderia* quasi sempre ; *tristizia* ora per *ribalderia* ed ora per *dolore* e *dispiacere*, al modo latino.

[3] Appartengono.

nare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Chè la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce [1] parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto [2], e io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso [3]. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che [4] sono e deono essere vaghi gli uomini; e, se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli, che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d' avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m' è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d' una volta, per dare segretamente

[1] † Quando l' addiettivo precede il suo sustantivo gli si prepone alcuna volta questa particola *di* per un certo vezzo, e fors' anche per una certa maggior forza. La ediz. del XXVII e quella del LXXVIII hanno *disconce. Colombo.*

[2] *Andare in zoccoli per l'asciutto*, usare contro a natura.

[3] *Portare in nave per lo piovoso,* proverbio, indicante il contrario del precedente.

[4] † Questo *che* è posto per *di che*, cioè *di che sono vaghi.* Ne avremo un altro esempio in questa stessa novella.

a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d' altro che della vita de' santi Padri ragionava o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e, quando tempo le parve, l' aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e, quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d' avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; chè, ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d' animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto (chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa [1]), io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, chè non troverrei chi mi desse fuoco a cencio [2], Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani: ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: e oltre a questo una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare: e perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l' anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo quando l' hanno, che agli uomini; perciocchè tu puoi vedere, quando c' invecchiamo nè marito nè altri ci vuol ve-

[1] *Milensa*, sciocca, scimunita, balorda.

[2] Scipione Ammirato il vecchio ne' suoi proverbi: *Nel contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall' altra, si va a prender fuoco dalla più vicina con un cencio.*

dere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle: e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buoni bocconi e alle vecchie gli stranguglioni; e altre lor cose assai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l' animo tuo, che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona; e io voglio infino ad ora che tu sii participe di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che, se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passàr molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l' aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto [1]. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, chè aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa

[1] *Tratto* per fiata, volta. Non ne lasciava a far tratto (cioè, *ogni volta, che le si presentasse l' occasione*).

ella disse : Molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose : Non l' abbiam noi assaggiata. E come è stato così ? disse la donna. Pietro allora disse : Dirolti. Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie ed io , e [1] noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo ; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre , tutti ci fece maravigliare : di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse : Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce ? e, levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v' era , e, come aperto l' ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo , benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricaticene, aveva detto la donna : Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza [2] sopra la quale sparto [3] l' avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo. E come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò : Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì [4], nè so ove se n' andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse

[1] † Tra i vari usi di questa particella uno è quello di dinotar cosa improvvisa. Qui tanto varebbe dire *ecco noi sentimmo,* ec. In questo senso medesimo la vedremo usata dal nostro autore anche altrove.

[2] *Tegghiuzza,* dim. di *tegghia*, vaso di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose.

[3] *Sparto* e *sparso*, *sparte* e *sparse,* usa la lingua senza differenza.

[4] † *Levatasi da tavola si fuggì*, il testo del 27.

a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l' uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d' onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio[1], che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l' ora che ella nel mondo venne; ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femmina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l' onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava[2], per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia; elle si vorrebbero occidere; elle si vorrebbon vive vive[3] mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, perciocchè tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna ris-

[1] *E peggio* usa di dire il Boccaccio senza altro verbo così assolutamente in vece di *ed il peggio è*.

[2] † Queste parole *e che così bene la trattava* non si leggono nel libro del Mannelli; ma sono in tutti gli altri che io ho veduti.

[3] *Vive vive*, *solo solo* ed altri tali è modo di dire assai vago nella nostra favella, in vece di *tutte vive*, *tutto solo*, ec.

pondeva : sì da cena ci ha ; noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d' Ercolano! Deh chè non vai? dormi[1]. per istasera; quanto farai meglio! Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stallètta la quale allato alla loggetta era, l' un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua; e così andando s' avvenne per me' la cesta [2] sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede : laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro, si maravigliò ed avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse : Chi è la? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolorè avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse : Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi : come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosà. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse : Or tu maladicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi : come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte

[1] Gli altri corressero : *deh chè non vai dormire.*

[2] *Per me' la cesta,* cioè *per mezzo;* ma in alcuni testi a penna truovo *in ver,* cioè *in verso,* e molto più mi piace.

così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare [1] perciocchè per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto [2], spigolistra [3], ed ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Chè, posto che io sia da te ben vestita o ben calzata, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femmina come l' altre, ed ho voglia di quel che l' altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d' onore che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s' avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; chè mi pare che questo garzone altresì, così ben com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va' dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo; e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t' avrai che rammaricare [4]. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece ve-

[1] *Gogolare* lo stesso che *gongolare*, cioè *rallegrarsi*, *giubbilare*, commoversi per una certa interna allegrezza. V. i Deputati.

[2] Che si picchia il petto quasi per rendersi in colpa.

[3] *Spigolistra*, ipocrita.

[4] A. *da rammaricare*. G. *di che*. R. lasciò il solo *che*, e mal fece egli che aveva intrapreso di correggere e d' alterare il testo.

nir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e, se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciocchè quale asino dà in parte, tal riceva [1].

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine à ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciocchè la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, e con pronta risposta o avvedimento fuggì [2] perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: « Monna Aldruda, levate la coda, chè buone novelle vi reco [3]. »

[1] Credo che voglia dire, che esso dà colpo duro col piede suo, e riceve colpo duro dalla parete. R.

[2] † *Fuggissi*, la stampa del 27.

[3] † « Le canzonette qui tocche da Dioneo (dicono i Deputati) son di « quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo per

Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli commandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi: « Alzatevi i panni, monna Lapa: » o, « Sotto l' ulivello è l' erba; » o voleste voi che io dicessi: « L' onda del mare mi fa gran male; » ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: « Escici fuor, che sia tagliato, com' un mio [1] in su la campagna. » Disse la Reina: No, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: « Monna Simona imbotta: » imbotta e' non e del mese d' ottobre [2]. La Reina ridendo disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vogli: chè noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male; pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: « Questo mio nicchio s' io nol picchio: » o, « Deh fa' pian, marito mio: » o « Io mi comperai un gallo delle lire cento. » La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
  Che move [3] da' begli occhi di costei,
  Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
  Che pria la fiamma tua nel cor m' accese,
  Per li miei trapassando,
  E quanto fosse grande il tuo valore,

« sollazzo. Tutte, quale più copertamente e quale alla scoperta, motteg-
« giavano le donne: e di qui è che la Reina ne fa tanto romore. »

[1] R. in un testo MS. lesse *melo*; A. stampò *maio*; cioè quell' albero rimondo tagliato che si pianta nelle piazze il primo giorno di maggio; e così certamente era nel vero originale, le seguenti parole *in su la campagna* lo confermano; e di più l' essere tutti que' sensi rotti non altro che principii di ballate rustiche. *Rolli.*

[2] † *E' non è del mese d'ottobre.* Alcuni hanno creduto che queste parole appartenessero alla canzonetta; ma si sono ingannati. È Dioneo, come osservano i Deputati, che ripiglia sè stesso con dire: Ma che parlo io d'imbottare? noi non siamo ora nel mese d' ottobre.

[3] *Muovere* e *movere* in signific. assol. per *nascere*, *derivare*, *avere origine*, *aver principio*, *cominciare*. Così il Petr. son. 169.

D' un bel chiaro e polito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m' incende e strugge.

Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi[1] adunque divenuto
Son, signor caro, e ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben, se intero è conosciuto
L' alto disio che mosso m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede.
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile[2] sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me; chè vedi ch' io
Già mi consumo amando e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Chè teco a farlo volentier vorrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

[1] *De' tuoi*, cioè della tua famiglia, de' tuoi servi, modo comune del parlar nostro.
[2] † *Facciale*, l' ediz. del 27.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME.

GIORNATA QUARTA

FINE DEL INDICE DEL TOMO PRIMO.

IL DECAMERONE.

IL DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACIO,

CON SPIEGAZIONI

TRATTE DAI MIGLIORI COMMENTARJ.

VOLUME SECONDO.

PARIS,

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C^IE,

IMPRIMEURS DE L'INSTITUT,

RUE JACOB, 56.

1856.

SESTA GIORNATA

DEL

DECAMERON

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISA SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO TENTATO SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d' una e d' altra cosa varii ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varii casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d' erbucce odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare [1]. E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v' era: cioè, che per

[1] † L'innamoramento di Troilo e di Criseida è il principale suggetto del Filostrato, poema o piuttosto romanzetto in ottava rima di M. Giovanni Mannelli.

la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: Vedi bestia d' uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. E alla Reina rivolta disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che, la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v' entrò paceficamente e con gran piacere di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei [1] sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia è

[1] *Dei.* Che io *dea,* tu *dei,* colui *dea,* dissero gli antichi nel soggiuntivo: *dia,* tu *dii* e *dia,* si dice più modernamente.

data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione; e credo che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta disse: Ben lo diceva io. Vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le impose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta[1] *di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.*

Giovani Donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciocchè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l' è, intenderlo come si conviene: general

[1] Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi, i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: *Nobilis Domina Orietta figlia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinæ, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia.* Da quel *Ruggerii seu Gerii* si vede anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo dì dirne; ma, per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà dove tutti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate [1], io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo: Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, profereva [2]. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio [3] nè era per riuscirne,

[1] *Quando voi vogliate*, *quando vi piaccia*, *quando così mi promettiate* ed altri molti usa con molta leggiadria la favella toscana invece di *se volete*, *se vi piace*, *se così mi promettete*, ec.

[2] Proferiva.

[3] *Pecoreccio*, quel letamaio fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte; figuratamente per *fango*.

† *Pecoreccio* è propriamente *confusione di pecore*. Il Menagio deriva *pecoreccio* da *pecoritius*, cioè (come spiega egli) *pecorum confusio*. Quindi è che pigliasi, dic' egli, per *confusione*; e con lui s' accordano anche gli

piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano [1] in altre novelle, e quella, che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti [2] *fornaio* [3] *con una sua parola fa ravvedere messer Geri* [4] *Spina d' una sua trascutata* [5] *domanda.*

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò: Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino e in molti ancora abbiamo potuto

accademici della Crusca e Francesco Alberti, i quali danno a questa voce il significato di *confusione* o anche d' *intrico*, senza far menzione alcuna, che possa valere altresì *stabbio di pecora* o *fango. Colombo.*

[1] *Mise mano,* molto vagamente si dice in cose da scherzo; così nella novella di frate Puccio, *e rimise mano a' suoi paternostri*, ec.

[2] *Cisti,* abbreviatura di *Bencivenisti.*

[3] Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII, che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.*

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta, e fu mandato alla repubblica da papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' guelfi, i secondi dei ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo commento sopra Dante, di questa ambasceria dice così: *sed Bonifacius VIII volens obviare scandalo, quod parabatur Florenziæ, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod facerent pacem cum Domino Cursio de Donatis.*

[4] *Geri,* abbreviatura di *Ruggieri.*

[5] *Trascutata*, trascurata.

vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle loro case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e, senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che for-

naio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d' ariento, sì eran chiari: e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; chè io so non meno ben mescere, che io sappia infornare; e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco[1] andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiero per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti

[1] † Nel testo Mannelli è *per un fiasco* senza la particella *che*; e questa lezion fu adottata dagli editori di Livorno e da' que' di Milano.

manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo; e, se egli, più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente [1] portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna [2] de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque

[1] Soavemente per pianamente, acconciamente.

[2] Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di monna Nonna, pare inclinato a credere che quel vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi considerato l' àn-

alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea [1] e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciocchè tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l' altre donne fiorentine una ne gli piacque [2] la quale era assai bella donna ed era nepote d' un fratello del detto

gelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch' ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l' inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L' erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa novella. Erano della figura del fiorino d' oro; e, dorati, d' oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di S. Giovanni, dell' anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d' arme e vicario del re Roberto. Il fiorino era moneta d' oro, e anco d'argento, ed avea nel dritto la figura di S. Giovanni Battista, chè è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l' impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenza, a causa del fiore. Un tal conio s' usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d' Europa.

[1] † Nella nov. 10 della giornata prima.

[2] † *Ne gli piacque molto,* la stampa del 27.

vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d' oro ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d' ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come [1] contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il vescovo, come savio, s' infinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di San Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna [2], il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v' erano, che l' udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: Messere, e forse non mi vincerebbe [3], ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il maliscalco e 'l vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l' altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l' un l' altro, vergognosi e taciti se n' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

[1] † *Come che*, la stampa del 27.
[2] Congiungi questa *donna* con *giovane;* ma certo, dice il Ruscelli, sta duramente.
[3] † *Non vincerebbe me*, il testo del 27.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco [1] di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse : la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti e utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare : il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano : e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo [2] era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta nella contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse

[1] Per acquistar fede di verità a questa novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbono sufficientemente bastare : *Currado Gianfigliazzi* (*siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere*) *ec.*, mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.

[2] *Bergolo*, leggieri, volubile, siccome alla nov. 32.

una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse : Voi non l' avrì da mi, donna Brunetta , voi non l' avrì [1] da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata , gli disse : In fè di Dio , se tu non la mi dai , tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio , per non crucciar la sua donna , spiccata l' una delle coscie alla gru , gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia , e Currado maravigliandosene , fece chiamare Chichibio , e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose : Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. Currado allora turbato disse : Come diavol non hanno che una coscia e una gamba ? non vid' io mai più gru che questa ? Chichibio seguitò : Egli è, messer, com' io vi dico ; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare , ma disse : Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse) , e io il voglio veder domattina , e sarò contento : ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che , se altramenti sarà , che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai , sempre che tu ci viverai , del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve , Currado , a cui non era per lo dormire l' ira cessata , tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana , alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru , nel menò dicendo : Tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l' ira di Currado , e che far gli convenia pruova della sua bugia , non sappiendo come poterlasi fare , cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo , e volentieri , se potuto avesse , si sarebbe fuggito ; ma non potendo , ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava , e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti , gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano , sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratole a Currado, disse :

[1] *Voi non l' avrì* nella sua lingua veneziana , *non l' avrete.*

Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due, e, fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh; per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian due! Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di iersera: chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta [1] *e maestro Giotto dipintore venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.*

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo per voler della Reina disse:

1 Giorgio Vasari, nella parte I delle Vite dei Pittori: *Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa città; perchè, oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccacio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi.* La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio: Giuseppe Capodagli nella sua Udine Illustrata, in data del 1665, dice di essa: *Per le fazioni de' guelfi e ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni, ec., si condusse finalmente nel contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.*

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti;

Carissime Donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni della natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l' uno, il qual messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci [1] più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna [2] o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello cre-

Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto, che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: Donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che tosto Giotto rispondesse: *l'une fo di giorno, l' altre di notte.* Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.

Giotto, dice il Boccaccio in questa quinta nov., *ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto.* Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.

[1] Considera questo modo di dire assai bello, ed è in sostanza, che il più trasformato viso de' Baronci appo quello sarebbe stato bello.

[2] † *Con lo stile e con la penna.* Non si cominciò a disegnare con la *matita* se non verso il 1550. Il Condivi nella Vita del Buonarroti, pubblicata da lui nel 1553, racconta che Michelagnolo, domandato da un cavaliere se avesse qualche suo lavoro da mostrargli, gli disegnò una mano con la penna; *perciocchè*, soggiugne, *in quel tempo il lapis non era in uso.*

dendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d' alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti, che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote [1]; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella [2] acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti [3], e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo

[1] † È alquanto imbarazzata la costruzione di questo periodo; al che s' aggiungne l' essersi usato il gerundio in luogo del verbo, per una di quelle licenze gramaticali intorno alle quali erano molto più indulgenti gli antichi che non sono i moderni. Il Mannelli vi scrisse nel margine: *Io non t' intendo.* L' ordine delle parole è: « E perciò, avendo egli tornata in luce « quell' arte che era stata sepulta molti secoli sotto gli errori d' alcuni che « *dipigneano* più a dilettar gli occhi degl' ignoranti, che a compiacere « allo intelletto de' savi, meritamente dir si puote una delle luci della fio- « rentina gloria. »

[2] *Quella* riferiscasi a *gloria,* non ad *arte,* chè altrimenti la sentenza starebbe durissima.

[3] *Per le corti,* per le corti di giustizia. *Mart.*

essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora [1], venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederrebbe che voi sapeste l' a bi ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena [2].

Ridevano ancora le donne della presta [3] risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l' essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, nella

[1] Considera questo *a che ora,* non per significamento di tempo particolare, come propriamente la parola significa, ma stando così interrogativo vale il medesimo che nel fermo negativo, non mai.

[2] Questo sillogismo dello Scalza per provar l' antichità e nobiltà dei Baronci, quantunque dal Nisieli, dal Varchi e da altri venga lodato, al parer nostro non ha nè del grazioso nè dell' istruttivo, e con pace di quei lodatori, questa è la novella di minor peso tra le contenute in questo libro. I Baronci son notissimi per la loro deformità.

[3] † *Della bella e presta,* la ediz. del 27.

quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a mont' Ughi, s' incominciò tra loro una quistione così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro secondo che nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, gocciolonì [1] che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci, e a questo s' accordano tutti i fisofoli [2] e ogni uomo che gli conosce, come fo io; e acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli [3]; quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: Alle guagnele [4] non fo, anzi mi dico il vero, e, se egli ce n' è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: Io sono acconcio a voler vincer questa cena. E accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza:

[1] *Gocciolonì* equivale a *sciocchi*, *insipidi*, *stolti*.

[2] *Filosofi*. Forse storpiamento scherzoso della voce in bocca di chi giocosamente parlava. A. *Philosofi*. R. *Filosofi*. D. *Fisolofi*. *Rolli*.

[3] Tu ci burli.

[4] *Alle guagnele*, abbreviatura antichissima dell' evangelio, vale *per l' Evangelio*.

Che? il mosterrò [1] per sì fatta ragione che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo; sì che son più gentili: e come essi sieu più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli aveva cominciato d' apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: Dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v' è col naso molto lungo, e tale l' ha corto, e alcuno col mento in fuori e in su rivolto e con mascelloni che paiono d' asino: ed evvi tale che ha l' uno occhio più grosso che l' altro, e ancora l' un più giù che l' altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e affermare che lo Scalza aveva ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E imperciò meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

[1] Mosterrò. *Che il mostrerò*: la particella *che* pare qui superflua. *Io lo ti mostrerò*. R. *Io il ti*. G. stampò *che il*, con la varia lezione *che io il*. Potea forse puntarsi *che?* sorta d' espletivo interrogante che aggiugne espressione: lat. *quid?* e questa me ne par la lezione più vera. *Rolli*.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa [1] *dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.*

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse; ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto [2], nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella e oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sè medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne; e, se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al

[1] Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.

[2] Questa è quasi la legge di Scozia, che dice l'Ariosto nel Furioso.

fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata [1] la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; chè essa solamente le donne tapinelle [2] costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima, esser

[1] † *Stata trovata*, la ediz. del 27.
[2] *Tapinelle*. Meschinelle.

di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sè ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi: li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le impose. La quale non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani,

perciocchè un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l' animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l' avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca [1]. La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E, quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio [2], che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie [3], postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare: laonde Fresco domandando le disse: Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femmina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco,

[1] *Cesca, Mea, Pippa, Bitta*, per Francesca, Bartolommea, Filippa, Margherita, ed altri nomi propri così accorciati, usa molto la Toscana di dire per vezzo a' fanciulli, i quali il più delle volte, e principalmente nei popolari, così si rimangon poscia per sempre.

[2] *Sì forte le veniva del cencio*, figuratamente come se avesse sentito l' odore d' un cencio acceso, come è detto nella novella X della giornata V, che le povere donne usavano andare ad accendere uno straccio o cencio a casa dei vicini, per accendere il fuoco a casa loro. *Mart.*

[3] *Smancerie*, smorfie, atti di rincrescimento, finzioni di dispiaceri.

a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più, che una canna, vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l' altre. E cosi nella sua grossezza, si rimase e ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti*[1] *dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l' aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui che per pri-

[1] Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

> Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
> Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
> Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d' antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la cupola del duomo in Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di S. Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: *Troppo gran cosa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizi dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di S. Giovanni, mentovate in questa novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: *Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor città, allora che nel* 1117 *gli eran iti all' acquisto di Maiorica, ec., di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del proffferito, che è l' istesso che dir porfido.*

Questa fede de' Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà dei cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

vilegio aveva il dir da sezzo)[1], così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, e oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola[2], ciascuno il suo dì, a tutta la brigata : e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini : e similmente si vestivano insieme almeno una volta l' anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n' era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione : perciocchè oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante[3] uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare : e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua[4] sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta

[1] *Da sezzo, dassezzo;* nell' ultimo luogo, da ultimo. Voce molto antica, ma pure usata assai spesso.

[2] *Metter tavola* per far conviti, o (come oggi diciam) banchetti e pasti, usa più volte il Boccaccio, ed è molto bello.

[3] *Parlante* per eloquente è molto domestico del Boccaccio.

[4] *A chiedere a lingua*, cioè quanto mai si potesse dimandare, quanto dir si possa.

speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) [1] e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggierissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti [2] guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: Gli smemorati siete voi se voi non l' avete inteso; egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciocchè, se voi riguardate [3] bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

[1] La edizione del 27 e quella del 73 hanno *essendo quelle arche grandi che, ec.*

[2] *Rimasero tutti smarriti,* il testo del 27.

[3] *Riguarderete,* la stampa del 27.

NOVELLA X.

Frate Cipolla [1] *promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.*

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito [2], conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito [3] motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto acutamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè

[1] Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro se non veri, secondo i documenti riportati dal Manni, e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.

[2] † *Riuscito*, sbrigato, spedito.

[3] Interpreta qui *sentito*, non per udito, ma per accorto, saggio ed acuto.

buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo : e oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d' agosto tra l' altre v'andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa, nella calonica[1], quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse : Signori, e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciocchè il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre ; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l' abate, stato mandato : e perciò con la benedizion di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, e oltre a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare ; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli là venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso

[1] Canonica.

della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo dove il frate era smontato se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio[1] Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo[2] ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha in sè nove cose tali che, se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi: egli è tardo, sugliardo[3] e bugiardo: nigligente, disubbidiente e maldicente: trascutato[4], smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femmine il veggono tutte di lui s' innamorino; ed essendo lasciato, a

[1] † *Guccio* è accorciamento di *Arriguccio*.

[2] † Donde fosse costui o in qual tempo vivesse non ho potuto avere alcuna notizia. Solo trovo nelle Origini della lingua italiana del Menagio un passo di certo sermone latino di fra Roberto Caracciolo vescovo di Nazzi in cui si dice di questo Lippo Topo che vedendosi vicino alla morte fece testamento, e ordinò che fossero distribuite in diversi usi pii parecchie migliaia di scudi ch' ei non avea: e che interrogato chi dovesse eseguire questa sua volontà, rispose: Oh! qui sta il punto. Da ciò il Monosini deriva il proverbio *il testamento di Lippo Topo;* ed anche quell' altro, simile a questo: *Qui sta'l punto, disse Lipetope. Colombo.*

[3] *Sugliardo*, schifo, lordo.

[4] Trascurato.

tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e, se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella del l' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci [1], tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla [2] e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. E ancora che d' agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio [3], e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri [4] di Castiglione) che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con

[1] Così brutto come brutti erano quelli delle famiglie de' Baronci tanto famosi per la loro bruttezza.

[2] † *Lasciata la camera di frate Cipolla aperta*, la stampa del 27.

[3] *Altopascio* è un castello in quel di Lucca, ove era una gran badia di molti monaci, i quali facevano già due volte la settimana limosine universali, e per questo doveano tenere un calderone di molta grandezza, e dovea in quei tempi essere in proverbio come cosa pubblicamente notabile.

[4] † *Il Sir*, la ediz. del 1573.

altrui, e senza gran possession d' avere [1], ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda di un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai [2] uditi non gli avevan ricordare. Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l' un vicino all' altro e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogni uomo [3], tanti uomini e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e

[1] A. R. *e senza gran possessioni avere:* questa varia lezione è portata dal G. *Avere* potrebbe sostantivamente prendersi. *Rolli.*

[2] † *Di gran lunga la maggior parte mai*, la stampa del 27.

[3] † Notisi *ebbero ogni uomo*. L' ediz. del 27 ha *come ogni uomo desinato ebbero*, quella del 73 *come desinato ogni uomo ebbero.*

poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n' andò : dove ansando giunto, perciocchè il ber dell' acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto [1], senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito : O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse : Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo caval-

[1] *Non per tanto*, cioè niente di meno. Ma avverti che per rispetto della parola *non* molti errano usandolo, credendo che nieghi, il che non fa, onde diranno : « Io più volte te l' ho detto, ma non per tanto l' hai voluto fare, » che così sta mal posto, e conviene dire : « Ma non per tanto non l' hai voluto fare, » perciocchè *non per tanto* è il puro volgare di *tamen*.

cando e per Baldacca, pervenni in Parione [1], donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna [2]. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio [3] per que' paesi : e quindi Passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca [4]. Da' quali alle montagne de' Bacchi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei [5] infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso che i' vidi volare i pennati : cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v' è per niente [6]. E quivi trovai il venerabile padre messer [7] Non-

[1] Tutti questi son nomi di strade di Firenze, i quali, essendo anche nomi di città e regni forestieri, fanno un giuoco d' impostura bellissimo con quei rozzi ascoltanti. *Mart.*

[2] *Sardigna* è sotto le mura fuori di Firenze sull' Arno.

[3] *Che senza conio*, preso da Dante :

E pagan di moneta senza conio.

[4] Il pane bucato infilato in bastoni, e il vino in sacchi di pelli detti otri.

[5] *Pervenni mei,* meglio, più in là, più oltre.

In A. G. e R. manca la voce *mei.* Il Vocab. non la spiega, e pure la mentova alla voce *pastinaca* in questo passo, dove è certamente una esclamazione accorciata da *omei*, *Rolli*.

† Questa voce sfuggì all' Alunno. Usolla anche f. Giordano nelle pred. XIV e XV. *Colombo.*

[6] Tutto questo viaggio, dice il Ruscelli, e ragionamento di fra Cipolla, è veramente molto grazioso e molto vago, ma è ben tanto aperto e tanto chiaro, che se i Certaldesi tutti non l' intendevano, doveano assai bene stare in arnese dell' intelletto.

[7] *Non mi blasmete.* A. *Non mi biasimate.*

A. e R. emendando la voce *blasmete* le tolsero tutta la grazia.

† *Non mi blasmete se voi piace*, Mann. e Deput. : *Nonmiblasmete se*

miblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante[1]. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, e una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre[2], e de' vestimenti della santa Fè cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro e altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice[3] delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell' agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di s. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. È il vero che il mio maggiore[4] non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate infino a tanto che certificato non s' è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse per lettere ricevute dal patriarca fatto n' è certo, ma conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le

voi piace, Salviati: *Nan-mi-blasmete-se-voi-piace*, l' ediz. di Milano. Il Dionisi dice che ha letto volentieri in alcune stampe *Nonmiblasmetesevoipiace;* e certo, egli soggiugne, fra Cipolla pronunciò questo nome unitamente. A me ciò non par tanto certo. E perchè non avrebbe potuto pronunciarlo disgiunto come si pronuncia *Dione Crisostomo, Niceforo Gregora,* e infiniti altri? *Colombo.*

[1] A. G. *alquante*. R. conservò *d'alquanto*, ed in tal caso il verbo *dire* avria la forza de' verbi *ragionare, parlare* e simili.

[2] Per non dire *factum est.*

[3] Partecipe.

[4] *Maggiore,* superiore.

porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, e al presente m' è avvenuto: perciocchè credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor [1] di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi [2] carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazion e reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti [3] bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. E in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse [4] e con che parole, avevan tanto riso che

[1] † *Omor*, lo stesso che *umore;* ma è voce ita in disuso.

[2] † *Da questi*, l' ediz. del 27.

[3] *Camisciotti*, Mannelli.

[4] Cioè si fosse tirato indietro al parlare, e cominciato l' istoria molto lunga.

eran creduti smascellare. E, poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse : Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carica sia l' aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose : Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m' ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole : io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, e appresso disse : Valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria e de' casi varii ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' maritati. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose : Donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello

che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali; le leggi, così le divine come le umane, tacciono; e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendêre alcuno. Oltre a questo la vostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale, non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare [1]. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciocchè il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giocare a tavole, Elisa, chiamate l' altre donne da una parte, disse: Poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavasi la Valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d' esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in

[1] *Smagare* in signifi. att. vale smarrire e anche fare smarrire.

via : nè guari più d' un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva [1], entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto [2], quantunque artificio della natura, e non manual paresse, ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d' un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così degradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante [3] alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d' altre maniere assai d' alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini e d' altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori e d' alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d' alcuna cosa pre-

[1] † Nel testo Mann. mancava la voce *correva*, ma essa ci fu posta da lui. Bisogna dire che ci mancasse anche in altri testi, perchè il Salviati ne lasciò lo spazio in bianco.

[2] Come se fosse stato fatto col compasso. *Mart.*

[3] † Nel testo Mannelli leggevasi *quante*, ma sopra l'*e* fu posto un *o*, come pare, da altra mano. Il 27 ha *quanto*, e così leggono eziandio i Deputati. Il Salviati adottò la lezione antica del testo Mannelli, e lo stesso fecero gli editori di Livorno e di Milano.

muta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima [1] discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' uomo infino al petto lunga; e, senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello quanto più dello umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via, per la qual quivi s' entra, dimorasse e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d' acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esso le mani [2] pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite

[1] † Abbiamo qui uno de' più notabili esempi di quella sorta di costruzioni che io chiamo *di pensiero*. Osservi il lettore come non ha in questo luogo verun sostantivo espresso a cui s' appoggino i due addiettivi femminili *raccolta* e *velocissima*. Avendo l' autore detto di sopra *era un fiumicello il qual.... cadeva giù per balzi*, ec., egli ha pur nel pensiero l' acqua di quel fiumicello, e la vede cadere e sprizzare e correr via, e con quest' acqua egli accorda i detti addiettivi.

[2] *Con esse le mani*, che ancor *con esso le mani*, e così in ogni genere ed in ogni numero, dirsi sempre *esso* avvertisce molto bene il Bembo.

† *Con esse la man* ha la ediz. di Lucca; ma potrebbe esservi errore nella stampa; *con esse le mani* le ediz. del 27 e del 73; *con esso le mani*, le due citate nel Vocabolario. *Colombo*.

di quello, si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l' avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: Oggi vi pure abbiamo noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n' andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso [1] che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggian. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. E avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: Bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i posso uscir de' tuoi artigli,
  Appena creder posso
  Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,

[1] *Verso* qui vale aria di canto, cioè, che senza liuto e senza altro istrumento danzavano al suono che con la voce colei imitava.

Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi desti, ed hammi in sua balia:
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogni ora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire;
Fa' tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Chè, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Ed il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempra era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

GIORNATA SETTIMA

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO SI RAGIONA DELLE BEFFI, LE QUALI O PER AMORE, O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIA FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI, O SI.

Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria[1] n' andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo[2] tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l' ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma, poichè l' ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, e agli altri belli arbori[3]

[1] *Salmeria*, quantità di some.

[2] *Riproveggendo*, rivedendo minutamente, voce molto antica e di rado usata.

[3] R. asserisce aver letto in alcuni testi *sotto i vivaci et altri belli arbori*, e così crede che scrivesse il Boccaccio, perchè non approva quella inutile ripetizione della voce *arbori*. A. *sotto alti e belli arbori vicine al bel laghetto*. G. porta questa varia lezione, ma *vicini* e non *vicine*, *arberi* e non *arbori* vi stampò. Nel Vocabolario però non si trova *arbero*, ma bensì *albero*. *Rolli*.

vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma, poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l' ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l' erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi[1] *ode di notte toccar l' uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.*

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v' aggrada che io tutte l' altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell' avvenire: perciocchè (se così son l' altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notanto bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

[1] Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose : perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' laudesi [1] di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro [2], e altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gl' insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, e il lamento di san Bernardo, e la laude di donna Matelda e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; ed ella, standogli in braccio, la notte gl' insegnò da sei [3] delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo : che egli ognindì [4], quando andasse o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, te-

[1] Capitano di una compagnia di persone bigotte che cantavano laudi. *Mart.*

[2] *A ritenere la scuola loro,* ad aver cura del luogo dove costoro si adunavano. *Mart.*

[3] *Da sei.* Tra l' altre tante sopra avvertite significazioni della particella *da*, considera ancor questa qui *da sei,* cioè *intorno a sei.*

[4] Ogni dì.

nesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e, se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne[1] che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d' un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v' era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì e la donna altresì; ma, acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch' io? e' pare che l' uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l' avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come di eh? Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch' egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s' avesse, tale che come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, si

[1] *Avvenne che Gianni, ec.* togline via *avvenne che,* ed il periodo ne rimarrà ordinato. R. a ragione non crede che il Bocc. scrivesse questo periodo con due *avvenne.*

è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: Va', donna, non aver paura, se ciò è; chè io dissi dianzi il *Te lucis*, e la *'ntemerata*, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; chè ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciocchè Federigo per avventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v' era, e disse: Marito, bene sta, tu dì tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la incantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: O come s' incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare; chè l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite (che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me) vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l' avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla; ma ora, che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea: e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all' uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la donna cominciò l' orazione, e disse: Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai. Va' nell' orto a piè del pesco grosso, troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina[1] mia: pon bocca al fiasco, e vatti via; e non far male nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: Sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente quando Gianni sputava, diceva: I denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s' aspettava, non avendo cenato e avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell' orto, e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande

[1] Intendo *uova*.

agio[1]. E poi dell' altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei[2]. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v' aveva entro dato d' un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo, credendo esser chiamato, v' era venuto, e che la donna avea fatta l' orazione in questa guisa: Fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficiente lavaceci[3], che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella [4] mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa, il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l' ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l' orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo

[1] † Nel testo del 27 è *a casa se ne gli portò e cenoglisi a suo grandissimo agio*, dove è da osservarsi il verbo *cenare* adoperato come transitivo. Ne abbiamo altri esempi nelle scritture del trecento, e in questa stessa novella s' è veduto di sopra: *Egli ed ella cenarono un poco di carne salata.*

[2] *Con esso lei* dice, e non *con essa*, così di sopra si è avvertito *con esso le mani*, ed altre molte tali se ne trovano usate da ogni scrittor toscano.

[3] *Lavaceci*, cioè sciocco, da poco, non buono se non a lavare i ceci.

[4] In Apuleio, lib. IX, si trova un fatto tanto simile a questo, che il Be-

fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna [1] alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d' udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d' altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; perciocchè, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio.

roaldo nel commento che fa sopra questo autore lo crede l' originale di questo della Peronella. *Ioannes Boccaccius eloquio vernaculo disertissimus condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo festivissimoque, inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam fœminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitæ legunt.* Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d' eloquenza, confessava d' esser tenuto di quanto sapeva, all' arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà si pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell' amore, ec., e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione boccaccesca una vera maestra della vita vostra.*

[1] *Niuna* per *alcuna* spesso usa la lingua, e di sopra s' è avvertito altra volta: e qui è posto tanto più vagamente, quanto che ha *alcuna* appresso, riferendosi *niuna* a donna, ed *alcuna* a beffe.

Avvenne che un giovane de' leggiadri [1] veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che, conciofossecosache il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l' altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva [2], a casa se ne tornò: e trovato l' uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre; chè, benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci uscii, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella, sentito il marito (chè al modo del picchiare il conobbe) disse: Oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta [3]; forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio: e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è, chè tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla [4], chè io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che

[1] Ecco qui *leggiadri* appunto per quello istesso che oggi in Italia diciamo *galanti*, la qual voce *galanti* non ebbero i Toscani antichi.

[2] † *Dopo alquanto, il marito dove in tutto il dì tornar non soleva*, ec., la ediz. del 27.

[3] *Otta*, ora.

[4] Avverti per tutto come la nostra lingua non osserva il modo della latina in far che due negative affermino.

tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? chè non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere e a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due e chi tre; e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole: e io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' altre. Intendi sanamente, marito mio, che, se volessi far male, io troverrei ben con cui; chè egli ci son de' ben leggiadri, che m' amano e voglionmi bene, ed hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito: Deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto [1]. Egli è il vero ch' io andai per lavorare; ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di santo Galeone e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d' un mese; chè io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai (che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata), e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu mai appena fuor dell' uscio, veg-

[1] † Il Mannelli, i Deputati e il Salviati leggono *deh, donna, non ti dar malinconia per Dio: egli è il vero,* ec., senza quelle parole *tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto.*

gendo lo impaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v' entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio; chè tu odi che mia mogliere l' ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, poscia che ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d' alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, chè già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Gianello: Qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo; ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impiastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l' unghie; e però [1] nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. E il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino [2]. E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come voleva non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia [3] assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale

[1] † *E perciò*, il testo del 27.
[2] *Micolino*, briciolo.
[3] *Di Partia* disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto. Perchè

quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace con la comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l' avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d' altro. Ma, poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale, disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli Donne, lo incantar della fantasima d' Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: e amando sommamente una sua vicina e assai bella donna e moglie d' un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: e accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, e avendo alquanto d' albitrio [1] più colorato di poterle parlare, assicuratosi,

già, in Partia le cavalle ed i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi.

[1] † *Arbitrio*, le ediz. del 27 e del 73.

quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate [1], e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere e di vestir di buon panni e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate e a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d'apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli di lattovari e d' unguenti colmi, di scatole di varii confetti piene, d' ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olii, di bottacci di malvagia e di greco e d' altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d' unguentarii appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani, e, se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani [2] nè d' altri panni

[1] † Notisi *si rendè frate* per *fecesi frate.*

[2] † *Tintillani e tintilano*, panno fine. Si dà questa denominazione a' panni fini perchè se ne suol tignere la lana prima di farli, affinchè ne riesca più vivo e più durevole il colore. Il testo del 27 ha *tinti in lani.* Credo che sia errore di stampa in luogo di *tinti in lana.*

gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all' anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare, e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, chè me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose: È più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, e io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica [1] non sapeva, e di piccola levatura [2] aveva bisogno, o credette o fece

[1] Logica.

[2] Il Boccaccio ha usata la voce *levatura* in altri due luoghi del Decamerone. G. 4. N. 2. G. 7. N. 3. *Allora la donna, che piccola levatura avea, disse.* G. 9. N. 8. *Messer Filippo, udito costui, come colui chè piccola levatura avea, ec.* Il Vocabolario a questa voce spiega: *Esser di poca, o piccola levatura, o aver poca levatura, si dice di persona leggieri, o di scarso talento;* e adduce il secondo e terzo esempio riferiti qui sopra. Nei tempi posteriori al Boccaccio qualche scrittore ha usato *aver piccola levatura* per aver poca elevatezza di spirito. Abbiamo nella lingua *levare* per *elevare*, e da questa origine può leggiermente discendere *levatura* per *elevatezza*. Il Can. Dionisi Veronese negli Aneddoti, N. 5, p. 77, l'ha usata così. *A' letteratucci di piccola levatura far si possono i conti su le scuole*

vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? E appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l' altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s' incominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e, senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: Io son morta, chè ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: Voi dite vero. Se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite, ed egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì chè le vostre parole poi s' accordino colle mie; e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te. E levatasi, con un buon viso se n' andò all' uscio della camera, e aperselo e disse: Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; chè per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio [1] udì questo, tutto svenne e disse: Come? O marito mio, disse la

e i maestri, e su le giornaliere loro occupazioni: non così a' letterati di prima sfera, agl' ingegni sovragrandi, ec.

[1] La voce *Bescio* è nel Vocab, ma non la voce *Sanctio*. R. dice essere forse stata nome di qualche *sciocco*, significato di Bescio. Io la penso una volgare storpiatura della voce *sanctus* postovi per non profanare la voce *santo*. A. stampò *Quando il Santoccio*. G. porta due varie lezioni, *Quando il Santocchio*, e *Quando il Bestia*, ed asserisce quest' ultima di testo antico. *Rolli.*

donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire: se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e, recatoselo in collo, disse: Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl' incanterò e farogli morir tutti: e innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, ed egli ed io qua entro ce n' entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c' impacciasse, qui ci serrammo, e ancora l' ha egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l' orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il santoccio [1] credendo queste cose, tanto l' affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l' animo all' inganno fattogli dalla moglie; ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la donna: Non andare, che tu guasteresti ciò che s'è fatto: aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo per la grazia d' Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d' Iddio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo (che non un paternostro, ma forse più di quattro n' aveva insegnati alla fanticella, e donatale una

[1] *Santoccio*, voce usata dal Bocc. in significato di sciocco o di scimunito.

borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota) avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me quando mio compar venne, non aveva dette che due: ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll' altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano [1] chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gitavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare [2] così cominciò. O amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avvrebbe potuto o potrebbe mos-

[1] Claudio Fauchet, da noi citato nella giornata III, nov. I, dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittor francese, e autore del Romanzo dei sette Savi (*La quatrième Nouvelle,* parlando del Boccaccio, *de la septième journée, est de cet auteur,* intendo d' Eberto, *pour le regard de la pierre jetée dedans le puits*). Anco monsignor Fontanini nella sua Eloquenza italiana crede così, soggiugnendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e *fossero le più licenziose.* (V. ciò che abbiamo detto nella Prefazione.)

[2] Avverti *stare* per tardare o indugiare.

trare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne, io una n' aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni vòlta che a grado l' era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso [1] marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mos-

[1] *Doloroso* per isventurato, infelice.

trandosi [1] il più ebbro uomo e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente [2]. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, et trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n' avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregare per l' amor di Dio che piacer gli dovesse d' aprirle, perciocchè ella non veniva donde s' avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli l' ingegno, rispose: Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che è qui vicino, nel quale poi essendo

[1] R. e G. *mostrossi*. A. *tornò a casa mostrandosi*. Senza una delle due emendazioni il periodo è manchevole. Puossi ancor cangiar *volendo* in *volle*.

[2] † Nell' edizione del 27 è *nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente al letto*. I Deputati e il Salviati ne lasciarono quella giunta *al letto*, la quale non è nell' ottimo; e perchè parve lor (come pare anche a me) duramente detto *il mise prestamente* senza aggiugnervi qualche altra parola, come che vi si possa intendere *a dormire*, staccarono *a ben dormire* da *bisognasse* e l' unirono a *il mise prestamente*, leggendo *nè stimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente*.

trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v' abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la quale cosa la donna disse: Or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca, chè io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che a piè del pozzo era, gridando [1]: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: perchè presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, e andossene alle finestre e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all' uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai [2] stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato le incominciò a dir villania e a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a quest' otta, di che io avendo lungamente sofferto [3] e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per ve-

[1] † La stampa del 27 ha « e *prese* una grandissima pietra, che a piè del « pozzo era, e gridando » ecc.

[2] † *Entrerai*, l' ediz. del 1527; *entrerai*, i Deput; *enterrai*, le due edizioni citate nel Vocab.

[3] † Nel testo del XXVII è « di che io avendo lungamente sofferto *e detto-* « *gli molto male*, e non giovandomi » ecc.

dere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva : Or vedete che uomo egli è : che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tututti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva, e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso : e oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso [1] *in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte : di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.*

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento : ed avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e

[1] In un libretto d' antica stampa in Parigi intitolato : *Mensa philosophica optima custos valetudinis,* si racconta cosa molto simile al contenuto

come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltosi, piacevolmente il carico le impose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò: Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d' un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne [1], e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E, se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituita, che essi constituirono a colui che alcuno offende, sè difendendo, perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle bisogne famigliari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l' altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l' hanno provato: per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli,

di questa novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: *Juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem*, ec., quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude: *Ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

[1] † *Dalla lor donna*. Mannelli.

così estimava che ogni uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, e ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era). E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazion di sè medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno, che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva [1] alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quello, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia [2] vita infino a tanto che il fistolo [3] uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte e ora in un' altra, quando il marito non v' era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino), io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali

[1] Osservisi *avea* per *era*.
[2] *Malvagia* per infelice e trista.
[3] † *Fistolo* propriamente *diavolo;* ma si usa per lo più in senso metaforico.

fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve tutto l' animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa e confessarsi e comunicarsi, come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? disse la donna: Come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d' altra parte levatosi, se n' andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei, e avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene mandò il geloso nella sua mal' ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: Lodato sia

Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse (avendogli prima detto come maritata era), si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e, se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, e andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato che, come egli il tocca, non s' apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e, come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l' amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, madonna, di voi m' incresce; chè io vi veggio a questo partito perder l' anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno [1]. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e, se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; chè, se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo

[1] † *Le quali forse vi gioveranno,* la stampa del 27.

che per altro, che per male, vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno [1]. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo; chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione e presa la penitenza, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all' uno e all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala Pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea. E avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e, quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: In buon' ora. E, quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo [2] insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve e il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne [3], e an-

[1] *Di questo anno, di quei giorni*, ec., in vece di *in questo anno, in quei giorni*, è molto proprio della lingua e molto bello.

[2] † *Ci troviamo*, l' ediz del 27.

[3] Da quella particola *e*, che innanzi alle parole *al giovane*, ec., sembra di soprappiù (se non si piglia nel senso di *ecco*), deriva la confusione che apparisce a prima giunta nella costruzione di questo periodo. Per vedere che ogni cosa in esso cammina bene, basta posporre il nome al gerundio, e sostituire la particella *ecco* ad *e* in questa guisa: « Venuta la notte, il ge- « loso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: ed « *avendo la donna* fatto serrar tutti gli usci, e massimamente quello da

daronsi a letto, dandosi l' un dell' altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l' avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? il geloso stette molte notti, per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s' era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; maisì che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto, quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente?

« mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le « parve, *ecco* il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, ec. »

certo no : e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete : e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea : e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto [1], quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco : e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altri che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n' hai due, e' [2] mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato : e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò così come, quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

[1] † Vi si intende *serrate,* come era stato detto poco prima.

[2] † Questo grazioso riempitivo *e'* manca nel 27, e mancava ancora nel testo donde trasse la sua copia il Mannelli.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella[1] *con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna.*

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo; ma, poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, e assai le già dette cose l' hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fu una giovane donna e gentile e assai bella, la quale fu moglie d' un cavaliere assai valoroso e da bene. E, come spesso avviene che sempre non può l' uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse [2], ed egli similmente s' innamorò di lei; e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s' innamorò forte, il quale ella, perciocchè spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate solli-

[1] Nell' Epistola XXII del lib. II d' Aristeneto si legge: *Maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare cœpit, ec.*, essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

[2] Benchè non fosse di gran nascita.

citandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che madonna Isabetta avea nome, andata, come nostro costume è di state, stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n' andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: Madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo; ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n' andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: Anima mia, io intesi che vostro marito non c' era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei [1]. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse: Madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era), si

[1] † Questo *lei* si riferisce ad *anima mia*, ed è come se il cavaliere avesse detto: *Voi siete l' anima mia; si ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei, avendo inteso che vostro marito non c' era.*

tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, e andrete dicendo: Io fo boto [1] a Dio che io il coglierò altrove; e, se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e, montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non: Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; e andò via. Il gentile uomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: Che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciocchè Lionetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io, mi parai in su l' uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli in tanto [2] fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: Donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita

[1] *Boto*, voto.

[2] Considera questo *in tanto* qui posto per *tanto* semplicemente, che altrove significherà *in questo mezzo*.

fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s' era. Disse allora il cavaliere: Che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno o che egli m' abbia colto in iscambio; perciocchè, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: Traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico [1] discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse:

[1] Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell' anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d' Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.

Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n' era fatto ricchissimo, e avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia, si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s'era, s' accese in tanto desiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare : il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea. Per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll' oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signor da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe.

Al quale l' oste disse : Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E', come disse, così fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino : il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare e Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s' era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l' avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a' scacchi; e Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere [1], di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femmine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse : Che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna : Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse : Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico ; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse : Per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino : Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò ; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, dove e come di lei s' era innamorato e perchè per servidor del marito di lei postosi : e appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse

[1] Precetto d'Ovidio nell' Arte d' amare.

piacere d' aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente desiderio di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l' amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi desiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia [1]. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d' alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l' animo mio tanto, che io alcuno n' amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. E acciocchè questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l' uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai: e acciocchè tu questo creda, io ti voglio [2] dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e, come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso; e, come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto. Al quale all' ora che detta gli era stata Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l' uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente

[1] *Veder la voce* è detto per scherzo.
[2] † *Io te ne voglio*, la stampa del 27.

trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse : Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano : quale hai [1] tu per lo migliore famigliare più leale, e per colui che più t' ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano : Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido e amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l' aveva sì tenuto e teneva, che egli non s' era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse : Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata [2]; perciocchè, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; e io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro e a piè del pino l' aspetterei. Ora io per me non intendo d' andarvi; ma, se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche [3] mie e in capo un velo, e andare [4] laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo disse : Per certo io il convengo vedere; e levatosi, come meglio seppe, al buio si mise una guarnacca della donna e un velo in capo, e andossene nel giardino, e a piè d' un pino co-

[1] *Avere*, per *reputare*, usa molto spesso la nostra lingua.

[2] *Sgannare* per *trar d' inganno* è voce molto bella.

[3] *Guarnacca*, veste lunga, che si porta di sopra, forse lo stesso che *zimarra*.

[4] † *E andare* leggono il Mannelli, i Deputati, il Salviati e gli editori di Napoli, di Livorno e di Milano. Secondo questa lezione, a quel *tu puoi leggiermente* s' intende *conoscerla*, e con questo verbo infinito sottinteso la particola *e* lega l' altro infinito *andare*, che viene appresso. Ed è certo che in queste parole « se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi « *conoscerla* leggiermente, e andare laggiuso, ec., » ogni cosa cammina bene.

minciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato e uscito della camera, così si levò e l' uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che [1] avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s' era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei e il suo amore e sè, che fidato se n' era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andra'tene al giardino, e, faccendo sembianti d' avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera' mel [2] bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro [3] in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia femmina, dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; e alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo: Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femmina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli, perciocchè credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t' avesse quelle parole dette; ma perciocchè così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire

[1] † *Che egli,* la stampa del 27.
[2] *Sonera' mel,* me lo sonerai, metaforicamente *lo bastonerài.*
[3] † *Saligastro,* salice salvatico.

che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: Per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio [1], di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e, mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata malizioza in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l' udì dire che egli d' amore l' aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò: Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno, del quale con l' aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale sciocamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, penso

[1] † Cioè, se io non erro, « assai *più* agio di quello *che* per avventura « avuto non avrebbono. »

di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi [1], il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciocchè egli (sì come i mercatanti fanno) andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' aveva. E avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men [2] discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno e ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva grandissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa e d' andargli ad aprire e a starsi alquanto con esso lui, mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare e andrebbegli ad aprire: e, s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei ed alcuna no. Ultimamente, continuando

[1] Nota, Lettore, che il nostro moralissimo Boccaccio, ogni volta che gli vien l occasione, morde gli uomini nati bassamente, che nobil donna tolgon per moglie. *Mart.*

[2] Nota *men* per *non*. M.

costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Questo [1] deè essere qualche inganno. E avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte; e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l' uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un grand pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l' uno a volere offendere e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciocchè ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. E Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si

[1] † *Per certo questo*, la stampa del 27.

fosse o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante: e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò, e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancora che ella alcuna volta dicesse: Oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; e appresso, che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene [1]; chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d' Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sè rivestì e racconciò come se ancora al letto non si fosse andata: e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n' andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si leva-

[1] *Menintene,* te ne menino a casa loro.

rono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati [1], fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno e or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciocchè il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male e ora apporle questo per iscusa di sè; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è la! Alla quale l' un dei fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista [2] nel viso d' essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l' aveva dati forse mille punzoni

[1] Cioè, di mal animo, incolleriti.

[2] † Cioè, *senza alcun segnale*.

per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e taglia'ti [1] i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegnamo a quello che tu dì, che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì, mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; chè alla croce di Dio io ti sviserei [2]. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch' egli credea poter mostrare non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch' io vi racconti le miserie e le cattività sue, e io il farò. Io credo fermamente che ciò, che egli v' ha detto, gli sia intervenuto e abbial fatto, e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che

[1] † *Taglia'ti*, cioè ti tagliai. Io ho creduto bene di apporvi l' apostrofo, affinchè fosse distinto questo preterito dal participio.

[2] *Svisare*, guastare il viso, voce molto bella, e principalmente così in bocca di donna.

vuole esser creduto [1], e che dovrebbe esser più temperato che un religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando, e a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino, aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei destandosi trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e, se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, se non come da uno ubriaco; e, poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a fare romore e a dire : Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe, se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate [2], vestiti di romagnuolo [3], con le calze a campanile [4], e con la penna in culo [5], come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini

[1] *Esser creduto* è termine mercantile, cioè *aver credito e fede* nel pigliar robe e danari senza pagamento presente o pegno o sicurtà.

[2] *Troiata*, quella truppa di masnadieri che si menano dietro i gentiluomini di contado.

[3] *Di romagnuolo*, di panno vilissimo fatto in Romagna.

[4] † *Calze.* L'Alunno, con tutto che confessi che i testi antichi hanno *a campanile*, legge *con le calze a campanelle;* ma che si debba leggere *a campanile*, apparisce anche da quel verso di ser Brunetto Latini (Pataf., cap. 7).

In calze a campanil macchie non tola.

Calze a campanile, secondo lo spositore di questo verso, sono « calze che, « sciolte al ginocchio, cadon grinzose su' piedi. »

[5] † *Con la penna in culo.* L'Alunno spiega « con le calze non attaccate al giubbone. Chi sa che non avessero alcuni al tempo del Boccaccio l'usanza di tenere la penna da scrivere attaccata alla cinta o serra de' calzoni, forse per mostrare ch' eran saccenti, come alcuni usano oggidì, standosi a tavolino, tenerla all' orecchio? *Colombo.*

e delle buone donne per moglie, e fanno arme [1], e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così [2]. Ben vorrei ch' e' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra [3]; e, se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne impacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. E ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n' andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s' egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s' aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

[1] *Arme* qui val quell' insegna o disegno che le famiglie fanno per loro proprie.
[2] Nota, de' villani orgogliosi arricchiti. *Mart.*
[3] *Levar di terra* vale uccidere.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciocchè credere il possa. le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d' andare; perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati egualmente.

In Argo antichissima città d' Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro : il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell' animo : e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava

molto, e sì le disse: Lusca, li beneficii, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e, se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e, come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e, se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e, se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo

alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia: per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; perocchè, se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederrebbe essere stato beffato, e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il trovo lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza, che l'altrieri, dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo desiderio; e, dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, e a' desiderii della tua giovanezza atta, e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Qual altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri dunque l'animo alle mie parole e in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè, e non di lei, s'ha a rammaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe [1] la forza: trat-

[1] *Adoperrebbe* per *adoprerebbe*: altre simili trasposizioni di lettere si

tiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi [1] a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi dì io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose, che io voglio, son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; e ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, e alla donna gravissime; ma pure amore, che è buono confortatore e gran maestro di consiglii, le fece diliberar di farlo; e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello, che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito verde e ornata molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo

trovano in queste novelle, e non dubito ch' elleno siano d' idiotismo fiorentino, ma non perciò imitabile. *Rolli.*

[1] Avverti *recarsi* per *disporsi,* molto vagamente detto.

per li geti [1], al muro il percosse e ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma, rivolta a' gentili uomini, che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliar la. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo, da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciocchè, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e, salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: e io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principii ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro; e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso? perciocchè io t'ho tratti forse sei peli [2] della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso [3] i capelli. E cosi d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della

[1] *Geti* sono i legami coi quali si legano i piedi de' falconi e d'altri uccelli di rapina.

[2] † *Sei peluzzi*, la ediz. del 27.

[3] *Testeso*, testè, poco fa, si dice anche per *tra poco*.

barba che tratta gli avea, e il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella ch'era d'alto ingegno, e amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciochè in casa sua, perciocchè gentili uomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, e ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: Se' ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, chè io il ti so dire io, ed holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera [1] andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Da poi che egli ti pare, ed egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maes-

[1] Avverti come dell' *opera* si serve così acconciamente in ogni cosa, che altrove la pone per *cosa e fatto*, e qui per *male* o *fracidume* o *magagna* del dente.

tro; e' mi pare che egli stea in maniera che, senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori, e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n' era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s' uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna (che già aveva fatto informar Pirro, di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran desiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere, e, mentre le gittava, cominciò a dire: He' messere, che è ciò che voi fate? e voi madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna

di quelle a far queste cose ve n' andate? e sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, madonna; non credete voi ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica [1], nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che, se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, come io fu' già, che io vi sarrei [2] su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù; ed egli scese. A cui egli disse: Che dì tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m' abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur [3] dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e, se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che gli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato e che chi v' è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi, rea femmina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scendere del pero. La donna e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, se non a questo che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'

[1] A. lesse *non farnetico mica.*
[2] † *Sarrei,* sincopato da *salirei,* come *dorrei* da *dolerei,* ec.
[3] *Poi pur* per *poichè pur.*

altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciocchè tutto il mondo non m' averebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s' era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita che, se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse [1], io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l' uno e l' altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d' avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna nè a me nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello intelleto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; e a Nicostrato, chè di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli

[1] A. *me ne venisse voglia.*

avvenisse di presumere di colei, che più che sè l' amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi[1] *amano una donna comare dell' uno; muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.*

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e, se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader convienne. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti, fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle, dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, e

[1] L' unica cosa che s'abbia di storico in questa novella si è che in Siena furono i Mini, e i Tura, famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.

appresso la bessaggine [1] de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l' altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano se non l' un con l' altro, e, per quello che paresse, s' amavan molto: e andando, come gli uomini fanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria, che all' anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d' uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d' una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d'amar la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l' avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo desiderio, tanto seppe fare

[1] Bessaggine: *sciocchezza, scipitezza, scimunitaggine, scempiataggine.*

e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s' accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna voltā pervenire al fine del suo desiderio, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemente che l' altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (chè forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse : Qual se' tu? A cui egli rispose : Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse : Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose : Perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi [1], se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose : Costetto [2] no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò

[1] A. R. *Sarei io qui;* G. *sarei io in qui*. *Mei* è voce che altrove inquesto libro trovasi con significato di *presso ;* qui non può aver luogo, la seconda è la vera lezione, perchè la terza è strana per la preposizione *in* precedente a *qui*. Sarebbe mai forse *in mei* una popolare esclamazione senese? *Oimè* talvolta popolarmente corrompesi in *oimei*. *Rolli.*

Nella decima novella della sesta giornata, frate Cipolla dice : « Ed in brieve « tanto andai a dentro, che io pervenni *mei* infino in India pastinaca. » Ma il Rolli, al parer mio, s' inganna nel credere che ivi possa significar *presso,* essendo che *presso* ed *infino* mal possono stare insieme. E certo arrivar presso un luogo significa che non si è giunto infino ad esso. Il Biscioni giudica che questa voce sia *una spezie d' interiezione, quasi di maraviglia o d' energia del dire, come* oh, uh, *e simili.* Ma nel presente luogo non so se possa essere particella di questa natura, perciocchè io credo che nessuna interiezione riceva avanti a sè la particola *in*.

[2] *Costetto :* cotesto, forse dal dialetto senese. Vedi i Dep.

Meuccio s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri : e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e, sollevato alquanto il capo, disse : Ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose : Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m' era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m' era dallato, mi disse : Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi : Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse : Va', sciocco, non dubitare, chè di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse : Meuccio, fatti con Dio, chè io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n' avea risparmiate : per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d' andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo : Madonna, io vi corono di voi medesima [1] Reina della nostra bri-

[1] *Di voi medesima,* cioè della *laurea*, essendo il nome di lei *Lauretta.*

gata : quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta, divenuta Reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l' usato si mettesser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare : e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse : Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti : e, se non fosse ch' io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma, lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno ; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne egli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d' Arcita e di Palemone [1]; e così varii e diversi diletti pigliando, il tempo infino all' ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora, con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina

[1] Qui si comprende che il *Teseo* fu prima fatto che questo libro *Decameron. Mart.*

comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò :

Deh lassa la mia vita !
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu, chè 'l domandarne altrui
Non oso nè so cui :
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per sè accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch'io ti trovi giammai
Dov' io lasciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai :
E col dir tosto [1] alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga.
E della dolce bocca

[1] *Col dir tosto*, considera bene che *tosto* non va unito con *dire*, ma vuol che avendolo ella domandato : *Quandovi verrai?* egli risponda : *Tosto vi verrò*.

Convien ch' io sodisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Chè 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciocchè per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono [1], ne le fu avuta. Ma, poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili Donne, e voi, Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, e il simigliante facemmo [2] del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a riposare.

[1] Si sottintende il relativo *che* fra *tali e vi*. Talvolta è leggiadria sopprimere il relativo; ma bisogna allora che ve ne sia più che ovvia la supposisione. A. lesse *per tale, che vi fu, Rolli.*

[2] *Facemo,* Mannelli.

GIORNATA OTTAVA,

NELLA QUALE SOTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L' UNO UOMO ALL' ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono, e a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina, così Neifile cominciò:

NOVELLA I.

Gulfardo[1] *prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.*

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. È perciò, amorose Donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno bef-

[1] In questa novella si fa menzione della VII. della giorn. VI a conto di madonna Filippa di Rinaldo Puglicsi da Prato.

fare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito [1]. Percioc-chè (conciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita, guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi, e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, per-viene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea; il che rade volte suole dei Tedeschi avvenire. E per-ciocchè egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco merca-tante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico. E amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a par-lare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l' una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l' al-tra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro, voleva che egli, che ricco uo-mo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servi-gio. Gulfardo udendo la ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio transmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogni altra cosa,

[1] † Gli editori del 27 leggono *anzi merito*, senza la replica di *si di-rebbe*.

che egli potesse, che le piacesse : e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guasparruolo e sì gli disse : Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri; e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto : per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, e trovatala che l' aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro, veggente il suo compagno, e sì gli disse : Madonna, tenete questi denari, e dateregli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s' avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciocchè 'l compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse : Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n' andò a lui, e in presenza di lei disse : Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro, che l' altrier mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se

[1] *Dannerai la ragione*, per *casserai la partita*, avvertilo, e poco appresso dice *acconcerò la tua ragione*.

avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisì che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo [1] *si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.*

Commendavano egualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla ingorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl' impose ch' el seguitasse: per la qual cosa Panfilo incominciò. Belle Donne, á me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce [2], e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il soldano menato legato [3] a Vignone [4]. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclu-

[1] Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

[2] *Hanno bandita la croce*, hanno dichiarata la guerra, come quando si proclamava la crociata contro 'l Turco.

[3] † *Preso e legato*, la stampa del 27.

[4] *A Vignone*, Avignone, dove stava il papa nei tempi che il Boccaccio scriveva.

sione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta, e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza [1], brunazza e ben tarchiata [2], e atta a meglio saper macinar [3] che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo, e cantare L'acqua corre alla borrana [4], e menare la ridda [5] e il balonchio [6], quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato [7], per poterla vedere. E, quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un asino che ragghiasse; dove, quando la non vi vedeva, si passava assai

[1] *Foresozza,* diminutivo di *Forese,* vale *abitante fuori della città, contadina.* A Napoli e a Roma si chiamano *Foretane.*

[2] *Tarchiato,* voce bassa, di grosse membra, fatticcio.

[3] *Macinare,* figuratamente vale anche usar l' atto venereo.

[4] *La borrana,* Mannelli. *Borrana,* cioè *borraggine* erba; ed era quella una canzone alla villanesca.

[5] *Ridda,* ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo *rigoletto, ballo tondo,* e *riddone.* Quindi formò Dante il verbo *riddare,* cioè menare la ridda; e per similitudine, andar rigirando a guisa che si fa nella ridda, dicendo nell' *Infer.*, cant. 7.

> Come fa l' onda là sovra Cariddi
> Che si frange con quello in cui s' intoppa,
> Così convien che qui la gente riddi.

[6] *Ballonchio,* ballo contadinesco.

[7] *Andare aiato,* andare attorno perdendo il tempo, il che diciamo anche *andare aione,* e *aioni.*

leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E, per potere più aver la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta [1] la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle malige [2] o di scalogni [3]; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava [4], ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio [5] per la contrada or qua or là zazzeato [6], scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe [7], sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda [8], e porto queste cose a ser Bo-

[1] *A otta a otta*, a ora a ora, di quando in quando.

[2] *Malige*. Spiega l'Acarisio: « Malige sono le cipolle piccole fresche di maggio. »

[3] *Scalogno*, spezie di cipolla, che nasce a cespi, e produce le radici sottili.

[4] *Rimorchiare*, dolersi, dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi il Varchi nell' *Ercolano*.

[5] *Fitto meriggio*, di bel mezzo giorno. Molti testi hanno *di sotto meriggio*.

[6] *Or qua or là zazzeato*. A. *zazzeando*. G. *zazeando*. Il Vocab. dice *zazzeato* e *zacconato* essere sinonimi e voci antiquate contadinesche d'ignota significazione. L'Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso o attorno*, e lesse *zazeando* nel suo Decamerone; e ne porta l' altro esempio nella medesima pag. leggendo *zazeando* in vece di *zacconato* (A. e G. lessero qui come sopra). *Rolli*. Nel Pataffio attribuito a Ser Brunetto si trova questo verso: *Egli mi porta broncio, e non ha zazza*. L' annotatore spiega così: *Non ha zazza; forse non ha niente. Presso il Boccaccio si ha zazzeato per ozioso, scioperato*. Gio. Maria Cecchi, nella Lezione di Maestro Bartolino, ec., sopra il Sonetto del Berni, ec., Fir. 1583, p. 51, scrisse: che il Bambagione da Furlì commentando il Petrarca dice, che egli per l' amore verso Madonna Laura, *andò zanzeando dattorno un pezzo, e quando, ec*. Pare che il Cecchi con quell' *andar zazzeando* voglia significare ciò che in altro modo si dice *andar ratio*, o *andar qua e là caendo*. *Fiacchi*.

[7] *Gnaffe*, a fè, per mia fè. Il Bembo, lib. 3, lo spiega così: « È parola del « popolo, nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per « voce che dà principio e via alle altre. »

[8] *Vicenda*, faccenda.

naccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio [1] per lo pericolator [2] suo il giudice del dificio [3]. Il prete lieto disse: Ben fai, figliuolo, or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine [4] per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; ed entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch' era andata in balco [5], udendol disse: O sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato [6] per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocchè io trovai l' uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati [7]. Il prete le incominciò a dire: Bene, Belcolore, de' mi [8] tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere e a dire: O che ve [9] fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch' io verrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta [10]. Ma in verità bene

[1] *Parentorio*, perentorio.

[2] *Pericolator*, procurator.

[3] *Il giudice del dificio*, giudice dell' officio, *Rolli*; giudice del maleficio, *Mart.* Tutti i nomi storpiati in questa guisa da Bentivegna del Mazzo lo sono così ancora con poco divario da' villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze.

[4] *Gombina*, quel cuoio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico.

[5] *Balco*, palco. Balco è luogo alto, dove si monta e scende. *But.*, *Purg.*, 9, 1.

[6] V. sopra *zazzeato*.

[7] *Trebbiare*. Si dice propriamente del battere il grano, le biade e simili sull' aia. Lat., *triturare*.

[8] *De' mi* per *devimi*.

[9] *Che ve fo io?* Osservisi *ve* e non *vi*, espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco e plebeo.

[10] *Macinare a raccolta*, vale usar di rado l' atto venereo, e perciò con

a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo [1]. Allora il prete disse: Io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello [2], o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate, bene sta, io me n' ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Dì ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, e a far racconciare il filatoio mio: e, se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso [3] e lo scaggiale [4] da i dì delle feste, che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo [5], nè in niun buon luogo, perchè io non l' ho, e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai, molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratoio [6]? Alla fe di Dio non farete: chè ella n' è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che ho così ritta la ventura [7] testè, che non c'è persona, e forse quand' io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe; e io non so

maggior veemenza, tolta la metafora da' molini, che per mancanza d'acqua non possono continuamente macinare, ma aspettano la colta.

[1] *Piu scarsi che'l fistolo,* più avari del demonio. *Mart.*

[2] *Frenello,* una spezie d' ornamente da donne. † Se ne cignevan la fronte.

[3] *Perso,* sorta di colore tra 'l purpureo e'l nero.

[4] *Scaggiale,* scheggiale, cintura di cuoio con fibbia.

[5] † Questa voce fu talora dagli antichi adoperata nel senso di *chiesa.* Vedremo ancora in questa stessa novella *santo* nel medesimo senso, là dove dice l' autore che 'l prete partendosi dalla Belcolore, *se ne tornò al santo.*

[6] Il Vocabolario alla V. *Ceteratoio* allega unicamente questo luogo del Decamerone, e ne dà una spiegazione dubbiosa dicendo: *Forse suono di cetera, detto per ischerzo, e come oggi noi diremmo Sonata* o *Fischiata.* Alla V. Cetera, paragr. 2, osserva: *Cetera, o Eccetera con la prima E larga è anche nota d'abbreviatura, che si fa da chi scrive.*

[7] *Ventura,* figuratamente e in senso osceno: membro virile.

quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse: Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato [1]. La Belcolore levò alto il viso e disse: Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: Come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio [2] infino in treagio [3], ed hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio [4]; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce [5] così bene di questi panni sbiavati. O, sie, disse la Belcolore. Se Dio m' aiuti, io non l'avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella, poichè riposto l' ebbe, disse: Sere, andiancene qua nella capanna, chè non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d' offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s' avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciocchè il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e

[1] *Sbiavato*, sbiadato, aggiunto di color cilestro, o azzurro, e secondo altri azzuolo, cioè turchino buio.

[2] *Duagio*, panno che veniva da *Duagium* in latino, ora Douè, città del Brabante.

[3] *Treagio*, voce usata in ischerzo per dimostrare una maggior finezza del panno di Duagio detto di sopra.

[4] *Quattragio*, di maggior finezza ancora.

[5] † Nota *conoscersi* per *esserne conoscitore*, alla maniera de' Francesi, che hanno *se connaître* in questo stesso senso.

Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolore manicassero [1], e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e dì: Dice il sere che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco [2] che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi [3] tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone [4]. Va', rendigliel tosto, che canciola [5] te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano [6], ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: Dirai così al sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: Dira' le, quando tu la vedrai, che, s'ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse, perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio [7] col sere, e tennegli favella [8] insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro [9] col mosto e con le casta-

[1] *Manicassero* in istil villesco *mangiassero.*
[2] *Desco,* tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.
[3] *Toi* per *togli* è molto della lingua. *Petr.:*

E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo.

[4] *Sergozzone:* è anche colpo che si dà nella gola a man chiusa all'insù.
[5] *Canciola:* detto così per imprecazione in vece di *canchero.*
[6] *Soppidiano, soppediano* e *suppediano,* spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.
[7] *Screzio,* cruccio, discordia. Vedi i Dep.
[8] *Tenere favella,* restar di parlare ad alcuno per isdegno.
[9] † Parve a' Deputati (*Annot., pag.* 70) che la particella *entro* sia qui puramente riempitiva; ma io credo piuttosto che vaglia *tra* e sia derivata

gne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo e appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino[1], *Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia*[2], *e Calandrino se la crede aver trovata : tornasi a casa carico di pietre : la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

Finita la novella di Panfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne,

dal latino *inter*. Usolla in questo senso il Bocc. anche nell' *Amorosa visione*, cant. 6, là dove disse :

Ed entro l' altre cose ch' ivi scorte
Allora furon,....
..... fu ch' a sesta
Un cerchio si movea *.

[1] Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così : *Come uomo burlevole, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli.* Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.

[2] *Elitropia*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso.

* I Deputati, come dice il Sig. Colombo, supposero che in questo luogo la particella *entro* sia puramente riempitiva : ma egli crede piuttosto che vaglia *tra*, e ne reca un esempio tratto dall' *Amorosa Visione*, ove essa ha l' indicato valore. Io son d' accordo in parte col Sig. Colombo : e solo aggiugnerei che potrebbesi fare una leggerissima mutazione leggendo così : *per bella paura, e'n tra col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, ec.*, ed usando la particella *tra* in quel modo, che suol chiamarsi per divisione, di cui son frequenti gli esempi. G. 3, N. 1 : *sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sommene venuto.* E G. 3, N. 10 : *La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro.* Il Boccaccio ha posto il rappattumamento della Belcolore nel tempo della vendemmia forse perchè nelle campagne far si solevano allora ritrovati di gozzoviglia e d' allegria. Così Lorenzo de' Medicinella Nencia, stanza 47, ha detto :

Or se tu mi vuoi bene, or su fa' tosto
Or che ne viene i castagnacci, e il mosto.

E nella stanza 17 :

Aval che viene il mosto, e i castagnacci.

Fiacchi.

se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore, chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro [1] avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo [2] e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza [3], si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi [4], nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un' oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una monta-

[1] *Per altro* usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*.

[2] *Dato luogo,* cioè *data comodità.*

[3] *Non era credenza,* cioè non era cosa secreta tra loro. Così dirà *tener credenza,* per tener secreto.

[4] *Bengodi.* Tutti questi nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino.

gna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva : e ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso : Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino : Fostivi tu mai? A cui Maso rispose : Dì tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino : E quante miglia ci ha? Maso rispose : Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino : Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle [1]. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse : Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo [2] a quei maccheroni, e tormene una satolla [3]. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose : Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove

[1] *Cavelle*, voce usata bassamente, e vale *qualche cosa*, *piccola cosa* : *covelle*, voce romagnuola.

[2] *Fare il tomo,* cioè cadere; ma non ogni cader sarà *fare il tomo,* ma solo quando si cade rotolando come d'un monte. Onde l' Ariosto di quei che caggiono dalla ruota della Fortuna disse : « E far cadendo il tomo. »

[3] *Satolla*, tanta quantità di cibo che satolli.

non è. Allora Calandrin disse : Gran virtù son queste ; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino : Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso : Ella è di varie grossezze ; chè alcuna n'è più e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro : Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona : per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente ; per che egli rispose : Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse : Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere : per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che

noi ci abattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse : Or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse : A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali [1] vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e force farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura [2]. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, e ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con desiderio aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato,

[1] † Nota *molta gente li quali*, doppia discordanza gramaticale, di genere e di numero; e tuttavia non havvi errore, perciocchè *li quali* concorda con *uomini*, che l' autore ha nel pensiero ed accenna con la voce *gente*.

[2] *Avremmo perduto il trotto per l' ambiadura*, cioè perderemmo quello che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi straordinari : tolta la metafora da' cavalli, a' quali si può malamente dar l' ambio contro la lor natura, senza tor loro l' andar naturale ; il che si dice ancora *perdere* o *lasciare il trotto per l' ambio*.

che egli il seno se n' ebbe pieno : per che alzandosi i gheroni [1] della gonnella, che alla nalda [2] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco : Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose : Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno : Ben che fa poco [3], a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno : Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose : Andianne, ma io giuro a Dio chè mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale [4] di questo ciotto [5] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa : e il dir le parole e l' aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno

[1] *Gherone*, pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo, per farle più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento.

[2] *Alla nalda,* foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestito stretto.

[3] Bruno domanda Buffalmacco : *Calandrino dov' è?* Buffalmacco risponde : *Io non so, ma era pur poco fa qui dinanzi da noi;* e Bruno ripiglia : *Benchè fa poco,* o sia *benchè è poco* (intendi *ch' egli era qui dinanzi da noi*), *a me pare esser certo ch' egli è ora a casa a desinare.*

[4] *Tale* per *talmente* molto spesso disse il Bocc., e *talmente* nè il Bocc. nè il Petr. non disser mai.

[5] *Ciotto,* ciottolo, sasso.

a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in breve in cotal guisa or con una parola e or con un' altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè malvagia femmina, o eri tu costì? tu m' hai diserto [1]: ma in fè di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso [2] corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse [3], niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce.

[1] *Diserto,* rovinato.

[2] *Niquitoso,* irato.

[3] † L' ottimo testo ha: « quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto « *le diè* per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello « o osso addosso, che macero non fosse, *le diede;* » e i Deputati ci assicurano (pag. 167) che *così si legge anche ne' due altri migliori libri;* dal che apparisce non altramente avere scritto il Boccaccio. *Colombo**.

* Il Mannelli scrisse in margine: *Ecci troppo quel Diede:* quei del 27 e i Deputati nelle loro stampe tolsero via questa voce, e così fece il Salviati. Aggiugnerò che i due codici magliabechiani primo e secondo mancano non che di essa

Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso ed affannato, si fece alla finestra e pregógli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto e ansando, a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero : Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero : E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò : Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai : chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male : ma per certo questa fia la sezzaia [1] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose : Compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata : e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti

[1] *La sezzaia*, l' ultima.

voce, ma dell' altre antecedenti *che macero non fosse,* anzi il secondo lascia pure le altre *o osso addosso,* e il terzo pone *gli diede*, ma non ha, *che macero non fosse.* Il perchè a me pare che i codici magliabechiani sieno in questo luogo sì fattamente imbrogliati, che non sia da fare alcun capitale di essi. A me dispiace che resti così la lezione dei testi migliori abbandonata, ma pure appena è ch' io ardisca oppormi ai pensamenti di tanti grand' uomini. *Fiacchi.*

conci glie l'avessero, e poi seguitò: E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi e quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano si gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciocchè la ventura non doveva esser sua o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il proposto[1] di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua racontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma, perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea[2]. E, dopo alcun tempo, fu di tanto ardire,

[1] Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano e lubrichetto proposto tra il 1301 e 1309, allora che era vescovo di Fiesole Antonio d'Orso, il quale dipoi passò al vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni *ad reformationem cleri.* Dalla mite pena, data da lui al proposto, si vede ch' ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.

[2] † Nel testo Mannelli è *poteva.* Qual senso si cavi da così fatta lezione io non saprei. Nell' edizione del 27 è *vedeva,* e ad essa in questo luogo s' attennero i Deputati, e parimente il cav. Salviati.

che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d' amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovianissimo, baldanzoso e altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pieni di scede [1] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: Messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro, e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto; e d' altra parte io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, chè al modo che voi mi richiedete io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, e avvendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei, e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratasi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non

[1] *Scede*, smorfie, sciocche affettazioni.

venga fatto d' esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un' altra mi siete andato dattorno, che voi m' avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse: Madonna, gran mercè; e a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m' avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, perocchè io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il proposto: Come no? o, in casa vostra. Rispose la donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo [1] chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s' impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea pure a voi: ma d' una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò, e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi; e datogli l' ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi,

[1] *Salvo* per *eccetto che*, usò alcune volte il Bocc., anzi sempre quando non ha nome appresso, chè allora dirà *fuor che*, come *fuor che il papa*, o *dal papa in fuori*, ma così senza nome appresso, come qui, dirà quasi sempre *salvo*, perciocchè *eccetto* non disse egli mai, quantunque dicesse *eccezioni*.

e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d' occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state [1]. E oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro, e il suo nome era Ciuta [2]; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza [3]. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè e dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il proposto tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n' andò, come ella gli disse, al letto, e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n' andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano: perciocchè, essendo il caldo grande, aveva domandato il vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo desiderio, con loro si mise in via, e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un

[1] Fiesole sta sopra un monte d' aria sanissima; Sinigaglia giace in una maremma paludosa e malsana.
[2] *Ciuta*, diminutivo di *Bencivenuta*.
[3] *Ciutazza*, peggiorativo di *Ciuta*.

loro buon vino. E avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il vescovo rispose che volentieri. Per che l' un de' giovani preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s' era affrettato di cavalcare, ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre, perchè istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera e il vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto l' inganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio, che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai, e per comandamento del vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il vescovo udito, commendò molto la donna e i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de'preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avevan trattato. Questo peccato gli fece il vescovo piagnere quaranta dì; ma amore e isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che non egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su l' impazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto [1] proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

[1] *Impronto*, cioè importuno, e così usa *improntitudine* per importunità o noia o fastidio.

NOVELLA V.

Tre giovani[1] *traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione.*

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse : A te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò : Dilettose Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d' alcuni suoi compagni, la quale, ancora che disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, non dimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria : e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notai, che paiono uomini levati più tosto dall' aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò : e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando.

[1] Maso del Saggio fu Fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri perchè la mal congegnata costituzione della repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

E come che egli gli vedesse il vaio [1] tutto affumicato in capo e un pennaiuolo a cintola e più lunga la gonnella [2] che la guarnacca [3], e assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una, ch' è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un paio di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio: chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo [4], che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l' asse la quale messer lo giudicio [5] teneva a' piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, percioch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a messer lo

[1] † Il *vaio* è un animale simile allo scoiattolo; e *vaio* si chiama altresì la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati *vai* ancor essi. Qui potrebbe forse significare la stessa berretta fatta della detta pelle.

[2] † *Gonnella* è propriamente veste femminile la quale scende dalla cintura fino alle calcagna: ma è anche una roba che portano i magistrati sotto la guarnacca e chiamasi ezandio *cintino*.

[3] † *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, è una veste lunga che si porta di sopra. Lat. *toga*. Il Menagio ne deriva il nome dal vocabolo greco *granatza*, che, secondo il Meursio, era una veste usata dagl' imperatori con maniche sì lunghe, che giugneano fino a' talloni.

[4] *Squasimodeo* si dice in ischerzo, in vece di minchione e uccellaccio, a uomo di poco senno.

[5] † *Giudicio* per *giudice* qui è detto per ischerno. Nella stampa del 27 è « videro rotta l' asse, *sopra* la quale messer lo *giudice* teneva » *i* piedi.

giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v' è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose [1] che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato e la Grassa ventraiuola e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più viccino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù [2] incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgroppato [3]. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall' un lato e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte [4]: Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra [5]. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n' erano nella corte s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma [6] Matteuzzo, poichè alquanto tenute l' ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere

[1] *Uosa*, voce di due sillabe col dittongo sulla prima, spezie di stivali.

[2] *Giuso*, la ediz. del 27.

[3] *Sgroppato*, senza groppa.

[4] † La ellissi della voce *diceano*, la qual vi s'intende, è, al parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L' autore con l' affrettarsi a narrare le parole di Maso e di Ribi, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il giudice.

[5] *Non si dà libello in questa terra:* non si dà luogo a scritture, per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. *Mart.*

[6] † Nella stampa del 27, questo *ma* non si legge.

assai fatto, disse: Io fo boto a Dio d' aiutarmene al sindacato. E Maso d' altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l' uno in qua e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d' ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell' uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli [1] conveniva cognoscere e saper se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d' altra parte sentitolo fece un grande schiamazzìo: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco [2] imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che [3] l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare [4] se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse.

[1] † *Che egli*, il testo Mann. e le ediz. di Livorno e di Milano; *che gli*, i Deputati. Il Salviati stimò che quell' *egli* nel testo Mann. fosse scritto per la rozzezza dell' ortografia tutt' insieme per *e' gli*.

[2] Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III. novella di questa medesima giornata. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello e stupido marito.*

[3] † *Ch' e'*, Salviati.

[4] Ricomperare in questo luogo significa riscattare o liberare, sì come

La quale incominciò : Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito : e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva n' aveva ogni anno un porco : ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò e disse : Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellisimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse : Deh come tu se' grosso! Vendilo e godiamci i denari, e a mogliata [1] dì che ti sia stato imbolato. Calandrino disse : No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco : O come potremmo noi? Disse Bruno : Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffal-

spiega il Vocabolario nel paragrafo 2. e riguarda Calandrino, non il porco imbolato. Il senso perciò è questo : Bruno e Buffalmacco appongono a Calandrino aver egli donato il porco ad una giovinetta amica sua, e minacciano di riferir tutto alla moglie di lui : fannolo ricomperare, cioè fanno ch' ei si liberi da tale minacciata accusa donando loro due paia di capponi. Il Vocabolario per confermare il significato del paragr. 2. reca tra gli altri un esempio tratto appunto da questo titolo.

[1] *Mogliata*, a moglie tua, alla tua moglie.

macco, facciamlo : perchè nol faremo noi ? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno : Qui si vuole usare un poco d'arte : tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga : andiamo e meniallo [1] alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla : egli si ciurmerà [2], e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene, ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino [3], là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono ; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto : per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande : oisè, dolente sè [4], che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse : Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse : Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva : Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato ; e Bruno diceva : Ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino : Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io

[1] *Meniallo*, meniamolo.
[2] *Si ciurmerà*, figuratam. neut. pass. vale *inebriarsi col vino*.
[3] † *In casa di Calandrino*, l'ediz. del 27.
[4] *Oisè, dolente sè*, vagliono lo stesso che *se miserum !*

dico che tu non mi credi! se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederrà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno [1] pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così; io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare e a dire: Deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto [2] chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo [3] e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu dì il vero; e tu, Calandrino, che dì? vogliamlo [4] fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, com-

[1] *Uguanno*, questo anno.
[2] *Di botto*, subito.
[3] *Gengiovo*, zenzero, in latino *gingiber*, aromato di sapore simile al pepe. Si avverta che la parola di *gengiovo* è stata aggiunta in margine da altra mano.
[4] ✝ *Vogliallo*, il testo Mannelli.

però una libbra di belle galle di gengiovo, e' fecene far due di quelle del cane [1], le quali egli fece confettare in uno aloè patico [2] fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e, per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la incantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e'mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè, se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e berė. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere [3], e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per mei Calandrino [4], presa

[1] *Di quelle del cane*, di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane. Rolli.*

[2] † *Patico* o *epatico* chiamasi una specie d' *aloè* dal suo color del fegato, secondo gli accademici della Crusca; ma, secondo il Menagio, perchè è buono per il fegato.

[3] *Al sere,* al signore; s' intende al prete.

[4] *Per mei Calandrino,* vicino a Calandrino.

Ecco *mei,* con la preposizione *per,* in significato di *presso a :* A. e G. lessero *per me.* R. *per me'.* Alunno spiegalo *per mezzo. Rolli.*

† *Per me'* o *per mei* è voce contadinesca, e si suole adoperare per lo più

una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s' udì dir dietro: Eh ia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare. Tènne [1] un' altra, e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, l'incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n' avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei [2]? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire [3], e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo

nel senso di *rimpetto.* L' usa il Boccaccio scherzevolmente in questo luogo, perchè la sperienza delle galle si fa in mezzo a que' villanzoni. Questa preposizione è cosa affatto diversa dalla interiezione *mei* che abbiam veduta nella novella di frate Cipolla.

[1] *Tenne,* cioè tienine, pigliane.

[2] † Cioè: avestine sei lire del porco che hai venduto?

[3] *Rimedire*, procacciare o mettere insieme ragunando.

porco : tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata : e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle : tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte : per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare [1] *ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi : la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.*

Molto avevan le Donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così comminciò. Carissime

[1] Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga sè stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo : *È ben vero che egli finse d' averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla.* È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d' Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

Donne, spesse volte avviene che l' arte è dall' arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s' è raccontato : ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d' una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d' animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena : la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d' esse (il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma, come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere : e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena [1] e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciocchè per

[1] † Nell' edizione del XXVII si legge *di porre ogni opera;* ma i Deputati ci fanno sapere che « i miglior libri unitamente hanno *ogni pena;* » ed osservano che, se bene *pena* significa comunemente *dolore,* si piglia pur an-

lo piacerle il suo amore acqu'stasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava. E accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: Io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin [1] per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d' altra parte pensandosi che, quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei e il suo amor le scoperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Dira' gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella! cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari [2]. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; e in questa guisa il

che *alla provenzale* per *fatica*. E il Salviati aggiugne che « *pena* sta qui « *alla francesca* per *istudio* e *fatica*, e a proposito torna allo scolare, che « avea studiato lungamente a Parigi. »

[1] *Paolino*, spezie d' uccello, e si dice d' uomo sciocco o scipito.

[2] Vale *per impacciarsi cogli scolari*.

E' sanno dove il diavolo tien la coda. M.

tenne gran tempo in pastura [1]. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa, se non che, per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più chè altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato e poi volle cenar con lei, e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto: e per questo non è ella potuta [2] venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare, cre-

[1] † *Tenere in pastura* o *tenere le oche in pastura*, tenere a bada.
[2] † Così le ediz. del 27; il Mannelli e il Salviati leggono *potuto*.

dendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma in vano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t' entrò l' altr' ieri? L'amante rispose: Cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu dì vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita [1] al suon d' un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio che noi andiamo insin giù all'uscio. Tu ti starai cheto e io gli parlerò, e udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam

[1] Un ballo sminuzzato.

di vederlo. E aperto la camera, chetamente se ne scesero all' uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; e accostatosi all' uscio disse: Eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: O sì, che io so che tu se' uno assiderato [1]! e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se n' andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata [2] da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo e nevica tuttavia, e io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo [3], se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare; chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti), accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, faccendo le volte del leone [4], maladiceva la

[1] *Assiderato,* agghiacciato.
[2] *Scantonarsi* vale andarsene nascostamente e alla sfuggita.
[3] *Fratelmo,* fratel mio.
[4] *Faccendo le volte del leone,* andando in su e in giù come fa il leone.

qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte dopo molta e lunga dimoranza s' avvicinò al dì e cominciò l' alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d' aver compassion di costui, disse: Malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenuta in bistento [1], e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace; chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta. So io bene che, cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun' altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se e a confortar me: e, come tu dì, quello che stanotte non è stato sarà un' altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato [2], come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero, e, se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo desiderio soddisfare: per-

[1] *Bistento*, gran pena, gran disagio.
[2] *Rattrappato*, l' istesso che *attratto*.

ciocchè essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli) innamorato d'un altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per sè adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. E alla fante disse: Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacer avesse fatto. Ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà; e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma, perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole

cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente, quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè e l'uomo una donna, perciocchè questo non si può far, se non per la propria persona a cui appartiene; e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare e in luoghi solitarii e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagnate, e appresso così ignuda n'andiate sopra ad un albero o sopra una qualche casa disabitata, e, volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente [1] i desiderii vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e, come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, chè queste cose farò io troppo bene, e ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari

[1] † Nella stampa del 27 e in alcun testo a penna leggesi *pianamente;* e a' Deputati non dispiace questa lezione, perciocchè anche *pianamente*, cioè *apertamente*, quadra al senso di questo luogo.

lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto [1], che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m' imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzione, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade: e perciò non so il podere nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l' oriazone; ma ben vi priego che, quando il vostro desiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d' attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere aver effetto, fece[2] una imagine con sue cateratte [3], e scrisse una sua favola per orazione e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d' altra parte con la sua fante si mise in via e al suo podere se n'andò; e, come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: e in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso era e aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veg-

[1] *Battuto* qui è per *pavimento*.

[2] † *Fece fare*, la stampa del 27.

[3] *Con sue cateratte*. A. R. e G. *con sue carattere*. La nostra è la lettura del *Vocab.*, nel quale una significazione di tal voce è quella di *caratteri magici*. *Rolli*.

gendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo che egli d'aguato uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse l'ingiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo e lasciolla andare. La donna montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senzachè fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe), che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma, se per ciò questo m'a fatto, mal s'è saputo vendicare: chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza chè il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E, poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, e appresso d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico, e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: O sventurata! che si dirà da' tuo i fratelli, da' parenti e da' vicini e generalmente da tutti i Fiorentini quando si saprà che

tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e, se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi colle bestie s' accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, Madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello [1], e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senzachè io ho tanto pianto e l' inganno che io ti feci e la mia sciocchezza, chè ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassù discendere; e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio: chè se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogni ora che a grado ti fia te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare e l' averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba: dunque per l' amor di Dio e per onor di te t' incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pre-

[1] † La voce *cateratta* tra' vari suoi significati ha quello di apertura fatta ne' palchi e nel battuto delle torri per potervi montare e scendere.

gare, ad una ora aveva piacere e noia nell'animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera [1]. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pur un poco sotto al coperto, leggier cosa mi serebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benevolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dell'intelletto come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Pa-

[1] † *Della misera donna* leggono gli editori del 27; ma i Deputati affermano che *donna* non è ne' migliori testi: e « pare (soggiungon essi) che « senza abbia un certo più di compassione e di maggior forza. »

rigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciocchè, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciocchè io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? e ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte [1] che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma, poichè ella il sentì tacer, disse: Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza dimi-

[1] *Parte che*, mentre che.

guisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente, con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia [1] d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciocchè vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e, come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi; e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E, dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo

[1] *Io sono acconcia*, sono disposta, son risoluta, quantunque la parola *acconcia* propriamente significhi *accomodata*.

maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se [1] egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto) che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccol ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando e disiderate l'amor de'giovani, perciocchè alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete e sopra sè andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni [2], ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco [3] e saporito, che il molto e insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta [4] nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante per loro esser de-

[1] *Se* in questo luogo è particella dinotante desiderio e vale *così*. Ne abbiamo un esempio anche in que' versi del Petrarca (*Tr. d' Am.*, cap. 2):

> Or dimmi, *se* colui 'n pace vi guide
> (E mostrai'l duca lor), che coppia è questa.

E un altro in questi del Guarini (*Pastor, fido*, att. I, sc. 2):

> Mà, *se* si guardi'l ciel; cortese Ergasto,
> Non mi tacer, ecc.

[2] *Scuotere il pilliccione*, usar l'atto venereo, e si dice figuratamente per ricoprir la disonestà.

† *Pilliccione*, il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocabolario; *pelliccione* la stampa del 27 e quella del 73.

[3] † *Eleggere piuttosto il poco*, la stampa del 27.

[4] † *Stea*, la stampa del 27.

gni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati [1] dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E acciocchè tu del desiderio degli occhi miei [2] possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù più tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciocchè io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna, che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu dì che se' amato, e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insegnamegli, e io andrò per essi e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino e a suo poter si guardasse

[1] *Careggiare*, far carezze, far vezzi, tener care, avere in pregio.

[2] Dare il *desiderio* ed altre passioni, che propriamente sono dell'anima, *agli occhi*, non solo è de' poeti, ma anco degli oratori.

che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare. E ora pensando e or piagnendo [1] e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l' aperse; e fu la cottura tale che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. E oltre a questo le doleva sì forte la testa che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani e ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri, angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicino di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandarle aiuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da'

[1] † L' ediz. del 27 in vece di *piagnendo* ha *sperando*.

campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani dallato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia [1], e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare di dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che quassù salghi, e, poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E, se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio

[1] *Rabbia* o *stizza* è un malore cui vanno soggetti i cani ed i lupi, il quale rende lor rossa la pelle e tutta scabbiosa.

freddo. Di tanto mi dolgo forte, che l'infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m'hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. E oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, chè [1] a' micidiali dannati dalla ragione [2], andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell'anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove ier sera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose:

[1] Quest' uso della particella *che* in vece di *quando* è stranissimo. *Rolli.*
[2] *Dannati dalla ragione*, condannati dalla giustizia.

Così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciocchè io t' avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell' opere tue che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dalle cotesti panni, e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne: e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne: e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò: Chi piange lassù? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: Deh vammi per la mia fante, e fa' sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: Oimè, Madonna, o chi vi portò costassù: la fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste esser stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè disse: O sirocchia mia, io son quassù. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello [1] innarsicciato [2] parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella

[1] *Cepperello,* dim. di *ceppo,* base e piede dell' albero.
[2] *Innarsicciato,* arsicciato, cioè alquanto arso, che anche diciamo abbruciaticcio.

stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè [1], cadde dalla scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n' andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli [2], fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti [3] di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affano della donna, che tutta la pelle

[1] *Smucciandole il piè*, sdrucciolandole il piè, sdrucciolando.

[2] † Dante avea detto ancor egli quasi colle stesse parole (*Inf.*, c. 22):

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose, ecc.

cioè *ripieghi d' astuzia*, spiega il Venturi.

[3] *Indozzamento*, persecuzione o fattura diabolica. *Indozzare* dinota l' esser degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono e non vengono innanzi, e si prende talora per affatturare.

più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare [1] che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda [2]. E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme [3] *: l' uno con la moglie dell' altro si giace : l' altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.*

Gravi e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle Donne; ma, perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa disse : Piacevoli Donne, perciocchè mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane il quale con più

[1] *Frascheggiare*, burlare, beffare, scherzare, voler la baia.

[2] † Per dinotare che alcuno è scaltrito, dicesi proverbialmente ch' egli *sa dove il diavol tien la coda.*

[3] Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa novella tolto da Claudio Fauchet, nelle Vite degli antichi poeti franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.

mansueto animo una ingiuria ricevette [1], e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino, e amenduni eran vicini a casa [2] in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, così s' amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; e in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n' avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa : di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v' era, abbracciatala, la cominciò a baciare ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi : di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l' animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n' entrò, dove trovò la donna che ancora non s' era compiuta [3] di racconciare i veli in capo, li quali scherzando

[1] *Sostenne,* non *ricevette* trovo in alcuni testi a penna.

[2] *Vicini a casa,* per vicini di casa.

[3] *S' era compiuta, era cavalcata,* e molti altri tali che usa per tutto questo libro il Bocc. in vece di *avea compiuto, avea cavalcato,* ecc., chi

Spinelloccio fatti l' aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t' imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e, quando egli ci sarà, io tornerò, e, come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza [1] niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d' andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza [2]. Spinelloccio disse: Non fa forza [3]; io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l' avea, e serrollovi entro e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: Sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, ed ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala e dì che venga a desinar con esso noi. La donna

ben andrà tutti considerando, troverà che in molti luoghi non è ferma la regola che ne dà il Bembo nel 3. lib. delle sue Prose.

[1] *Dottanza* e *dotta*, voci antiche, e vagliono timore, paura, sospetto.

[2] *Di questa pezza*, in questo tempo.

[3] *Non fa forza*, hanno gli antichi, cioè *non importa*, modo di dir popolaresco.

di sè stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse : Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l' amor che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse : Donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè io l' amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta [1], se non quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, e io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita [2], io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse : Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose : Sicuramente io il farò; e oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala

[1] † Il Mannelli, non trovando nell' originale la voce *vendetta* richiestavi dal senso, ce la mise egli, notando nel margine *deficiebat*. Confessarono i Deputati che così *resta ogni cosa facile e piana;* e con tutto ciò, avendo osservato ch' essa non è nè pure in quell' altro testo, chiamato da loro il secondo, sospettarono che il Boccaccio l' avesse lasciata avvisatamente, siccome agevole a intendersi, osservando che altre simiglianti ellissi ritrovansi negli scrittori del trecento. *Colombo.*

[2] *Questa vendetta impunita.* Evidentissimo parmi che debba leggersi *offesa* e non *vendetta. Rolli.*

e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana [1] che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e, se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, se non: Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse [2] ridendo. Alla quale il Zeppa disse: Apri questa cassa; ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo, e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

[1] *Danza trivigiana*, ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi o Treviso.

[2] Queste parole *e questo disse ridendo* non sono in alcuni testi, e certo, disse il Rusc., vi stanno molto disconciamente, e tanto più per gli altri *disse*, che stanno l' un prima, e l' altro poi.

NOVELLA IX.

Maestro Simone[1] *medico da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura lasciatovi.*

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi mostrare) chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; ed io intendo di dirvi d' uno che se l' andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaii [2].

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notaio, co' panni

[1] Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così: *Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose ch 'ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini de' quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone nei suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.*

[2] *Vaio*, animale simile allo scoiattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca; e dicesi *vaio* anche alla pelle di questo animale e all' abito fatto di detta pelle.

lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vaii [1] e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo [2], dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del Cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. E intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori, de' quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s' avvisò per ciò che udito aveva, che astuti uomini erano, che d' alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in desiderio di volersi, se esso potesse, con amenduni o con l' uno almeno dimesticare: e vennegli fatto di pigliare [3] dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo [4] in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con

[1] *Con gli scarlatti e co' vaii.* I medici vestirono di scarlatto fino al 1500. Il Borghini nelle sue Famiglie fiorentine, pag. 14: « E pur non è molti anni che qui da noi il collegio de' medici, ecc., dismesse il vestire di color rosato, il quale oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene che per gran pezza ne furono da chi s' era assuefatto a quella usanza fieramente biasimati, e desiderato l antico costume. »

[2] *Batalo* e *batolo*, falda del cappuccio, che copriva le spalle.

[3] † *Di prender*, l' edizione del 27.

[4] *Conoscendolo*. A. G. e R. lessero *conoscendo*, e non *conoscendolo*, perchè il pronome *lo* v' è superfluo.

sue nuove novelle, e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse come facevano. Bruno, udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite [1], cominciò a ridere [2], e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte nè d'altro frutto, che noi d' alcune possessioni traiamo avremmo da poter pagar pur l' acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in desiderio caldissimo di sapere che cosa fosse l' andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo [3], se altri il risapesse [4]. Ma sì è grande l' amore che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine [5] da Legnaia [6], e alla fidanza la quale ho in

[1] *Dissipite*, elegantissima voce, *insipide.*

[2] † *Infra sè di subito cominciò a ridere*, la stampa del 27.

[3] Il *Lucifero da San Gallo* dovea essere qualche spaventoso diavolo dipinto in quella chiesa.

[4] † Dopo *risapesse* nella stampa del 27 si leggono le seguenti parole: « E però io non ve lo direi mai. Disse il medico: Bruno, sìi certo che mai « cosa che tu mi dica non saprà persona, se non tu ed io. A cui Bruno, « dopo assai novelle, disse: Or ecco, maestro, egli è tanto il grande « amore, ec. »

[5] *Mellonaggine*, sciocchezza.

[6] *Da Legnaia*, castello rinomato per buoni melloni.

voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone [1] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunqne, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto [2], perciocchè di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l' avevano fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uominí di certi loro innamoramenti e d' altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E, per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo desiderio dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singolare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti [3] intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale e la quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l' altro vasellamento d' oro e d'argento ne' quali noi mangiamo e beiamo [4]; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo

[1] *Montesone*, nome di luogo dov' era forse piantata una croce.

[2] Di costui parla Dante nel XXI dell' *Inferno*.

> Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
> Michele Scotto fu, che veramente
> Delle magiche frodi seppe il gioco.

[3] *Capoletto*, quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto, che noi diciamo *paramento*.

[4] *Beiamo*, hanno qui tutti gli antichi migliori, *beviamo* i moderni.

che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti istrumenti e i canti pieni di melodia che vi s' odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la reina de' Baschi [1], la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato [2], fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia [3] v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra [4] quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti che vi parebber più belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole [5], e di tirar le casse [6] a sè, per

L' uno e l' altro può stare, ma il primo è più fiorentino, e per questo più proprio in questo libro, che l' autor dice d' avere scritto in volgar fiorentino.

[1] *Barbanicchi, Baschi,* ec., nomi tutti immaginarii o storpiati da' veri nomi, come *Nornieca* per *Norvegia, Presto Giovanni* per *Preteianni:* il che vi serva di regola per altri simili in questa novella. *Rolli.*

[2] *Confettare*, vale anche mangiar confetti.

[3] *A cui stanzia,* ad istanza di cui.

[4] Questo mostra che i medici erano anco speziali, e fabbricavano e vendevano rimedii. *Mart.*

[5] *Calcole,* certi regoli appiccati con funicelle a' licci del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l' uno ed alzando l' altro, apre e serra le fila della tela e formane il panno. *Menare le calcole,* aiutarsi nell' atto venereo.

[6] † *Cassa* chiamano i tessitori quell' ordigno cui è accomandato il pettine pel quale passan le fila dell' orditura: quando il tessitore ha fatta

fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io: perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia ed io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l' amor di due così fatte reine; senzachè, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo [1]. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso; perciocchè sì come i corsari tolgono la roba d' ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l' abbiamo. Ora avete, maestro mio dabbene, inteso ciò che noi diciamo l' andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime [2], diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto desiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi fecesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l' usanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto

scorrere la spola, tira la cassa a sè per batterne la trama e fare il panno serrato.

[1] *Noi gli abbiamo prestamente.* Ruscelli. † Questa lezione è nella stampa del 27.

[2] † *Lattime,* sorta di croste rossigne che vengono talora a' bambini sul capo e sul collo.

nella sala sua la quaresima, e uno *Agnus Dei* all' entrar della camera, e sopra l' uscio della via uno orinale, acciocchè coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. E oltre a questo diceva alcuna volta al maestro quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata [1], ed essendomi un poco la reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gl' intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso e Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti [2] e ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare, parte [3] che il lume teneva a Bruno, e [4] che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te: e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, credo che io v' andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran desiderio d' esserne m' è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio

[1] *Alla brigata che voi sapete*, il testo del 27.

[2] *Argomento*, si usa anche per invenzione, modo, provvedimento, rimedio e serviziale.

[3] *A vegghiare, parte che*. Il R. non intese la voce *parte* qui avverbialmente posta per *mentre*; e disse ch' era popolar frase *vegghiar parte*.

[4] Certamente questa *e* è superflua. A. e R. ne la tolsero

tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed [1] ella mi s' acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi [2] come io sono bell' uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso che pare una rosa, e oltre a ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, e il maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali [3], sì artagoticamente [4] stracantate [5]. Disse il maestro: Io dico che tu non l' avresti mai creduto se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: Io so bene anche dell' altre; ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, e io altresì son nato per madre di quegli di Valecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; e in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci [6], disse: Maestro, fate un poco di lume più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco. Ma

[1] † *E* qui vale *acciocchè.*

[2] † *Innanzi innanzi,* primieramente.

[3] *Cetere de' sagginali,* cetere di canne di saggina o meliga o melica. Queste si fanno per i bambini loro dalle persone di campagna. *Mart.*

[4] *Artagoticamente,* voce detta a uno scimunito quasi in senso di *miracolosamente.*

[5] *Stracantate,* cantate con eccesso di squisitezza.

[6] *Lavaceci,* uomo scimunito e dappoco.

tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti [1], non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: Io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita [2] fede di tenerlomi credenza [3], io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che (avendo voi così be' libri e l' altre cose che di sopra dette m' avete) che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: Sicuramente dì. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpo-

[1] *Pinzochere* hanno tutti i testi antichi, cioe *bizzocche*, quelle che portano abito di religione stando al secolo. I moderni, non intendendo bene il parlare, hanno posto in luogo di *pinzochere*, *le forme degli usatti*, ma hanno fatto male. *Usatto* è un calzare di cuoio per difendere la gamba dall' acqua e dal fango, adoperato propriamente per cavalcare, oggi *stivale*. Il proverbio comune è *cavar le forme degli stivali e le monache del monistero* per esprimere cose difficili. Qui il Boccaccio facendo che Bruno uccelli il maestro, confonde i proverbii, e di due ne fa uno dicendo *trarrebbono le pinzochere degli usatti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo medicastro conoscerà quanta più grazia ha il dir qui le *pinzochere*, che le *forme*.

† Se de' due proverbi *trar le monache del monistero* e *trar le forme degli stivali* avesse avuta il Boccaccio intenzione, confondendoli insieme, di farne uno, egli non avrebbe detto *trarrebbe le pinzochere*, ma *trarrebbe le monache degli usatti*, essendochè le pinzochere (le quali si stanno al secolo) non hanno a far nulla col proverbio *trarre le monache del monastero*. Bruno, per farsi beffe della babbuassaggine del maestro, accozza insieme qui due madornali spropositi, siccome sono trarre gli stivali a chi non ne porta, e trarre, non gli stivali alla persona, ma la persona dagli stivali; e in ciò consiste, se io non erro, la lepidezza di questo tratto. *Colombo.*

[2] *Calterita fede.* A. e G. *scalterita.* R. *scaltrita*, e male intesero la voce, perchè *calterita* significa *non franta*, *intera*. Vedine il Vocab.

[3] *Tener credenza*, tenere segreto. V. sopra.

poli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene. sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, ed io consigliere, e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente, e, quando voi l' avrete col senno vostro e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e, se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando, perciocchè io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa [1] andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d' andare in corso, non mollò [2] mai, che [3] egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì; ed essi si carapignavano [4], come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi e d' altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti (dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono) si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve

[1] *Scipa,* nome finto per ischerno. † Forse il Boccaccio il formò dalla voce *scipito*; e così credono i compilatori del Vocabolario.

[2] *Mollare;* finare, ristare.

[3] † Notisi *che* per *infin a tanto che.*

[4] *Carapignare,* impegnarsi con parole ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischerzo.

al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Dio da Passignano [1], che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando, sè averlo d' altra parte saputo; e, dopo molte delle sue savie parole, pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbicì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l' apparaste bene in sul mellone [2], ch' è così lungo; e, se io non m' inganno, voi fuste battezzato in domenica [3]. E come che Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine [4], a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi meglio che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca [5], verso Brun disse: Che cosa è a favellare e ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto [6] ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma dì almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini. Parti che io l' abbia fatto? Disse Bruno: Meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non

[1] *Dio da Passignano.* Immagine in alto dipinta nella chiesa del castello di *Passignano.*

[2] A. nel suo Vocab. alla fine del libro, dice che questa frase proverbiale: *imparar su la mela e sul mellone,* è di significazione nefanda; il che può ben essere: ma io dico che l' autore ne ha qui fatto uso solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di messer lo medico, chiamata *mellonaggine.*

[3] Lo tocca vagamente ancor in questo di sciocchezza, perchè in Toscana sogliono dire *esser battezzato in domenica* chi non ha sale in testa, cioè gli sciocchi, perchè dicono che la bottega o il luogo dove si vende il sale era serrato, onde si convenne battezzar senz'esso.

[4] A. e R. *là in medicina.*

[5] † *Rompere altrui le parole in bocca* per *interrompergli il discorso* merita osservazione.

[6] † *Così tosto,* l' ediz. del 27.

era niuno grande nè piccolo nè dottore nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v' aveva, le medicine: ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savi, come voi siete, frastagliatamente [1] vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori, dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra [2] delle maggiori sciocchezze del mondo, e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari [3], la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme [4], ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e, non che altri, mai

[1] *Frastagliatamente,* confusamente, indistintamente.

[2] *Cavalcare la capra,* lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un' altra.

[3] *La contessa di Civillari* con quel che segue è tutta una metafora per esprimere i luoghi comuni e le persone che li puliscono, espressa con nomi ignoti allo stupido medico. V. le *Ricchezze dell' Alunno* alla voce *Conte.*

[4] *Pinca mia da seme,* cetriuolo maturo serbato per semenza, titolo ingiurioso per similitudine.

frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all' uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta [1], don Meta [2], Manico di scopa [3], lo Squacchera [4] e altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato [5] e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato che egli [6] ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro [7]: perciocchè, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello, a che egli

[1] † La voce *tamagnino* non è nel Vocabolario della Crusca, ma trovasi nelle *Ricchezze della lingua* compilate dall' Alunno. Egli dice che *tamagnino della porta* significa *uom picciolo che ha più anni che non mostra*, e che significa ancora (gli si perdoni il termine un po' sudicio) *uno stronzo già divenuto muffo per vecchiezza*, alludendosi ad una porta ch' entra in Arno, luogo dove i putti ed altra gentaglia depongono il superfluo peso del ventre. *Colombo.*

[2] † Secondo il medesimo autore *meta*, con l' e chiusa, *è cumulo di sterco fatto in guisa di piramide;* e secondo il Vocabolario della Crusca, *quella quantità che l' animale ne fa in una volta.*

[3] † *Manico di scopa* è un altro gergo dal popolaccio con cui egli dinota lo sterco umano quando piglia in qualche modo la forma del manico della scopa.

[4] † *Squacchera* è la feccia del ventre quando esce liquida, forse detta così dal suono che fa nell' escire con impeto da chi patisce di soccorrenza.

[5] *A Bologna nato.* R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna allevato:* perchè a principio della novella si disse che il buon medico era fiorentino.

[6] *Egli ebbero : egli* per *eglino.* Siccome molto di rado se ne truova esempio in autorevoli testi, così non deve seguirsi. *Rolli.*

[7] *Sicuro,* animoso e costante.

vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e sì ancora (perciocchè per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentile uomo [1], la contessa intende di farvi cavalier bagnato [2] alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciocchè voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare e un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello e, senza ricordare o Iddio o' santi, vi salite suso e, come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese [3], vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' santi o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi senza fare a noi prò veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, che [4] peg-

[1] A. lesse *perciocchè (per quel che detto ne fusse) voi siete*, ec., e questa n' è la vera lezione. *Rolli.*

[2] *Cavalier bagnato*, questa cavalleria era in quei tempi in grand' uso e riputazione, e si consecravano i cavalieri, bagnandoli in un bagno che si preparava in chiesa pubblicamente. *Mart.* † *Alle sue spese*. Notano i Deputati che si dava questo grado « con grandissima pompa, alla quale conseguentemente andava dietro non picciola spesa, dalla qual costoro l' assicurano per accenderlo meglio. » *Colombo.*

[3] *Stare cortese* o *recarsi cortese*, vale starsi colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

[4] A. e R. lessero *e peggio.*

gio, che non era alta un sommesso [1]), io le diedi in prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' *avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato [2], a vedere [3] se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man [4] capitano. Vedrete pure come l' opera andrà, quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa; e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciocchè egli fa freddo, e voi, signor medici, ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico; io non sono di questi assiderati [5], io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l' uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pelliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande e atante [6] della persona, ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso

[1] *Sommesso*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

[2] *Conventare*, dar le insegne del dottorato, ascrivere all' adunanza o congregazione de' dottori.

[3] † *E vederete* ha la stampa del 27 con altri testi a penna.

[4] † *A mano a mano*, non solo val *successivamente*, ma talora eziandio, come qui, *prontamente*, *spacciatamente*.

[5] *Assiderati*, agghiacciati.

[6] *Atante*, poderoso, forte, gagliardo.

un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n' andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare e a fare un nabissare [1] grandissimo su per la piazza, a sufolare e ad urlare e a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto pur, poichè andato v' era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' aiuti, su vi salì e acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi [2] del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare [3] forte e a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa, fuggito s' era: e amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impas-

[1] *Nabissaré*, infuriare, imperversare.

[2] † *Sotto all' un de' piedi*, il testo del 27.

[3] *Ringhiare* dicesi d' alcuni animali, e particolarmente de' cani quando irritati, digrignando i denti e quasi brontolando, mostran di voler mordere, e figuratamente si dice anche degli uomini.

tato [1] facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne, e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie e andar la notte alle femmine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno [2] di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado [3], sì come il più disleale e il maggior traditor che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senzachè noi siamo stati a pericolo

[1] † *Impastato*, involto nella bruttura.
[2] † *Soppanno*, sotto i panni.
[3] *Ghiado*, oltre il significare *eccessivo freddo*, vale ancora *coltello*, e si usa solamente colla preposizione *a*. L' Alunno *morire a ghiado* o *a ghiadi* spiega *morire a stento*.

d' essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo [1] ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre [2] come elle stanno. E ad un cotal barlume [3] apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure e come e dove egli era stato gittato. Al qual Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate [4] dove voi vi foste. Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono e a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare: e con le miglior parole, che egli potè, s' ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò [5] con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana[6] *maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.*

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n' era a cui per soper-

[1] *Avevamo.*

[2] L' ordine naturale delle parole è *ponete mente come stanno le carni nostre;* e la particola *elle* s'è posta per un certo vezzo e proprietà della lingua. Nella stessa guisa diciamo *le tavole elle son messe; le vivande elle sono imbandite,* ec., de' quali modi di favellare non mancano esempi ne' buoni autori.

[3] *Barlume*, tra lume e buio.

[4] *Sapevate.*

[5] *Careggiare, far carezze*, ec. V. sopra.

[6] Il Manni non ci dice altro toccante questa novella se non che il Boccaccio la prese della LXXIII. del Novellino.

chio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose Donne, manifesta cosa è tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Ed essendo [1] non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani

[1] *Essendo date*, per attendendo, studiando, dando opera.

tratta, e d' assai [1] tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro; e, dato il legaggio [2] di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e, senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita [3], avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Jancofiore [4], avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina, la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, che disiderava più che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: e appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l' anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femmina, che, se madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei che la sua propria vita,

[1] *E d' assai*. A. corresse *e ad assai*.

[2] *Legaggio*, inventario, nota. † *La nota, la lista che si dà a' doganieri*. Alunno.

[3] Cioè essendo diritto e disposto della persona: ove avverti *vita* per persona al modo lombardo.

[4] Biancofiore.

e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame [1] cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. E appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e, dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto e abbracciato e basciato l' ebbe, gli disse: Non so chi mi s' avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso [2] lo foco all' arma, Toscano acanino [3]. Appresso a questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato [4] e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; e appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era pareva rose; e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto e l' altra nell' altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè

[1] *Bucherame*, sorta di tela.

[2] † *Messo* ha la stampa del 27. I Deputati, i quali hanno avuto in mano l' esemplare che s' era adoperato nella detta stampa, asseriscono che v' era *miso*: ma essendo quella voce forse paruta allo stampatore scorretta, egli vi fece *messo*, non accorgendosi che il Boccaccio a bello studio qui contraffà il parlar della giovane siciliana.

[3] Modo di parlare siciliano: *non so chi mi s' avesse a questo potuto condurre altri che tu: tu m' hai messo il fuoco all' anima, Toscano canino.*

Acanino par che vaglia *crudele.*

[4] *Moscoleato*, composto con muschio, che ha odore di muschio.

di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni [1] d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di gelsomino e qual d' acqua nanfa [2], tutti costoro di queste acque spruzzarono: e appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, e un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto: e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado; e perciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una

[1] *Oricanno,* picciol vasetto e di stretta bocca, per tenervi l' acque odorifere.

[2] *Nanfa.* In alcuni testi a penna trovo *d' angioli* ove ora dice *nanfa,* ed altri ho veduti che dicono *qual d' acqua di fior d' arancio nanfa.* Rusc.

Il *Vocab.* alla voce *nanfa* dice: aggiunto d' acqua odorifera.

grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare [1], per cosa del mondo nol voleva credere; e, se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d' argento con una bella borsa e sì gli disse : Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando : e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio [2]. Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala, s' uscì di casa di costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta e altra con costei, senza costargli cosa del mondo, e ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a basciarlo e abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d' amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d' argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d' oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò : per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio e cominciò a piagner con lei e a dire : Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s' ebbe assai fatta pregare, ed ella disse : Oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fio-

[1] *Bucinare*, andar dicendo riservatamente.
[2] *Tuio*, sicilianamente : *al tuo comando*.

rin d' oro, se non che gli sarà tagliata la testa : e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere : chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo da civirne [1] d' alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni ; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse : Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì ; e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei ; chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse : Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate ; chè, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v' avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d' esser richiesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente ; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro : ma, perciocchè il bisogno mi stringe ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò, e per l' avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose [2] : e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto

[1] *Civire*, procacciare, provvedere.

[2] † Alcuni testi hanno *case*, men acconciamente, secondo il Salviati : chè l' impegnare le case *par cosa*, dic' egli, *troppo lunga*. Avverte inoltre che nel testo Mann. non apparisce ben chiaro qual sia di queste due voci.

la cominciò a confortare : e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d' oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene [1] Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le indizioni [2] a mutare; e, dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femmina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse [3], di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciocchè, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo diffetto scoperto, diliberò di partirsi : e in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di madama l' imperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente, e domandògli aiuto

[1] *Attenere* più volte di sopra s' è trovato per *osservare*. *Attenendosene* qui vale *standosene, fidandosene*.

[2] † L'Alunno dice che ne' buoni testi antichi si legge *condizioni;* ma i Deputati ci assicurano che i migliori libri hanno *indizioni;* e certo così si trova anche nell' edizione del 27. Questo termine esprime distinzione di tempo, ed usavasi da' notai alla testa delle scritture ch' essi rogavano. L' autore l' adopera qui in ischerzo, e (come osservano i Deputati) con molta vivacità e grazia.

[3] *Niuna cosa che gli giovasse* hanno alcuni testi.
A. non istampò la *si*.

e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: e avendo alcuno denaio e il Canigiano avvendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate[1]: e comperate da venti botti da olio ed empiutele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: e il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomilia fiorin d' oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremila, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s' avesse, fece maravigliosa festa e disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende'[2] così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l' amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendo-

[1] † *Magliate*. L' Alunno spiega *battute con maglio;* ma io credo ch'egli erri. *Magliato* non deriva da *maglio,* ma da *maglia,* ed è la stessa cosa che *ammagliato,* dal verbo *ammagliare,* che significa legar le balle delle mercatanzie in guisa che la legatura ne formi intorno intorno quasi una rete.

[2] *Rende'* per *rendei,* toscanamente detto.

mi meglio stare del vostro amore, che io creda che stea alcuno [1] innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento [2] di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare [3] che di quei tempi, che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: e appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie e non c' è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita: e, se io avessi saputo dove mandargli [4], abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma, perchè saputo non l' ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi che esso portati l' avea, gliele pose in mano e disse: Annovera s' e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare [5], che io non ve ne servissi; e, come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rincominciò Salabaetto

[1] † Mannelli, *che stia alcuno;* la stampa del 27, *che stea alcuno altro.*

[2] *Intendimento* qui vale disegno, intenzione, proponimento.

[3] † Qui Jancofiore ripiglia il discorso che le era stato interrotto da Salabaetto.

[4] † *Mandargliti,* la ediz. del 27.

[5] † Osservisi come, parlandosi di danari, usasi molto bene *fare* per *raccorre;* ma non già parlandosi d' altre cose. Onde non dirò *far medaglie, far libri, far quadri* (che significherebbe tutt' altro), ma *raccor medaglie, raccor libri, raccorre quadri,* ecc.

vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggiori piaceri e i maggiori onori del mondo e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire l' inganno di lei, avendogli ella il dì [1] mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e basciandolo, lo incominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto; perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorin d' oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, perciocchè li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e, se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate [2] un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e, se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l' altr' ieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, e io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò e appresso disse che già per pregio ingordo non las-

[1] Alcuni testi hanno *un dì*.
[2] Cioè delle due sorti di mercatanzia, che erano le balle delle robe e le botti dell' olio.

cerebbe, strignendolo il bisogno: e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto; e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v' avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l' avevan mandato: e, pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara [1]. Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e, poichè ben due mesi aspettato l' ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vicino al cocchiume [2]. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio [3]; e in brieve tra ciò [4], che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

[1] † *A Firenze*, la edizione del 27, con altri libri a stampa; e così legge il Dionisi.

[2] *Cocchiume*, Quel turacciol di legno o di sughero che tura la buca d' onde s' empie la botte, ed anco la buca stessa.

[3] *Capecchio*, materia grossa del lino.

[4] È da notarsi *tra ciò* per *tutto ciò*.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico [1] commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi ed ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l' avere pur d'una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; e in piè drizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare, e così infino all' ora della cena

[1] † *Così in pubblico,* la stampa del 27.

passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la reina, per seguire de' suoi predecessori lo stile, non ostanti quelle [1], che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l'allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento,
E, s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per

[1] *Quelle*, cioè *canzoni*.

tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

GIORNATA NONA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI QUELLO CHE PIU GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: e ora a questo e ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d' erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l' una che l' altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l' acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati [1],

[1] † Essendosi detto che il siniscalco tutti *gli mise a tavola*, sembra che s' avesse qui a leggere *da quella levati:* e non pertanto tutti i testi hanno concordemente *da quello,* che non si vede a che debba riferirsi. *Tavola* qui significa *desinare:* e perciò l' autore, più intento al significato che alla parola, dice *quello* in vece di *quella.* Parecchie altre sillessi di tal natura abbiam vedute in questo libro; il perchè io sarei quasi tentato di credere che le usasse il Boccaccio con intenzione di dare una cert' aria di negligenza allo stile con così fatte trascuranze delle rigorose leggi gramaticali.

al carolare e al sonare si dierono per alquanto spazio : e poi, comandandolo la Reina, chi volle s' andò a riposare. Ma già l' ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa :

NOVELLA I.

Madonna Francesca[1] *amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.*

Madonna, assai m' aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei che corra il primo aringo : il quale, se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore : nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d' altro che di ciò non parlassimo : e perciocchè esso non solamente a varii dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d' addosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini e

[1] Il Manni non ci dà altro di storico in questa novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoia, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser ghibellini.

l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l' un dell' altro, per caso di costei presi [1], sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da' prieghi di ciascun di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti [2], e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero : e quel fu di volergli richiedere d' un servigio (il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile) acciocchè, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione [3] di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il peggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato [4] viso, che chi conosciuto non l' avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura; ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori : il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante : Tu sai la noia e l' angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere : e, per torglimi d' addosso, m' ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo [5], i più sicuri [6] uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro e sì gli dirai : Madonna

[1] *Di costei presi* per *innamorati.*
[2] *Porti gli orecchi,* cioè *ascoltatele,* avvertilo per bel modo di dire.
[3] † *Ragione,* il testo Mannelli.
[4] *Divisato* per *contraffatto.* Lat. *informis, deformis.*
[5] *Non che morto, ma vivo,* detto donnescamente, parendole che i morti più sieno da temere, che i vivi.
[6] *Sicuro* per *ardito.*

Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, ed ella, sì come quella che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d' andare stasera in sul primo sonno ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n' andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, traghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; e andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo, e cominciò a dir seco: Deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l' amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che or no-

cesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea : Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d' alcuna cosa gli diservì [1]. Costei dice che di cosa, che io senta, non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla : chè essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa [2] : ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarii e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, ed entratovi dentro e spogliato Scannadio e sè rivestito e l' avello sopra sè richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, ed andando, in molti e varii pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della signoria ed esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d' altri simili [3] da' quali tutto che rattenuto fu [4]. Ma poi rivolto disse : Deh

[1] *Disservire*, mal servire, far danno, o dispiacere, nuocere.

[2] Avverti questo modo di dire *fu tutto che tornato a casa*, cioè era quasi tornato a casa.

[3] † Intendi *pensieri*.

[4] Cioè : fu quasi rattenuto.

dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m' ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho; e andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, e in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d' alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio a piè dell' uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già [1] da sè armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della signoria in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi [2] e le lance, gridò: Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali eran molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dall' impaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia [3]

[1] † *E già,* l' ediz. del 27.

[2] *Pavese,* arme difensiva, che s' imbraccia, come *scudo*, *targa* o *rotella.*

[3] *Poscia quello avevan fatto.* A. e R. *Poscia che;* altre volte il Bocc. soppresse la *che* in tale occasione. *Rolli.*

quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa [1] risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una badessa [2] in fretta e al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero [3] de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi d' addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato,

[1] *Recisa* qui val *risoluta, ultima,* che taglia via ogni replica; Voc.*breve.*

[2] Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della novella XI di Giovanni Morlino, espresso come segue: *de Abbatissa, quæ moniales corripiens super caput brachas tenebat.* E del libro intitolato: *Mensa philosophica optime custos valetudinis* a c. 69: *contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multæ aliæ convenerunt ad videndum spectaculum,* etc; e così seguitando tutto il complesso di questa novella racconta.

[3] *Saltero* dicesi anche il *velo* o *acconciatura di veli* che portano in capo le monache.

e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua: ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l' altre donne monache che v' erano, v' era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane che con lui era s' innamorò. Ed esso lei veggendo bellissima, già il suo desiderio avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d' accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier [1] costei. Ora non guardandosi l' Isabetta da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella

[1] *Incogliere*, cogliere, acchiappare.

dell' Isabetta, e un' altra n' andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l' uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: Su, Madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l' Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e con l' altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l' Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella e quello dall' altre aiutata pinse in terra: ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femmina fosse detta, sì come a colei, la quale la santità, l' onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri [1] che di qua e di là pendevano. Di che ella,

[1] *Usoliere*, nastro, o altro legame, col quale si legano le brache, o simili cose.

† *Gli usolieri delle brache* leggono gli editori del 27 e il Ciccarelli.

avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v' aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femmina! ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero perchè l' Isabetta così diceva. Di che la badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta [1], mutò sermone, e in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò à parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L' altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone [2] ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato giudice

[1] *Ricoperta*, figuratamente per *occultamento*.

[2] Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll' accordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l' anno 1320.

marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciògli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali avea in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d' oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l' aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberár tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo[1] alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo incominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: Oimè! come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so; pur testè mi diceva

[1] *Ugnersi il grifo* è parlar furbesco, per mangiare di buono.

Nello, che io gli pareva tutto cambiato. Potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù aver cavelle [1], non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal [2] tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio all' insegna del mellone [3]. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella e il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: Oimè, Tessa, questo

[1] *Cavelle*, *covelle*, qualche cosa.
[2] *Segno* o *segnale* dicono l' orina che si manda a vedere al medico.
[3] † Allude l' autore alla mellonaggine del maestro. È costui quegli stesso a cui Bruno e Buffalmacco avean fatta la beffa narratasi nella novella nona dell' antecedente giornata.

m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte, senza risponder parola, s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva : Oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto; ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei e dare' le tante busse che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione [1] rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro : Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti diliber erò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino : Oimè, maestro mio, sì per l' amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere : se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi; chè io odo fare alle femmine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico : Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara' mi ogni cosa recare alla bottega, e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stil-

[1] *Scimmione*, storpiatura burlesca per *maestro Simone*.

lato, e comincera' ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e, date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea[1] e mandògliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, e il medico venne a lui e i suoi compagni e, toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s' andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d' averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare[2]. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l' avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di messer Fortarrigo[3] giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il

[1] *Chiarea*, bevanda medicinale. R. nella annotazione dice: *chiarea* è quel vino speziato, che i moderni chiamano *Ipocrasso*.
[2] *Spregnare*, sgravidare, sgravar della pregnezza.
[3] Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d' uno Angieliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n' ha recata, cioè come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiulieri, l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciocchè egli giucava e oltre a ciò s' innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti [1] gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato,

[1] † *Sagramenti*, la stampa del 27.

s' andò a dormire e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni à giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso [1] uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l' Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l' Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d' altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette [2] parole che non montan [3] cavalle [4]; intendiamo a questo: noi il riavrem per tren-

[1] *Testeso,* lo stesso che *testè,* cioè ora, in questo punto o poco avanti.
[2] *Costette,* coteste, forse dal dialetto sanese.
[3] *Montare,* importare, rilevare.
[4] *Cavalle,* l' istesso che *cavelle,* alla maniera sanese. † La stampa del 27 ha *cavelle.*

tacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno [1]. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L' Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v' eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri [2]. Fa', truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare [3] da costui, e ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco gio-

[1] *Io gli misi a suo senno,* cioè: io li posi, gli arrischiai a una posta, o tratto, secondo che egli mi consigliò ch' io gli mettessi, e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdei, egli me ne lascia tre soldi.

[2] † *Stasera a buon' ora a Torrenieri,* la ediz. del 27.

[3] Si avverta che nel testo diceva *rubare,* corretto poi, come pare, da altra mano *rubato.*

vava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. E a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: e a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il pallafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino[1] *s' innamora d' una giovane; al quale Bruno fa un brieve col quale come egli la tocca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.*

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debita-

[1] Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

mente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma, perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell' altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l' altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello[1] bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Ca-

[1] † Propriamente panno tessuto d' accia e bambagia; ma dicesi ancora parlandosi di veste femminile fatta del detto panno.

landrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni[1], e non tornava a' compagni con l' acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò[2]; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani[3], sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m' aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia[4], la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei[5] a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e, se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che è parente della Tessa[6], e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben dì. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l' avea venire, e anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e in-

[1] † Notisi bel modo di favellare per dire che Calandrino s' infingeva di avere quivi faccenda.

[2] *Imbardare*, metter le barde a' cavalli. *Neut. pass.* per *Innamorarsi.*

[3] † Cioè, poneva mente a quel ch' e' facea.

[4] *Lammia*, strega, incantatrice, maliarda.

[5] *Fregare* vale anche fare qualche ingiuria ad alcuno o con inganno o senza rispetto, che anche si dice *barbarla, attaccarla,* o *accoccarla*.

[6] Cioè della moglie di Calandrino, che Tessa aveva nome.

sieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè sì, ella m' ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e, se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. E a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciocchè, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe, tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: Ha' mi bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far me. Venuta l' ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d' altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba [1] tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così

[1] *Ribeba*, strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice *ribeca*.

tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l' avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina[1], che tutto l' dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli[2]. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come ti paio, ella se n' è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai[3]. E mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri[4] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuoio. Ma l' altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve, in tanta festa entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v' era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderii suoi, mostrando che ella fosse a casa

[1] Dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. *Mart.*

[2] *Noccioli* chiamano i Toscani ogni sorte d' ossa di frutti. I fanciulli che con essi giuocano contandoli a 4 a 4 o a 3 a 3 o altro tal numero, chiamano ogni 4 o ogni 3 così contati una mano. E queste son le man di noccioli che Calandrino qui dice, perchè così è il proverbio comune che si dice de' dappochi.

[3] † *Grifare* è, secondo gli Accad. della Crusca, *stropicciare con grifo.* A me; sembra che cotal senso non consuoni con le parole precedenti. Calandrino avea detto *se io le pongo la branca addosso;* e Bruno risponde: *O tu te la griferai;* ed è al parer mio, come se gli dicesse: *O tu le metterai addosso gli ugnoni di certo,* metafora pigliata dagli uccelli di rapina: laonde io credo che questo verbo *grifare* derivi dalla voce *grifagno,* aggiunto che si dà a così fatti uccelli. *Grifare* varrebbe dunque propriamente, secondo questa supposizione, *ghermire cogli artigli,* ed in senso metaforico *agguantare, a guisa d' uccel grifagno.*

[4] † *Bischero* chiamasi quel legnetto a cui s' attaccano le corde del liuto.

di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno et Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d' avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance: all' incontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. E oltre a questo n' avevan da lui di buone merende e d' altri onoretti, acciocchè solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo e avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso: e perciò, poscia che ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve [1] che io ti darò? Disse Calandrino: Si bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata [2] e un vispistrello [3] vivo e tre granella d' incenso e una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificii, per pigliare un vispistrello, e alla fine presolo, coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch' è qui dallato, che è il miglior

[1] *Breve* e *brieve*, piccolo involto entrovi reliquie o orazioni, e portasi al collo per divozione.

[2] *Carta non nata*, carta di pelle d' agnello non nato, detta carta pecora sottilissima. *Mart.*

[3] *Vispistrello*, pipistrello.

luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v' è, tu sai ben ciò che tu t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n' andò a Firenze alla moglie di Calandrino e disselc: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e, se tu nol fai, non m' aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s' è innamorato d'una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via [1]; e perciò io voglio che tu ti venghi e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico [2], fa' mi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello e una femminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza. E partitosi s' andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò colla scritta, e, come tocca l' ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, e in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò e saligli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in su gli omeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio,

[1] Cioè subito subito, incontanente.
[2] *Piuvico*, per pubblico.

anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia [1], tu m' hai aggratigliato [2] il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta! lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme; e all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via e andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, e in qua e in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che t' impregnava [3], che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea

[1] *Trarre il filo della camiscia ad uno* vale in modo proverbiale ottenere ciò che l' uom vuole, far piegare alcuno al suo desiderio.

[2] *Aggratigliare*, incatenare, imprigionare.

[3] Questo dice, perchè Calandrino quando fu pregno giurò di non voler più star di sotto, ed ora costei gli era cavalcata sopra valorosamente. V. la nov. III. di questa stessa giornata.

il mal' anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero [1], e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece : de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo che dicesse. Il qual disse : Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e, come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina, della quale

[1] *Colà trassero*, colà andarono.

aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non aveva: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e focosamente l' amava. Ed ella, che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne desiderio a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene persona; e, come nell' animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero e alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l' oste avea saputo: nè v' era per tutto

ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato (dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto) e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa [1], non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, e a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e, senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone

[1] † Cioè quella cosa ch' ella aveva creduto.

quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femmina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti' quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendoli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell' oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal' anno; essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso [1] la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola; chè con la Niccolosa non è egli giaciuto: chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in qua e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo che la donna

[1] *Per avviso* qui vale *a discrezione, a pensiero, a memoria,* come chi ad un luogo, che non veda, va non con gli occhi del corpo, ma con quei della mente.

saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte che tu non vada attorno: chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L' oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò a dimenare e a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo: Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian disse: È egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò dallato all' oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l' oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valigie e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

NOVELLA VII

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, e avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della donna commendata da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io, che

con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna [1] persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s' avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie : Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t' avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa : e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse : Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso : ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere : e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti nè di questo nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano : Io sapeva bene che tu dovevi dir così , perciò cotal grado ha chi tigna pettina [2] : ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse : Bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire : Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro ? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon mani-

[1] *Niuna* qui sta negativamente; più volte si trova posta per *alcuna*.
[2] *Pettinar tigna* si dice in modo proverbiale del far servizio a ingrati o a chi nol merita.

car co' ciechi [1], e io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto : e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell' altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, e in quello nella più folta parte che v' era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l' ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi : per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta, e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto [2] dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello [3] fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma vi-

[1] *Manicar co' ciechi,* avere il conto suo.

[2] † È da notarsi questa locuzione *il non volere voluto* per *il non avere voluto.*

[3] Le persone nominate principalmente in questa novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel canto VI dell' *Inferno,* ove lo trovò tra i golosi :

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

sione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse: Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d' una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una

Benvenuto da Imola nel commento che fa di questo canto dice di Ciacco: *fuit in civitate Florentiæ Ciaccus maximus gulosus, etc.*, e venendo a parlare di Biondello, *et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum cæsarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite*, e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto:

> Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

> Tutti gridavano a Filippo Argenti:
> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo commento al sesto canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: *Messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città:* cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa novella sia istoria e non invenzione.

mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, e uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e, perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra [1], e appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dell' inganno di Biondello, e in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passár molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere [2] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli [3] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri [4]; e sta' bene

[1] † *Sorra* è cibo di pance salate di pesce, la tonnina, il presciutto di pesce. *Alunno.*

[2] *Barattiere,* che fa l' arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo o cambiando cosa a cosa.

[3] *Arrubinargli.* Questo era il gergo dell' osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empire il fiasco di vino rosso come il rubino.

[4] *Zanzero,* giovane da sollazzo.

accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, va' pure e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l' ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea [1], avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: Che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal' anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. E in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi [2] incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messere, disse Biondello [3], che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse [4]; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli

[1] *Avere piccola levatura* si dice di persone leggiere e di scarso talento.
[2] † *Fattosigli*, Mannelli.
[3] † *Oimè, messer, disse Biondel*, il testo Mannelli.
[4] † *Che ben gli volesse* qui è detto figuratamente, e vale *che bene gli*

stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi [1] non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, e io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

stesse in capo; che malconcio e rabbuffatto non fosse. Così spiegasi questo luogo anche nel Vocabolario della Crusca. Columbo dice che qui si può sottintendere l' infinito del verbo *lasciare*, il qual verbo v' è prima, e però ci si può intendere facilmente: laonde io non saprei biasimar chi leggesse: « nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse *lasciare* »; che è come se si dicesse: *con tanto furore costui gli si era avventato a' capelli, e sì glieli stracciava e svelleva, che nè pur uno gliene avrebbe voluto lasciare in capo.*

[1] *Dalla prima innanzi*, per, dalla prima infuori, o dopo che ebbe detto la prima.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa [1] *la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.*

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente e ubbidiente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, ed hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape tutte quelle

[1] † *Gastigare debba,* la stampa del 27.

esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotál proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili e inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza né voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Gerusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d' Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femmina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso lui similmente donde fosse e dove andasse, e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io

sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola e onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e percio io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Gerusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose : Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non : Va' al ponte all' oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò [1], si come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare : per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea : per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere : Deh, cattivo, che farai? vuo 'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose : Voi conoscete i vostri cavalli e io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante

[1] *Adombrò*, in signific. neut. per *ombrare*, lat. *exterreri*. *Petr. Son.* 193.

Com' animal che spesso adombre e incespe.

d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente [1] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide [2] che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: Ora che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta'. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò. E acciocchè tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n' era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a

[1] † *Ferialmente*, alla trascurata e senza quella festa che si fa a chi ci è caro quando e' torna a casa appresso un lungo viaggio: metafora tratta da' dì feriali in cui si vive con minor cura che ne' dì di festa.

[2] *Poi vide*. A. R. G. *poichè vide*. Altre volte però il Boccaccio usò *poi* semplice per *poichè*.

battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava [1], anzi con più furia l' una volta che l' altra or per lo costato, or per l' anche e ora su per le spalle battendola forte l' andava le costure ritrovando [2]; nè prima ristette, che egli fu stanco: e in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all' oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra e in sul letto si gittò, dove come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

[1] *Non rifinava*, non cessava.

[2] *Ritrovare le costure*, bastonare, tolta la metafora de' sarti, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiano, per ispianare il rilevato di essa.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo incantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo incantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne piu di bellezza uno nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo [1] che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal [2] qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, e in segno d' amorevolezza e d' amistà alla guisa pugliese

[1] *Sentire dello scemo*, avere poco senno, dar a divedere di non esser molto savio.

[2] Ecco il vero senso di questo luogo : *più largo arbitrio debbo io avere per conseguente in dimostrar a voi qual io sono; e dicendo quel ch' io dirò, voi il dovete più pazientemente sostenere, che non fareste se io fossi più savio.*

nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, e avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all' asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento *dell' onor,* che da lui in Barletta riceveva, l' onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte quando il prete vi veniva volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, perciocchè quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, e al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo come tu dì, chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati mi potresti rifar femmina come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, ed io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto desiderio questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella came-

retta di compar Pietro, e disse: Io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e tocandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle coscie e alle gambe. E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il pivolo [1] col quale egli piantava gli uomini [2], e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate

[1] *Pivolo*, piccolo legnetto aguzzo, il quale si ficca in terra per piantare erbaggi, per servirsene a diversi usi. *Mart.*

[2] *Piantava gli uomini*, tolto da Diogene, il quale usando in pubblico con la moglie, e dimandato che fosse ciò ch' ei facea, rispose: *hominem planto.*

voi a me : falla tu? e anche l' appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni : Perchè tu non l' avresti per la prima volta saputa appiccar sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito : Bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse : Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l' avere il mio difetto e degli altri, che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose : La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse e disse : Innamorate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse : per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, chè la vita nostra (che altro che brieve esser non può nel mortal corpo) si perpetuerà nella laudevole fama : il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa che le bestie fanno non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni

studio cercare e operare. La tèma piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desiderio era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati [1], e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò:

[2] Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro o canto en la stagion novella,
Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio ch'e' suoi piaceri.
De' quai, quand' io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo et bacio, e parlomi con lui,
E, com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore
Esprimer nol potrei con la favella,

[1] Avverti *costumati* per *usati*.

[2] Questa canzone, che sarebbe stata una pittura nella bocca di Saffo, innamorò tanto il vivacissimo conte d' Oxford per le tante idee delicate e peregrine che vi sono dentro, non meno che par la dolcezza del metro, che la volle veder posta in musica dall' ingegnosissimo Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente. *Mart.*

Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma sene vengon fuor caldi e soavi,
Ed al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir : Deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile : appresso alla quale, perciocchè già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

GIORNATA DECIMA E ULTIMA,

NELLA QUALE SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D' AMORE O D' ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s' andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile, la quale lietamente così cominciò:

NOVELLA I.

Un cavaliere [1] serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnifi-

[1] Il re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l' anno 1143 al tempo di Corrado imperatore, come pretende il Sansovano, ma bensì Alfonso XI, il quale salì al trono l' anno 1308; mosse l' armi contro i Mori; presso il fiume Salato vinse il re di Granata e quello di Bellamarina, tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l' anno 1332 istituì l' ordine militare della Banda.

cenza, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re di Spagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. E assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia a lui se n' andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente vivendo e in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi non valea [1]; e perciocchè a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, e al re domandò commiato. Il re gliele [2] concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s' ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal re mandato, e ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì che ridire gliele sapesse, e l' altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia.

[1] *Valere* per *meritare* più volte usa il Bocc., ed è molto bello.
[2] *Gliel*, la edizione del 27.

Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse : Io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie : ed entrati in una stalla, tutte l' altre, fuor che la mula, stallarono [1]. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri disse : Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse : e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì : per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi [2] chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse : Signor mio, per ciò ve l' assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e, dove non si convenia, sì. Allora disse il re : Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d' ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha [3], in ciò ha peccato, e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose : Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù : nondimeno io ho la vostra

[1] † *Stallare*, dicono gli Accad. della Crusca, e con essi il Menagio, è *il cacare e pisciar delle bestie*. L' Alunno e lo Scaligero non fanno menzione se non del pisciare. Dice quest'ultimo che la voce *stallare* viene da *stalla*, perciocchè, come i cavalli e i giumenti giungono nella stalla, soglion pisciare. Non è dunque voce da usarsi se non parlandosi di animali di questa fatta.

[2] † *Fattosel*, la stampa del 27.

[3] † Ecco un altro esempio dell' ellissi di un'intera frase. Intendesi *donare anche a voi, come a molti altri*.

per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il re in una sua gran sala dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo [1] e molte mie belle cinture, fermàgli, anella e ogni altra cara gioia che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l' uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze: io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

[1] † *Pomo* è qui per insegna reale.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco[1] *piglia l' abate di Clignì*[2] *e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere*[3] *dello spedale.*

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l' essere stato un re magnifico, e l' avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l' avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato[4] l' avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femmine sieno, e d' ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente, che gli altri uo-

[1] Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del *Purgatorio:*

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d' Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del tribuno di Roma da Bonifazio VIII, papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d' aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello, ciò che indicano gli accennati versi. Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.

[2] *Clignì*, Clugnì.

[3] † « *Friere*, che oggi diciamo *foriere*, è proprio quegli che alloggia la « corte et l' oste : e per metafora è usato qui dal Boccaccio in vece di so« prastante allo spedale, perchè alloggia i poveri. » Così l' Alunno.

[4] A. stampò *nimicata* in vece di *inimicato*.

mini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza e per le sue ruberíe uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l' abate di Clignì [1], il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa concedutogliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e, senza perderne un sol ragazzetto, l' abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, e ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto,

[1] Di questo *abate di Cligni* si fa menzione nella prima giornata nella novella di Bergamino.

se n' andò Ghino all' abate e dissegli : Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. L' abate, che come savio aveva l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno : e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all' abate : Messere, quando Ghino era più giovane egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele e confortatevi. L' abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia : e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, e in ispezieltà [1] chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia : e così il tenne più giorni : tanto che egli s' accorse l' abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente [2] e di nascoso portate v' aveva e lasciate : per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' abate rispose : A me parrebbe star bene se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi, e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n' andò la mattina seguente e dissegli : Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi me-

[1] *In ispezieltà*, per *ispezialmente.*

[2] *Studiosamente.* Oggi comunemente si dice *a posta*, *a bella posta*, *a bello studio.*

desimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma, poichè l' abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n' andò e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse : Messer l' abate, voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade [1] e nimico della corte di Roma; ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei chè mi paresse : ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte e il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere : e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in

[1] † Strano modo è questo di serbar la nobiltà sua con farsi rubator delle strade. Stimi tu che risplenda maggior nobiltà in Ghino di Tacco, cui conducono le traversie a rubare i passeggieri, o nel conte d' Anversa (g. 2, n. 8), che sa sostenere le ingiurie della fortuna con animo invitto, e addomandar la limosina e porsi per fante anzi che dipartirsi dalla virtù?

benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo : Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m' è che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il papa saputa la presura dello abate e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' abate sorridendo rispose : Santo padre, io trovai più vicino, ch' e' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha [1] ; e contògli il modo; di che il papa rise. Al quale l' abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' abate disse : Santo padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico; perciocchè tra gli altri uomini valorosi e da molto, che io accontai [2] mai, egli è per certo un de' più, e quel male il quale egli fa io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo : la qual, se voi con alcuna cosa dandogli [3], donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire.

[1] Questa dieta di Ghino, fatta tenere all' abate per guarire del male dello stomaco, merita d' essere osservata da ogni medico, non avendo la medica facoltà metodo più giudizioso di questo per un tal male. *Mart.*

[2] Vocab. *Accontare* § 1. *In att. signif.* Lat. *invenire. Che io accontai* (cioè : *co' quali mi accontai*).

[3] † Secondo questa interpunzione (la quale si trova in tutte le migliori edizioni), la particola *con* viene a cadere sopra il gerundio *dandogli;* ma non avendo il Boccaccio, che io mi sappia, data mai in nessun altro luogo al gerundio così fatta particella, io amerei piuttosto di leggere : *la qual se voi con alcuna cosa, dandogli dond' egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate*, ec., che è quanto a dire : *se voi con alcuna cosa mutate la fortuna sua, dandogli dond' egli possa vivere*, ec.

Venne adunque Ghino fidato [1], come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Clignì, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes [2] invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' abate di Clignì: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

[1] *Fidato*, vale assicurato sull' altrui fede.

[2] *Nelle vite dei ss. Padri*, tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel patriarca l' elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e detto gli dal dispensiere che era sempre quel desso, il patriarca invece d' irritarsi, disse al dispensiere: *Dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m' è venuto a visitare e a tentare.* Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua novella, non mi par che gli si possa dar torto.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole di alcuni Genovesi e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, e avendo l' animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare, fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare. E in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d' anni pieno, nè però del corteseggiar [1] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d' un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente insino alla duodecima: e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e

[1] *Corteseggiare*, far cortesia, spendere largamente, spendere in cortesia.

qui, non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. E a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l' avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: per che,

come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes [1] soprastette alquanto al rispondere: e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese e appresso il consiglio e l' aiuto; e chi egli era, e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per bèn lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai; perciocchè, ancora che un poco più salvatica [2] sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lonta-

[1] † *Allora Mitridanes*, la stampa del 27.

[2] *Selvatica* e *salvatica* dice la lingua, quantunque sia voce fatta da *selva*.

no vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello : e diliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse : Vegliardo[1], tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non : Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato : per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse : Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra' mi[2] : ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello intelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore : prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbarcciò e basciò, e gli disse : Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati e per conseguente la fama

[1] *Vegliardo*, così il Rusc., si di dice come per ingiuria, e molto più vagamente che quello che oggi comunemente si dice *vecchiaccio*.

[2] *Mostraimi*. I Deputati lesser *mostrami* per *mostra'mi*, come spesso altrove in simili modi e tempi de' verbi. A. *mi mostrai*, R. *mostraimi*. G. emendò erroneamente *desidero mostrarmi*. Rolli.

loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse[1] Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: e acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego; perciocchè, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei[2]. A cui prestamente Natan

[1] † *Come a ciò fosse*, Mannelli e Salviati.
[2] † *De' miei, se io potessi*, il testo del 27.

disse : E, se tu puoi, vuo' nele tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n' andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose : Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete; ma, perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi[1] *, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morta ; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio ; e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei*[2].

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del proprio sangue fosse liberale : e veramente affermaron Nàtan aver quel-

[1] Un caso simile all' enunciato in questa novella racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. *L' anno* 1396, dice egli, *fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio : da per sè stessa n' usci fuora, e andò a picchiare a casa di Fransco degli Agolanti suo marito.* La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del duomo presso al campanile ; la strada per dove passò per andare al marito si diceva del *campanile*, e per questo fatto cambiò nome, e si disse *della morte* o *della morta*, e si dice ancora così.

[2] † Questo argomento era stato dall' autore trattato anche nel quinto libro del Filocopo, dove nella tredicesima questione Messalino in una no-

la[1] del re di Spagna e dello abate di Clignì trapassata. Ma poichè assai e una cosa e altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse : per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate ; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare ; e perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l' onore e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d' una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò ; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu ; e perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei

vella narra il fatto quasi colle medesime circostanze, salvo che ivi si danno alle persone altri nomi, si dice che la cosa è avvenuta a Napoli, e si fa intervenire al convito anche la donna, vestita degli abiti stessi che avea quando fu seppellita ; la quale poscia menata in camera con tutti i convitati, è quivi riconosciuta e restituita al marito.

[1] † Sono talor singolari assai le costruzioni di questo grande scrittore, intento alcuna volta più alle cose che dice, che al modo in cui le dice. Il pronome *quella* non ha qui alcuna cosa espressa a cui riferiscasi ; ma perchè si parla di *liberalità*, e questa ha l' autor nel pensiero, ad essa egli riferisce il detto pronome. Si sono vedute altre volte simiglianti costruzioni usate da lui.

non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d' una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna: e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte lagrime piagnendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: Deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella do-

lendosi, dopo alquanto quelle grazie rendè che ella potè, e appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato e per cortesia di lui che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e, come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai perinnanzi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v' ha renduta, essendone cagione l' amore che io v' ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone, e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse e onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente e ogni Bolognese credono e hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciocchè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante, partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, e a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, e a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo

similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri [1] mise a tavola., e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così, come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè [2], avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate [3] quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello infermo, e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere [4] o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varii ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata, primieramente l' usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo

[1] *Forestieri* detti non d' altra terra, ma d' altra casa, come tutto dì parlando oggi si dice.

[2] *La vostra mercè* è quello che il parlar comune d' oggi dice *per grazia vostra*, *per vostra cortesia*, *per vostra gentilezza*.

[3] † *Che mi diciate*, la stampa del 27.

[4] *A buona equità* per *a ragione*, *giustamente*.

servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l' avea; e che, per li beneficii del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v' avea di valenti uomini) tutti insieme dissero [1] sè tener [2] quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, e appresso disse: Tempo è omai che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e, come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; ed egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d' avere, che alcun' altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola [3] e commendatala molto, e al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: e assai ve n' eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l' ordine posto [4], tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in

[1] L' ottimo testo ha *disson*. Si avverta che le parole *tutti insieme* sono aggiunte in margine dall' istessa mano del Mannelli, e la parola *disson* da altra mano.

[2] *Sè tener* per *credere*, ed *aver per fermo*, è molto della nostra lingua, e non ha forma dalla latina.

[3] *Onoratola*. A. R. e 'l MS. *onoratala*. Altre volte il Boccaccio in simile ablativo assoluto pose il supino del verbo al genere mascolino col sostantivo feminino: qui però è da notar la differenza nelle due voci contigue *onorato e commendata*. Rolli.

† *Onoratola e commendatala* leggono anche il Mannelli e i Deputati; il Salviati e il Ciccarelli *onoratala e commendatala*.

[4] † *Postole*, l' ediz. del 27.

altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo disse: Signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta e, colla mia sollicitudine e opera, delle mani la trassi alla morte: e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma, acciocchè voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel faro chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare: io non ti rendo tua[1] mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato, e il quale io a battesimo tenni, e nomina' lo Gentile, e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciocchè il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o con la madre

[1] † *La tua*, il testo del 27.

o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse : Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio : e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere ; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e, quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi ; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete l' aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo avere riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio[1] porgere la sua gola al coltello del nimico essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette[2] a questa mi par simigliante.

[1] † *E un vecchio*, la ediz. del 27.
[2] † Intendi *liberalità* o *cortesie*.

NOVELLA V.

Madonna Dianora[1] *domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo*[2].

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire[3] che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d' un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d' essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto

[1] Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come *nell' anno 876 un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell' inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il negromante*. Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che simili cose raccontano, abbia preso l' argomento di questa sua novella.

[2] † Anche l' argomento di questa novella avea il Boccaccio trattato già nel Filocopo. Veggasi nel libro quinto di quell' opera la quarta questione, dove Menedon racconta in una novella il medesimo avvenimento, ed osservisi quanto variamente l' ingegno fecondo del nostro autore sa esporre le stesse cose. Io credo che un abile precettore il quale si desse il pensiero di confrontare diligentemente queste due novelle con le due che avea scritte l' autore in età più fresca nel suo Filocopo, potrebbe farci sopra di giudiziose osservazioni, molto profittevoli a' suoi alunni, intorno al modo di limare e rendere più perfetti i propri componimenti.

[3] A. emendò *ma in voler*, ed io leggerei *a voler*, altrimenti non v' è costruzione. Rolli.

affare [1], e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola, e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato, da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano sì faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d' amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: Quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciocchè, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così, dolendomene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse: e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il va-

[1] *D' alto affare*, cioè di gran lignaggio e di onorevole e chiaro grado.

lente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan[1] testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d' attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femmina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l' ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d' onesta donna d' ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma, perciocchè io conosco la purità dell' animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t' ingegni

[1] *Che 'l vendevan.* A. *che 'l vidono.* R. *ch' el vedevano.* G. *ch' el vidono.* MS. *chel vedevano.* Meravigliomi come i DD. conservasser *vendevano.* Rolli.

di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l' animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l' aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi familiari innanzi e con una cameriera appresso, n' andò la donna a casa messer Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare. E incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrar tutti, e, fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d' aprirmi la vera cagione che qui, a così fatta ora, v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: Messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menar qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso, il suo fervore in compassion cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevol-

mente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigròmante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s' apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò e ingegnossi [1] di fargli o tutto o parte prendere; ma, piochè in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il re Carlo [2] vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tra le Donne stati, qual maggior liberalità usasse o Giliberto o mes-

[1] † *Ingegnossi a suo potere*, la stampa del 27.

[2] Di questo re Carlo il Villani parla così al lib. VII, cap. XV delle sue Istorie: *Il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di Pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267: e sentendo i ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze.* Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata a car. 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII, cap. 77, *essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Mes-*

ser Ansaldo o il nigromante intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i ghibellin cacciati, e ritornaronvi i guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e, per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. E a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui

sina capo di setta degl' Italiani di Cicilia: questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand' aria di verità al contenuto di questa novella. Questo re Carlo ricusò d' imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III, papa di questa famiglia.

si volesse fare [1], e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, e al conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l' ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore [2] e senza noia. Il che il re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca [3], e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole [4], le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell' altra mano uno utel [5] d' olio e una faccellina

[1] *Più familiarmente con lui si volesse fare*, cioè, per esser quel cavaliere della parte contraria a esso re, convenirsi usar con lui più domestichezza per mostrargli benignità.

[2] Avverti questo *sentore* per *romore* o *strepito*.

[3] † Sorta d' erba il cui fiore turchino ha cinque foglie a campanella. Volentieri orna il Boccaccio di questo fiore il crine alle giovanette ch' egli descrive. Anche nel suo Ninfale d'Ameto leggiamo: « La testa con leggiadretta ghirlanda di *provinca* coperta... » ec.

[4] *Vangaiuola*, spezie di rete da pescare.

[5] † *Utello* (che in molti testi, dice l' Alunno, leggesi *utrello*) è vasetto invetriato di terra, in cui si tiene olio ovvero aceto per condire. Crede il Redi che venga da *otrello*, diminutivo di *otre*.

accesa. Le quali il re vedendo, si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al re; e appresso là andatesene onde nel vivaio s' entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, e amendune nel vivaio, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono [1] tanto, che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere [2], che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè medesimo l' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogni altro erano al re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto,

[1] Ecco *cianciare* per *ischerzare* e *giuocare*, e non è solamente in parole, come alcuni vogliono che sia la significazion di tal verbo.

[2] † *Intramettere*, nome, è vivanda che si mette tra l' un servito e l' altro: oggi diciamo più comunemente *tramesso*. È l' *entremets* de' Francesi e il *medium ferculum* de' Latini.

non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuore destar un ferventissimo desiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella e l' altra Isotta la bionda. A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. E in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d' argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono[1], le cui parole cominciano

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie[2] degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi reverentemente, commiato domandarono dal re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena e il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò che quasi ad altro pensar non poteva: e altre cagioni dimostrando, con messer Neri te-

[1] † *Suono* qui val *canzone*. Vedremo questa voce nel medesimo senso anche nella seguente novella.
[2] † *Gerarcie*, il testo Mannelli.

neva una stretta dimestichezza, e assai sovente il suo bel giardin visitava, per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l' una ma amendune le giovinette al padre torre, e il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al conte Guido. Il quale, perciocchè valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate che quasi un miracol mi pare; e, se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi esser re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente[1] scusa fosse il dire: Io il feci perciocchè egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del re che coloro che nelle lor[2] braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno,

[1] † *Sufficiente.* Mann. e Salv.: *sofficiente*, gli edit. del 27 e del 73.

[2] † Notisi qui *del re* nel numero del meno *e lor* nel numero del più. La regolar costruzione richiederebbe o « è questa della giustizia *del re*,

in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del re; e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea, per che dopo alcun caldo sospiro disse: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l' affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, si m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare[1]. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono che, tornato il re a Napoli, sì per torre a sè materia d' operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte

« che coloro che nelle *sue* braccia ricorrono », ovvero, come vorrebbe il Dionisi, « della giustizia *de' re*, che coloro che nelle *lor* braccia, » ecc. Ad ogni modo è da considerarsi che qui dicesi *del re* così in astratto e genericamente, laonde questo nome non è qui individuale, ma in qualche modo collettivo, e comprende sotto a sè tutti i re: e però per la figura sillessi questo pronome *lor* può concordare con quel nome *del re*, quantunque l' uno sia posto nel maggiore e l' altro nel minor numero. Ed è certo che in tutti i testi i quali meritano maggior fede leggesi a questo modo.

[1] Di questo conte di Monforte Simone della Tosa sotto l' anno 1270 dice così: « Guido di Monforte, che era vicario per lo re Carlo in Toscana, uc« cise in una chiesa di Viterbo Arrigo della Magna, della casa d'Inghilterra, « e andossene sano e salvo in Maremma al conte Rosso suo suocero. » Questa uccisione fece il Monforte in vendetta di un fratello che gli era stato impiccato in Londra alquanti anni innanzi. Il re Carlo morì a' 7 gennaio 1284 in Napoli. *Mart.*

l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritate due giovinette; e io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re [1] innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovinette laudevolmente onorando e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il re Piero[2], sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro; ma, perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puc-

[1] † *Se diremo un re'* (senza la particola *che*), il testo Mannelli.

[2] Giovanni Villani al lib. 7, cap. 69, dice di questo re Pietro così: A' *dì* 10 *di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro signore*, ec. *E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri re, perciocchè s' era partito e itosene al papa, ma coronollo il vescovo di Cefalù, una picciola terra di Cicilia.* Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri nelle *Pompe senesi* e Girolamo Gigli nel suo *Diario senese* fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa novella fede intera d' istoria.

cini, ricchissimo uomo, il quale d' una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona[1] signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore. E quello, che intorno a ciò più l' offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare; e, per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva. Il re di questa cosa non s' era accorto nè si curava: di che oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avenne che, crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medicine in ciò che si poteva l' atavano[2]; ma niente era, percioccbè ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e, poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola[3] dolcemente sonò alcuna stampita[4] e cantò appresso alcuna canzone. Le quali

[1] *Raona*, Aragona.
[2] *Atavano*, aiutavano.
[3] *Vivuola*, viola. + Più sotto vedremo scritto *viuola*.
[4] *Stampita*, sonata, o canzone accompagnata col suono.

allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l' avrai, assapere mel facci, acciocchè io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell' animo di costei e del suo fiero proponimento e increbbenegli forte: e subitamente nell' animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch' io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.

Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch' a messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio [1] l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza [2]
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza [3].
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento.
S' a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza, [4]
Mercè ti chero [5], dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale

[1] *Saccio*, siciliano, *so*.
[2] *Parvenza*, apparenza.
[3] *Gravenza*, gravezza.
[4] *O per sembianza*, cioè per segni del volto mio, ed agli occhi, che così bene in tal caso favellano.
[5] *Chero*, cerco, chiedo.

gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati[1], sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltar, e il re per poco più[2] che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono[3]. Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: Io non l' oso scovrir, se non a voi. Il re disideroso d' udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con desiderio, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: e in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l' avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata; è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè danno sarebbe che ancora fosse

[1] † *Stupefatti, attoniti.*

[2] A. R. G. tolsero *per poco*

[3] † Qui *suono* val le note musicali; ora diremmo l' *aria*.

tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n' andò, e, come là entro fu, s' accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell' animo, quanto se stata fosse in paradiso, e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane e dapiù ogni ora la reputava; e più volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l' aveva fatta figliuola; e, poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n' avete v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi,

la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi, ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste conobbi voi esser re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l' ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l' appetito e il piacere: alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo, v' amai e amo e amerò sempre. È il vero che, com' io ad amore di voi mi senti' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d' aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto[1]. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina, che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l' ho: e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l' aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch' avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontamente il re, oltre a molte gioie e care, che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta[2], due buonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa ed

[1] † *Vi sarà per me conceduto,* la stampa del 27.
[2] Si avverta che nell' ottimo testo le parole *Ceffalù* e *Calatabellotta* sono state corrette da altra mano *Cefalonia* e *Cataletta.*

ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E, secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente: perciocchè mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dell' intelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia[1], *credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma, Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui, che fatto l' avea, vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene*[2].

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la ghibellina, che l' altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e

[1] Valerio Massimo nel IV lib., al titolo *De Amicitia*, racconta che Bruto fuggendo da Modona, sentendo che gli emissarii erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarii si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere averé il Boccaccio questa sua novella tolta.

[2] Filippo Beroaldi trovò tanto bella questa nov., che la tradusse in latino, e lo stesso fece Roberto Nobili cardinale di Montepulciano e dedicolla a Giulio III sommo pontefice, da cui era stato fatto cardinale all' età di 13 anni, e le diede per titolo: *Boccaccii Gisippus sive de Amicitia.* Tre argomenti tratta il Boccaccio in questa novella principalmente, e tutti con arte e naturalezza degna dell' ammirazione di qualunque più profondo filosofo: amore, amicizia, provvidenza.

loro altresì spezialissimamente richiedersi[1] l' esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello, che a lui s' appartiene, fa bene, ma non se ne dee l' uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere del re[2] esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studii, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. E in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compas-

1 *Richiedersi* per *convenirsi.*

2 † *De' re* l' edizioni del 27 e del 73: *del re* il testo Mann. le due ediz. citate nel Vocabolario e quelle di Livorno e di Milano. Non deesi intender qui, dice il Salviati, *del re Pietro*, di cui s' è favellato nella precedente novella, ma del re in astratto ed in genere.

sione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per [1] gli amici nè per li parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle [2] seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s' accese, quanto alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove e in che pon tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei, è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderii non sani e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se'), tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera a-

[1] † La edizione del 27 ha: « Nè si discernea *nè* per gli amici nè per li parenti, ec. »

[2] † Notisi *quelle* nel maggior numero, comechè si riferisca a *ogni parte* nel numero del meno.

mistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d' amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattasi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno; e, se io l' amo che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l' amo chè l' amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro; e, se ella dee essere amata (che dee, e meritamente, per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l' avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agl' Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m' abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciocchè a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti

scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri [1] e la battaglia di quegli e ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l' amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n' avea il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d' uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico, perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene [2] al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maravigliere' m' io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia [3]; ma, se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare [4], e la cagione è questa: che io non mi ri-

[1] † Nella stampa del 27 manca *e' pensieri*, leggendovisi soltanto *la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli.*

[2] *Ristarommene*, cioè di dolermi di te, che disse avanti *di te mi dorrei*, ma assai di lungi sta posto.

[3] † Nota *che* per *anzichè*, *più tosto che.*

[4] Ecco un altro esempio del verbo *sperare* usato dal Boccaccio, come fecero anche i Latini, nel senso di *temere.*

cordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell' altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; perciocchè io non so quello [1] che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciocchè tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, e il conforto e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che, quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla; e, dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, e io veggio te sì pres-

[1] Osservisi *che* in vece di *per cui*. Rolli.

so, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t' amassi, m' è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti: e io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici, e perciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, e io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato [1]. E perciò mi pare,

[1] † « Se, dice il Salviati (Avvert., t. I, l. I, c. XIV), Tito non l' aveva,

dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai: poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto: il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciár le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, e andár via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione [1] vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: E io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri, che Gisippo, giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli d' andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l' uno e l' altro un poco sdegnosetta ebbe guatato,

come poteva perderla? E in Gisippo all' incontro, se ella era gia sua, che luogo v' aveva l' acquistarla? » E con tutto cio hanno così tutti i testi: laonde esso congettura che al Boccaccio per la similitudine de' concetti venisse posto l' un per l' altro e ch' egli intendesse dire, *e così io avrò perduto quello che tu non avrai acquistato.*

[1] *Tencione* o *tenzone* per *contenzione.*

dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n' andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò l' inganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione ma d' aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: e avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare; e in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, e ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto, e continuamente dite perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma

mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciocchè 'l parlar della segreta provedenza e intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini: de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciocchè dal vero nè nell' una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare, e le ragioni son queste. L' una perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degl' Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l' amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a

parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studii, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch' egli è Ateniese ed io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria : io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo ed egli di città obbediente alla mia : io dirò che io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio e di studii, dove egli non potrà la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d' antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in sul romano capitolio : nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l' onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v' era qui (e dovea essere e dee) caro d' aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste e utile e sollicito e possente padrone così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo : per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonii palesati, che con la lingua, ed ha-

gli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare, se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l' anello l' ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate e insidiate. E che ne faresti[1] voi più, se egli

[1] † *Faresti* hanno il testo Mannelli, le due stampe allegate nel Vocabolario, l' edizione di Livorno e quella di Milano; *fareste* l'edizioni del 27

ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l' avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: per che meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete: perciocchè, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl' Iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per [1] la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gl' Iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare [2] che si pongano giuso gli sdegni vostri e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo, che o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere [3]. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver

e del 75. È da credersi che l' autore, il quale volle scrivere queste novelle, com' egli dice, *in umile stilo*, usasse alcuno di così fatti idiotismi a questo fine.

[1] † Nel testo Mannelli è solamente *per consentimento degli Iddii e per vigor delle leggi e per la mia amorosa astuzia*, ec.

[2] *Vi consigliare*. I. D. *consigliare'*, cioè *consigliarei;* G. *vi voglio consigliare;* R. *consigliarvi;* MS. *vi vo' consigliare*. Rolli.

[3] Qui il Boccaccio fa parlare Tito in vero carattere romano, poichè i Romani erano sommamente vendicativi: e Cicerone loda altamente Lucullo perchè, non che le sue, ma le paterne nimicizie perseguitasse, *qui paternas inimicitias summa cum laude persecutus est.* Cic. in vita *Luculli.*

poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello crollando la testa, e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto [1], dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d' Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di fargli-si vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, e a Gisippo parendo che veduto l' avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s' andasse, più, che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un lungo molto salvatico della città; dove veduta una gran grotta, e in quella per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino: e a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l' altro e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne me-

[1] † Osservisi *tenere a capitale* per *avere in istima, far capitale.*

narono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, commandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, e avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse: e ardentissimamente disiderando d' aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d' accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l' uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l' uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d' altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all' ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l' ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Poblio Ambusto, di perduta speranza e a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l' omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s' accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura

quistion di costoro : e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare ; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quell' uomo uccisi istamane in sul dì ; e questo cattivello, che qui è, là vid'io che si dormiva mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi ; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione : adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita ; e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato ; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse : Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l' esilio che aveva della sua città, e d' altra l' amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l' amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata sì come discretissima madre di magnificenza e d' onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d' odio e d' avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia dei mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a

Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa, gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei [1]? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente infignere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, e in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti [2], le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s' accrescano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi [3] del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

[1] *Quali leggi,* ecc., fino a *Quali stati*, non si legge nel testo Mannelli.

[2] Il Ruscelli non intende che voglia dire questa *moltitudine de' consorti.* Il Vocab. spiega *consorto :* compagno o per parentado o per altra cosa.

[3] † A quelle parole *ad ogni minimo suo pericolo* mette l' autore in opposizione queste altre *: i grandi* (intendi *pericoli*) *del padre o del fratello o del signore;* e questa antitesi, richiesta qui dal suggetto medesimo, è bella e giudiziosa molto.

NOVELLA IX.

Il Saladino[1] *in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi : è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.*

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano [2] luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo Filomena in ciò, che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui, per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma, perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel pas-

[1] Questa novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l' abbia presa dal lib. intitolato : *Cento novelle*, e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll' argomento della presente.

[2] *Deretano*, aggettivo, e vale *ultimo*.

saggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. E al più discreto dei suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: Signori, voi siate i ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto l'invito, se quando gli trovò invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata

da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante disse : Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia : ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse : e per ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino; per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea : per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare : e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose : Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegnamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello : Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l' onorarsi alla tavola commise; e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna : la quale non con femminile

animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe torre panni e drappi e vaii, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero; dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron [1] ciò che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo [2] domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande

[1] † *Troppo ben s' avvisaron*, la stampa del 27.

[2] *Avamo* per *abbiamo*. † Il Pistolesi non registra questa voce nè pur tra le antiche e disusate. L' ediz. di Gregorio de' Gregori del 1516 ha *abbiamo*.

magnificamente furon serviti, intanto che, se lo imperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avean fatto. Allora la donna con lieto viso disse : Adunque veggo in che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire : ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse : Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini), ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da

messer Torello conosciuti, ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò [1], quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcàr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più aveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure uno, non che tanti, quanti [2], per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandone montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e, quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire: Io non so chi voi vi siete nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi commando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi

[1] A. G. e R. tolsero via *di ciò*. † Non si trova nè pur nell' ediz. del Gregori del 1516; e veramente pare che sia di soverchio: ad ogni modo c' è nelle più accreditate edizioni.

[2] † Il Mannelli avertì nel margine che la voce *quanti* mancava nell' originale. Essa non si trova nè pur ne' due altri miglior testi a penna; ma c' è nella stampa del 27 e in quella del 73.

farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; e andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo; se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore [1] a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma, poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: e avendo ogni appresto fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore. E perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui [2], e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che

[1] † Il Mannelli notò nel margine che la voce *onore* nell' originale non era; e i Deputati ci avvertono ch' essa mancava ancora in quell' altro testo che, dopo l' ottimo, è stimato da essi il migliore; e quindi ebbero alcun sospetto che il Boccaccio potesse aver usata quella voce *minore* in forza di sustantivo neutro in luogo di *meno* alla stessa guisa che il Petrarca usò sustantivamente *peggiore* in luogo di *peggio* in quel verso.

E veggio il meglio ed al *peggior* m'appiglio.

[2] *La mia vita sia più forte di lui*, cioè del *dolore*, che poco prima ha detto: modo di dir molto bello.

tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali quantunque tu vuogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggior, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e, quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria [1] e mortalità. La quale durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino? laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il soldano lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, e a lei, come più tosto potesse,

[1] † Così l' ottimo testo, la stampa de' Deputati e le due citate nel Vocabolario. In quella del 27 è *infermità*. Trovasi *infermeria* per influenza di malattie anche in Gio. Villani e in altri autori del buon secolo, i quali da *infermare* feccro *infermeria*, come *moria* da *morire*.

tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' abate di San Pietro in Ciel d'Oro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guarda, cristiano, se tra queste robe n' è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò dicendo: Voi siete messer Torel d'Istria, e io son l' uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i

due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes : per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir, messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl' ingannati : perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia : per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse : Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciocchè, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa [1],

[1] † Osservisi *testa* invece di *persona*, alla foggia de' Latini.

e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata [1] : di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a corfortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e travandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio, che in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciocchè di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi, al termine posto, in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo,

[1] Si avverta che nel testo Mannelli e nella stampa del 27 si legge *maritata*, ma che è stato corretto da altra mano *rimaritata*.

che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi [1] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò prima, che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale e tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciocchè io possa in quella [2], essendomi d'avervi veduto rallegrato,

[1] *Compasso*, compartimento, spartimento.

[2] *In quella* e *in quello*, posti avverbialmente, denotano tempo, e vagliono in quell'ora, in quel punto, in quel mentre.

quel difetto [1] supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi; che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbraciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio; e, fattogli vedere [2] che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari che addormentato fu.

[1] † Il testo Mannelli, secondo la stampa di Lucca, ha *diletto*, e così è ancora nella edizione del 27. Egli è da credersi che allo stesso modo si legga eziandio negli altri testi a penna. Leggesi *diletto* anche nel testo a penna della Biblioteca di Modena, che ho mentovato ancora. « Maravi« gliomi, dice il Rolli, trovar questo passo emendato solamente da Aldo e Ruscelli. » Se n' avesse consultata la stampa di Gregorio de' Gregori, avrebbe veduto che Niccolò Delfino, al qual dobbiamo quella edizione, avea corretto questo luogo prima di loro. Non m' accusi d' incoerenza il lettore se, avendo io altrove biasimate le correzioni fatte di fantasia, io ne adotto qui una contro all' autorità de' testi più riputati; perchè passa gran divario fra il correggere arbitrariamente errori per lo più immaginarii e l' emendar con maturo giudizio luoghi certamente viziati e restituirli alla vera e legittima lor lezione. Quando il luogo è scorretto evidentemente e la lezione da sostituirsi alla erronea evidentemente la genuina, un editore anche il più religioso verso il testo dell' autore può, anzi dee correggerne il fallo; che l' astenersi dal farlo sarebbe in questo caso non religiosità ma superstizione; e se la prima è necessaria a conservare il testo nella sua purità, la seconda non servirebbe se non a perpetuarne gli errori. Poniamo che il Boccaccio medesimo avesse qui scritto *diletto* e non *difetto*: non è egli chiaro che gli sarebbe venuto fatto inavvertitamente e contra la sua intenzione un' *l* in luogo d'un' *f*, stante che *diletto* in questo luogo repugna e alla proprietà della lingua ed al senso, e vi si richiede indispensabilmente *difetto*? E perchè dunque non sarebbe da emendarsi un trascorso di penna dell' autore medesimo, il quale è sì manifesto? Anche mons. Bottari corresse quel luogo dell' Aminta (att. I, sc. 2) Nuovi *lumi* ed Orfei « facendo » Nuovi *Lini* ed Orfei (quantunque ci fosse *lumi* nel medesimo originale del Tasso), e n' ebbe lode. *Colombo*.

[2] *Fattogli vedere* per datogli a credere, a vedere. Avvertilo per raro usato.

E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo un fermaglio [1] gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse : per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'Oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano : e occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha fatto baco [2]. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva : e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che [3]

[1] *Fermaglio* è quello che oggi diciamo *pendente*, che si porta con catena o laccio davanti al petto; Vocab : ornamento, e gioiello semplice.

[2] *Fare baco* e *fare baco baco* è un certo scherzo per far paura a' bambini, coprendosi il volto, il che si dice anche *far bau bau*.

[3] *Avvenne che*, ecc., *che messer*, ecc., una delle due particelle *che* è al solito superflua. A. tolsene la prima. *Rolli*.

messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro e l'abate con loro, spaventati, e gridando : Domine, aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento : per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non pertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse : O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande, e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse : Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò : Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all' abate. L' abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' abate gliele disse. A cui messer Torel disse : Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di

me voi ordiniate che noi v'andiamo. L' abate rispose che volentieri; e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza[1] alcuna che ella n'avesse; chè la barba grande e lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l' anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli : Dì da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s' usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimamente. Il giovinetto fe l' ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciocchè l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca, e vide l' anello e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò : e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere

[1] † *Per riconoscenza*, l' ediz. del 27.

credeva e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che a gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l' anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all'abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che [1], sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

[1] *Di che*, cioè il modo da poterlo fare.

NOVELLA X.

Il marchese di Saluzzo [1] *da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto* [2] *d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare* [3].

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel che mi paia, questo dì d' oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente; e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un

[1] Il fatto di questa novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le parement des dames* (*de la bibliothèque de M. Foucault*), e che Griselda vivesse verso l' anno 1025.

[2] *Fa veduto* per *finge* o *dà a credere.*

[3] Il Petrarca, che innamorato di questa novella la tradusse in latino e la dedicò all' istesso Giovanni Boccaccio come cosa sua, parlando della verità del suo contenuto disse: *Quisquis ex me quæret an hæc vera sint, hoc est, an historiam scripiserim an fabulam, respondebo illud Crispi: penes auctorem meum, scilicet Joannem*, *sit.* Belli esercizii in vero furono questi del Petrarca e di tanti altri autori gravissimi, che di queste novelle del Boccaccio tradussero in latino; ma tali fatiche rimangono inutili all' universale, e nell' abisso dell' oblio restan sepolte, perchè il pubblico, rendendo questa giustizia alla verità, di quelle traduzioni nulla si cura, anzi le ignora, e solo del loro originale prende diletto. Il Petrarca intitolò questa *De obedientia ac fide uxoria.*

I commedianti francesi ne fecero una rappresentazione in loro lingua, e la intitolarono, *Le mystère de Grisélidis, marquise de Saluce.*

Apostolo Zeno ne fece un dramma. Il Manni ci dice di possedere un manoscritto, dove ella è ridotta in ottava rima, e ce ne dà copia nel lodevolissimo libro delle sue Illustrazioni.

marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciocchè gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele[1] tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili[2]. Ma, poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d' altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata,

[1] † *Trovargliel*, il testo Mann. e l' ediz. del 27; *trovargliela* i Deput.; *travargliele*, le due ediz. citate nel Vocabolario.

[2] Questo è contrario al detto d' Orazio.

> *Fortes creantur fortibus et bonis:*
> . . . .
> . . . . *nec imbellem feroces*
> *Progenerant aquilæ columbam:*

ma molto conforme al sentimento d' Omero, il quale dice nell' *Iliade, raro vedersi che a' padri buoni succedano figli consimili*; e Dante, secondando questo sentimento d'Omero, dice il perchè:

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitate: e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere [1] a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch' erano contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare : e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro : Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi : e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno : e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto : e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse : Signori, tempo è

[1] *Mogliere.* Lombardamente detto; i Toscani l' usarono in poesia, e in prosa dicono *moglie.* Mart.

d' andare per la novella sposa : e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta : e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose : Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli : Io sono venuto a sposar la Griselda: ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia : e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tute rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le fece mettere una corona, e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse : Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito : e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse : Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? A cui ella rispose : Signor mio, sì. Ed egli disse : E io voglio te per mia moglie, e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore : di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il piu appagato uomo del mondo : e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era

che più che sè non l'amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù da costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimanente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri fatto l' avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch' io...., e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al fami-

gliare, e dissegli: Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore l'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandásse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse [1] e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo [2] dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto [3], se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m' è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava e forte, e seco affermava niun' altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima [4] de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così

[1] G. e R. *l' allevasse.*

[2] † *Giannucolo* in questo luogo e più sotto hanno tutte le migliori edizioni, quantunque di sopra sia *Giannucole.*

[3] † *Dottare* per *temere* e *dottanza* e *dotta* per *timore*, usarono gli antichi.

[4] † Nota *carnale* per *amorevole*, *affettuoso.*

morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda, di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare [1] di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in prezenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole [2] a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Coman-

[1] † Anche altre volte s'è veduto usarsi dal Bocc. al modo de' Latini *sperare* per *temere*.

[2] † *Più convenevole*, la stampa del 27.

datemi [1] che io quella dote me ne porti che io ci recai : alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognera nè somiere, perciocchè uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse : E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi : di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò : per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panago : e faccendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse : Io meno questa donna, la quale io ho [2] nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi : poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda,

[1] † Osservisi *commandatemi* in luogo di *mi comandate*, che s' usa nel dimostrativo. Non si suole unirci l' affiso in fine se non nel modo imperativo.

[2] † *Che io ho*, la stampa del 27.

come a colei che non aveva così potuto por giù l' amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti [1] e pancali [2] per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d' età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l' ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma

[1] *Capoletto*, quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto, ec.

[2] *Pancale*, panno col quale si cuopre la panca per ornamento.

intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d' ogni uomo, sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa: chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi che non m' intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello [1] per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua mo-

[1] *E il suo fratello* manca nel testo Mannelli.

glier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: e abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pellicione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d' una parte e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne Donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l' una e per l' altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quin-

dici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, accioechè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani: ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina, parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella e a cantare e a sonare e a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare
O leggiadrie compiute,
I' son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciocch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
I' triemo di paura,
E, pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel parti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio (1)
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,

[1] *Dannaggio, risapraggio*, queste due voci son siciliane; *danno, risaprò.*

Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse : Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantaron più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accomiatatisi a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciocchè niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno : il che qui mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l' hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e' fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne dir tutto dì foro e

caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore : il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femmina : e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scrite da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno, che in altra parte, è richiesta, dette sono, nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio [1] e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciocchè nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case e le ville e le città, ch' e' sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola : e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa

[1] *Scolaio*. Esculapio. *Mart.*

in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molto, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l' hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno; nè sarà mai che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda [1]. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse, che le dissero, le dovevan dir belle, e io l' avrei scritte belle. Ma, se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e l'inventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste [2]. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico che, chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai infino a questa

[1] † *Otta per vicenda.* Cioè *di quando in quando.*

[2] *Potesse fare oste.* Potesse fare esercito.

ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, per che egli l' adopera[1]. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano) che a voi, Donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, perciocchè nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studii gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè da buon zelo movendosi, ténere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m' hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede[2] si veggono, estimai che quegli medesimi non istesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, e il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere che altra, che giusta cagione, le muova; perciocchè i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio

[1] † Cioè: *se la cosa ch' egli legge gli fa passar senza noia il tempo*; essendo questo ciò ch' egli s' era prefisso.

[2] *Sceda* per *lezio*, *smorfia*.

† Imitò qui il Boccaccio quel luogo di Dante (Parad. XXIX):

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e, purchè ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Colombo

e macinano a raccolta e nol ridicono; e, se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascrite novelle; e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo aiuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

Qui finisce la decima e ultima Giornata del libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto.

FINE.

INDICE DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME.

GIORNATA SESTA.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA SETTIMA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

GIORNATA NONA.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA DECIMA E ULTIMA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA V.

NOVELLA VI.

NOVELLA VII.

NOVELLA VIII.

FINE DELL' INDICE DEL TOMO SECONDO.